

# Basilicata

Regione Notizie

# Sommario

- 6 > **VIAGGIO TRA LE NORME**
- 9 > La "Banca della terra lucana" per una storia rivolta al futuro  
*Domenico Toriello*
- 16 > Per un vero rilancio dell'agricoltura in Basilicata non si può prescindere dalle forze giovani  
*Domenico Toriello*
- 25 > "Banca della terra lucana", presto per valutarne l'effettiva portata  
*Domenico Toriello*
- 31 > Scegliere il lavoro della terra per darsi un'opportunità  
*Domenico Toriello*
- 34 > SCHEDA / Legge regionale 14 dicembre 2017, n. 36 "Norme per il rilancio dell'agricoltura ed istituzione della Banca regionale della terra lucana"
- 37 > Invecchiamento attivo per riprogettare la vita  
*Rosaria Nella*
- 45 > Gli anziani, una risorsa da valorizzare  
*Rosaria Nella*
- 52 > SCHEDA / Legge regionale 20 novembre 2017, n. 29 "Promozione e valorizzazione dell'invecchiamento attivo e della solidarietà tra generazioni"
- 54 > **BASILICATA CULTURA**
- 57 > Un museo come scrigno della cultura aviglianese  
*Francesco Manfredi*
- 77 > L'antico costume popolare femminile aviglianese e il codice delle leggi  
*Francesco Manfredi*
- 82 > Al "Filo di Arianna" Annangela ridona respiro agli indumenti di una volta  
*Angela Maria Salvatore*
- 90 > SCHEDA / Piett' r' gret' e 'tu'aglia', così si facevan belle le donne aviglianesi
- 92 > I costumi popolari della tradizione lucana  
*Lucia Lapenta*
- 102 > Giovannino Russo, l'ultima testimonianza  
*Biagio Russo*
- 113 > Atenea/Minerva da dea primordiale a dea poliade in Grecia, in Magna Grecia e nella Lucania antica  
*Antonio Capano*
- 171 > "L'unità d'Italia e il brigantaggio"  
*Valentina Colucci*
- 182 > Maria Rosa Marinelli, da contadina a brigantessa  
*Valentina Colucci*
- 191 > Sant'Andrea Avellino figlio di Castronuovo  
*Nicola Arbia*





# VIAGGIO TRA LE NORME

L'utilizzo della risorsa terra e le politiche di invecchiamento attivo. Argomenti sui quali la Regione ha legiferato, prevedendo l'istituzione della "Banca della terra lucana" e "Misure per la promozione e valorizzazione dell'invecchiamento attivo".

Il tema dell'accesso alla terra e della mobilità fondiaria e delle nuove norme a favore del ricambio generazionale sono il cuore della legge proposta dai consiglieri Rosa, Leggieri, Castelgrande e Cifarelli. Tramite le loro voci e quelle degli addetti ai lavori si illustrano le opportunità che si possono cogliere e le criticità da superare. Abbiamo, inoltre, deciso di intervistare i principali destinatari di quest'iniziativa legislativa: i giovani. A loro che hanno deciso di rimboccarsi le maniche e sporcarsi le mani abbiamo chiesto di esprimere una valutazione sulla legge.

Rispetto al tema dell'invecchiamento attivo i consiglieri Cifarelli, Romaniello e Napoli hanno focalizzato l'attenzione sui diversi aspetti, formazione, apprendimento permanente e impegno civico che, tutti insieme, tracciano il percorso da seguire per il benessere della persona anziana. Su quella che costituisce nel contempo un trionfo e una sfida per la società, una qualità di vita migliore per i soggetti anziani, il contributo dei rappresentanti delle sigle sindacali che hanno fortemente sollecitato la nascita della legge e che getta la prima pietra verso un diverso approccio culturale all'invecchiamento.

# La “Banca della terra lucana” per una storia rivolta al futuro

I firmatari della proposta di legge Gianni Rosa, Gianni Leggieri, Carmine Miranda Castelgrande e Roberto Cifarelli mettono sotto i riflettori le potenzialità dello strumento legislativo con un auspicio: quello che tanti giovani decidano di “sporcarsi le mani”

Testo di **Domenico Toriello**, foto di **Donato Faruolo** - **archivio Consiglio regionale della Basilicata**

“Da anni l'agricoltura che è stata sempre la prima risorsa per l'economia lucana è abbandonata a se stessa. Non solo non si è fatto niente per lo sviluppo, ma neanche ci si è preoccupati di tutelare quello che già c'era, deturpando intere aree produttive, non salvaguardando gli argini dei fiumi e non rafforzando le barriere naturali contro le calamità atmosferiche. Insomma, niente per la crescita e nemmeno per il mantenimento delle ricchezze già esistenti”. È l'opinione del consigliere Gianni Rosa, proponente della pdl diventata legge nel dicembre del 2017 che tende al rilancio dell'arte di coltivare la terra, attivando anche in Basilicata quello che è un vero e proprio punto di incontro tra domanda e offerta tra chi possiede dei terreni ma non li coltiva e chi invece vorrebbe avviare una produzione agricola e magari è giovane e non ha fondi di proprietà da coltivare ma può affittarli. È la “Banca della terra lucana”, strumento per creare nuovo lavoro e allo stesso tempo valorizzare i territori abbandonati.

La legge si prefigge due obiettivi primari, ci spiega Rosa, da un lato, valorizzare il patrimonio agricolo, recuperando l'uso produttivo di aree abbandonate o sottoutilizzate, contenendo il degrado del territorio e dall'altro incentivare l'imprenditoria agricola, specialmente quella giovanile, favorendo il ricambio generazionale. Per il raggiungimento di questi obiettivi, in armonia con la legge n. 440/1978 “Norme per l'utilizzazione delle terre incolte, abbandonate o insufficientemente coltivate”, viene istituita la “Banca della terra lucana”, una banca dati che censisce tutti i terreni incolti, abbandonati o sottoutilizzati, sia

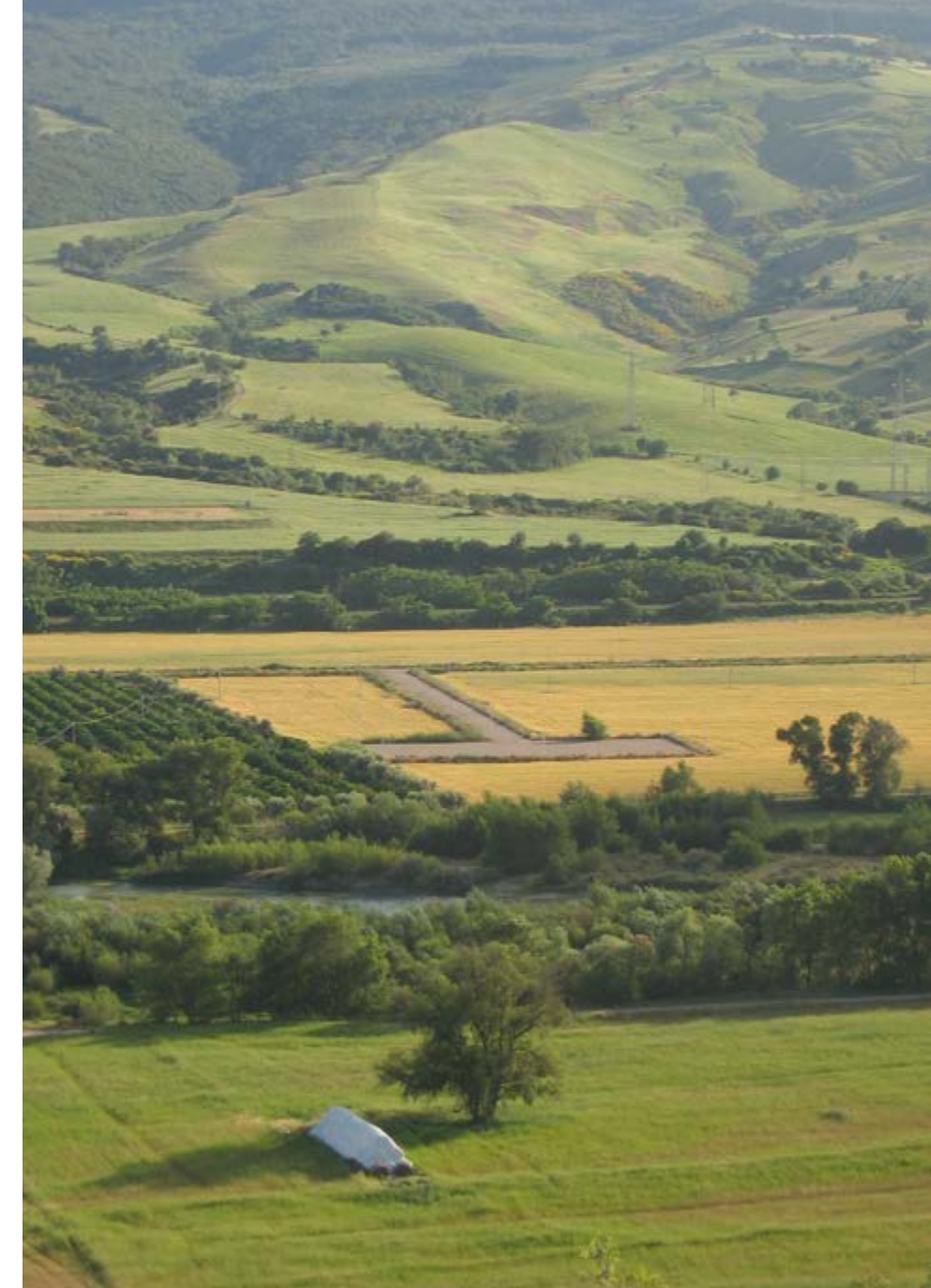


pubblici che privati che possono essere recuperati all'uso agricolo o selvicolturale. "Un progetto di mappatura, afferma il proponente della proposta di legge, che affianca lo strumento del primo insediamento per incentivare l'occupazione giovanile, agevolando coloro che intendono costruire il proprio percorso professionale nel settore dell'agricoltura, attraverso la concessione gratuita o dietro il pagamento di canoni simbolici dei terreni pubblici incolti o improduttivi". Ulteriore e fondamentale funzione della "Banca della terra lucana" è quella di garantire il supporto, o meglio il raccordo, fra domanda ed offerta, vale a dire tra chi ha intenzione di investire nel mondo agricolo-selvicolturale e chi vuole fittare la propria terra. È previsto, anche, che la Giunta regionale in sede di revisione intermedia della programmazione comunitaria 2014/2020, adotti misure finalizzate a dare piena attuazione alle disposizioni della legge. "Se agiremo in base ai dettami della legge e se adopereremo con raziocinio e intelligenza le opportunità che la nostra terra ancora offre, afferma convinto Rosa, sono certo che i risultati verranno. E poi, c'è da sottolineare che la "Banca della terra lucana" è una realtà oramai in molte regioni italiane, vedi Toscana, Lombardia, Sicilia, Campania. E la legge che abbiamo inteso approvare, in altre realtà ha permesso già l'assegnazione di centinaia di ettari di terre prima abbandonati ed ora recuperati ad uso agricolo e selvicolturale". Per il consigliere Leggieri "con la piena operatività della 'Banca della terra lucana' si potranno avere numerosi risvolti positivi, quali quello di contrastare l'abbandono dei terreni e delle produzioni, mantenere e incrementare la produttività dei terreni in abbandono, favorire il ricambio generazionale in agricoltura. La 'Banca della terra lucana' nasce con l'intento di recuperare quei terreni incolti, di proprietà pubblica o privata, la cui mancata produttività non produce solo un danno






economico all'intera economia regionale e nazionale, ma ha anche risvolti ambientali, perché un terreno a coltura, riduce i rischi d'incendi, le frane e gli smottamenti. In questo processo, sottolinea Leggieri, diviene fondamentale il protagonismo dei giovani. La normativa è un'opportunità per favorire e sostenere l'instabile settore agricolo lucano e incentivare i giovani imprenditori per lo sviluppo di filiere agro-forestali innovative, nonché combattere la galoppante disoccupazione giovanile nel nostro territorio. È un vantaggio indiscutibile per le imprese l'aver accesso a un sistema informatico in cui è presente il catasto dei terreni disponibili ad uso agricolo i cui proprietari abbiano segnalato alla Regione o al Comune la disponibilità a cederne la detenzione. Creare una sinergia tra enti locali e associazioni per giungere ad una diffusione capillare sul territorio delle opportunità e finalità preposte dalla legge affinché impren-



ditori, aziende e giovani conoscano le reali possibilità".

Miranda Castelgrande, nell'esprimere le motivazioni che lo hanno spinto a sottoscrivere la proposta afferma: "È una legge che consente di recuperare perché consente di recuperare i terreni incolti, favorendo la distribuzione di aree abbandonate e non messe a produzione a imprenditori agricoli e coltivatori diretti, cioè quella categoria di persone che fanno dell'agricoltura la loro attività prevalente. Un'iniziativa che giudico positiva per le finalità che si vogliono raggiungere, soprattutto per quanto riguarda il ricambio generazionale, un obiettivo assolutamente necessario, non solo dal punto di vista della sostenibilità economica, ma anche per contrastare il progressivo abbandono delle aree interne".

Cifarelli si riferisce all'agricoltura quale "nostra storia e nostro futuro. L'agricol-



tura rappresenta uno degli asset di sviluppo della nostra regione. Non bastano le risorse europee per sostenerla, i provvedimenti e le risorse regionali possono aiutare un settore la cui centralità è fuori di dubbio. La legge regionale n. 36 del 2017 punta a valorizzare il patrimonio agricolo, recuperando l'uso produttivo di aree abbandonate o sottoutilizzate e a incentivare l'imprenditoria agricola, in particolare, quella giovanile favorendo il ricambio generazionale. Finalità importanti che saranno svolte dalla "Banca della terra lucana", un organismo che censirà tutti i terreni incolti e abbandonati che possono essere recuperati all'uso agricolo. Prezioso il ruolo che svolgerà come supporto tra domanda e offerta, tra chi ha intenzione di investire nel mondo agricolo e chi vuole fittare la propria terra. Un utile strumento per allargare quanto più è possibile la base imprenditoriale di un settore che deve competere su mercati sempre più globali. La legge fortemente voluta dall'intero Consiglio, a dimostrazione di un forte sensibilità politica verso questo comparto, è solo un esempio della attenzione che le istituzioni regionali hanno verso gli operatori del settore. L'innovazione dei processi di produzione, la capacità di fare squadra fra istituzioni, associazioni di categoria e rappresentanza delle forze sociali può innescare un circolo virtuoso che vede proprio nei giovani imprenditori agricoli la leva per il rilancio e lo sviluppo della agricoltura lucana. La Regione Basilicata è pronta a fare la sua parte. Non solo erogazione di sostegni economici ma anche impegno nel promuovere una avanzata cultura di impresa, favorire la semplificazione delle procedure amministrative, attivare collaborazioni e scambi di conoscenza con l'Università degli Studi della Basilicata, con i centri di ricerca, con gli ordini professionali, in modo da socializzare studi e ricerche sulle coltivazioni. Tanto c'è ancora da fare. Ma il solco che abbiamo voluto segnare in questi anni ha già portato risultati incoraggianti. La giovane impresa agricola è in aumento, l'export registra risultati importanti e in alcune aree della nostra Regione le produzioni segnano livelli qualitativi di eccellenza. Questa è la nostra storia. Questo sarà il nostro futuro".

# Per un vero rilancio dell'agricoltura in Basilicata non si può prescindere dalle forze giovani

Giovani che amano la terra, le sue complicazioni, ma soprattutto i suoi frutti. Rudy Marranchelli, presidente regionale di Agia Basilicata, crede nei giovani imprenditori agricoli, perchè capaci di proporre un nuovo tipo di agricoltura, intesa come 'crasi' tra innovazione e tradizione

Testo di **Domenico Toriello**, foto da **archivio Consiglio regionale della Basilicata**

Rudy Marranchelli è il presidente regionale di Agia Basilicata, l'associazione dei giovani imprenditori agricoli della Cia. Gli abbiamo chiesto di portarci le sue impressioni sullo stato dell'agricoltura in Basilicata e su quanto si può fare per una ripresa produttiva che porti alla reale crescita del settore e di commentare la legge che istituisce la "Banca della terra lucana". A lui abbiamo chiesto se questa legge può rappresentare uno strumento per incentivare la voglia di protagonismo giovanile in agricoltura.

"Che aggiungere sulla legge regionale che istituisce la 'Banca della terra lucana', e il suo esordio quasi enigmatico, se non che la dismissione della proprietà pubblica dei terreni agricoli toglie al pubblico il compito improprio di coltivare la terra e rimettere in circolo anche il 'capitale terrà privato incolto o abbandonato, rendendo disponibili risorse per lo sviluppo ma, soprattutto, dà un impulso alla crescita, all'occupazione e alla redditività delle imprese che realizzano performance migliori in agricoltura quando sono condotte da giovani". "Interessante, sottolinea Marranchelli, l'articolo 2 che al comma 2 evidenzia la priorità alle imprese costituite da giovani e alle 'aziende agricole in grado di coniugare il recupero e la preservazione delle pratiche agricole tradizionali con lo sviluppo di innovative filiere agro-forestali locali, a quelle biologiche ed a quelle che praticano l'agricoltura sociale'. A questo proposito, dice, l'associazione auspica bandi ad evidenza pubblica che non guardino il valore del canone di fitto, ma il valore che l'idea imprenditoriale (meglio se giovane) può generare







sul territorio. L'assegnazione può rivelarsi in questo modo anche strumento per consolidare multifunzionalità e multidimensionalità delle attività economiche, attraverso le relazioni tra diversi soggetti e l'intreccio di processi produttivi, sociali e culturali, che animano le comunità locali. L'agricoltura è un settore che fornisce un importante contributo in termini di Pil e di posti di lavoro diretti e indiretti, grazie all'effetto moltiplicatore derivante dal suo indotto. Non trascurabile, infine, il contributo di vitale importanza per la salvaguardia del territorio. Agricoltori custodi di tradizione e distintività, che merita attenzione e sostegno, anche attraverso nuovi percorsi intergenerazionali di trasferimento delle conoscenze e delle competenze".

"Per quanto concerne il ricambio generazionale, sostiene il Presidente Agia, riteniamo che la sua esiguità era dovuta, innanzitutto, all'alto costo della terra, agli alti costi di avviamento, alla scarsa immagine sociale dell'attività agricola, alla carenza di formazione e di servizi di consulenza adeguati. Ma se, fino a 30 anni fa l'agricoltura era considerata un settore residuale, oggi si classifica al terzo posto dopo costruzioni e commercio tra le attività imprenditoriali preferite dai giovani. Questo cambiamento di percezione è stato certamente aiutato da specifiche politiche, ma anche da un percorso culturale. Un passaggio fondamentale è stato fatto nel 2001 grazie all'introduzione della Legge d'orientamento che ha introdotto il concetto di multifunzionalità in agricoltura, ovvero la possibilità per un'azienda di accompagnare la tradizionale attività produttiva con altre collaterali all'agricoltura, quali ad esempio la trasformazione e la vendita diretta. Ma gli esempi di multifunzionalità, anche in Basilicata, sono numerosi e diversi: abbiamo esempi di fattorie sportive, agricatetering, fattorie



didattiche, fattorie sociali e così via. Nella nostra regione grazie, soprattutto, all'inventiva dei giovani oggi possiamo parlare di 'agricolture', mentre le aziende giovani, inoltre, si aprono sempre più all'innovazione che spesso coincide con un migliore uso delle risorse, riducendo il consumo di acqua, gli input chimici, migliorando l'efficienza energetica. Riescono, altresì, a 'comunicare e interagire' direttamente con il consumatore grazie alla rete e ad unire le forze associandosi per affrontare meglio il mercato o le gestioni aziendali".

"Nel sottolineare che in Basilicata il 10,8 per cento della superficie agricola utile, dice ancora Marranchelli, è abbandonata e che una delle maggiori difficoltà al ricambio generazionale è dovuto all'alto costo della terra e che allo stesso tempo sono sempre più numerosi i giovani che puntano sulla terra come futuro della propria vita, fa presente che l'Agia ha da subito espresso un feedback positivo sull'iniziativa legislativa regionale, quale valido strumento per valorizzare il patrimonio fondiario pubblico e riportare all'agricoltura anche le aree incolte, incentivando soprattutto il ricambio generazionale nel settore e l'aumento delle superfici medie aziendali.

La legge, inoltre, riconosce il valore multifunzionale dell'agricoltura che oltre ad assicurare la produzione di alimenti, svolge un ruolo cruciale nella produzione di beni di pubblica utilità come l'affermazione e la salvaguardia della qualità dei paesaggi, il mantenimento della biodiversità, la stabilità del clima e la capacità di mitigare disastri naturali quali inondazioni, siccità e incendi. I giovani agricoltori sono pronti a diventare 'custodi' anche del grande patrimonio abbandonato lucano, con agricolture 'plurali' e con agricoltori più protagonisti, in grado di innescare processi integrati con l'ambiente, il turismo, la cultura, il



welfare, tra città e campagna, tra produttori e consumatori. Agia distingue proprietà da gestione, facendo rilevare che per fare impresa non è necessario essere proprietari ma poter utilizzare il bene terra. Siamo favorevoli a processi che rendono più 'fluidi' l'accesso, con bandi capaci di valutare l'impatto imprenditoriale sul bene, piuttosto che la vendita all'asta, come sta avvenendo con 'Banca delle terre agricole Ismea' che, tuttavia, fornisce anche gli strumenti finanziari. Oggi, conclude Marranchelli, l'operatività della 'Banca delle terre agricole' è prevista anche dal Collegato agricolo, con i primi 8mila ettari di terreni di proprietà di Ismea da destinare, con corsia preferenziale, ai giovani".

" 'La Banca della terra lucana', sottolinea Marranchelli, può essere sicuramente un valido strumento per incentivare questa voglia di protagonismo giovane in agricoltura. Ma l'avventura imprenditoriale di un giovane, in agricoltura, ha bisogno certo di essere incoraggiata con norme appropriate di sostegno finanziario, in primo luogo il premio d'insediamento, poi il credito, l'assistenza tecnica, la consulenza economica, il marketing".

# “Banca della terra lucana”, presto per valutarne l’effettiva portata

Antonio Miseo, giovane imprenditore agricolo del materano, si augura che questo strumento sia realmente in grado di aumentare la mobilità fondiaria e l’accesso alla terra ma, soprattutto, che sia capace di salutare un’alba nuova

Testo di **Domenico Toriello**, foto di **Leonardo Nella** - **archivio Consiglio regionale della Basilicata**

“A fronte del moltiplicarsi di interventi legislativi da parte delle Regioni per l’istituzione della ‘Banca della terra’, viene da chiedersi se, effettivamente, queste iniziative possano costituire un punto di svolta che consentirà di aumentare la mobilità fondiaria e l’accesso alla terra, contestualmente a un ricambio generazionale, e di invertire il processo di abbandono nelle aree più marginali”. A porsi l’interrogativo Antonio Miseo, imprenditore agricolo professionale di Tricarico, laureato in agraria, che ci dice “dall’esame delle esperienze nazionali e locali emerge una sostanziale sospensione di giudizio in attesa che questi strumenti diventino realmente operativi. Resta qualche perplessità sull’effettiva dimensione delle iniziative e, di conseguenza, sulla loro reale capacità di incidere sulla mobilità fondiaria in maniera organica e diffusa sul territorio. Queste iniziative potrebbero essere accompagnate da altri interventi legislativi volti a favorire il riutilizzo delle risorse agricole in aree marginali, partendo da contesti specifici e facendo leva sulla capacità di azione delle comunità locali. Sotto questo profilo, l’esperienza delle associazioni fondiarie rappresenta indubbiamente uno dei tentativi più interessanti per il riutilizzo dei terreni agricoli marginali, poco coltivati e in via di abbandono, volti a superare i vincoli strutturali e normativi che rendono così difficile l’accesso alla terra”.

“Sono cresciuto, ci racconta Antonio, in una famiglia legata alla propria origine contadina e di vignaioli, sono il primo di tre figli. Dalle mie origini e dagli ideali della mia educazione deriva il profondo rispetto che ho per la famiglia, la na-



tura, la terra e la variabilità delle stagioni. La passione per la coltivazione della vite mi ha spinto a intraprendere specifici studi universitari, dedicando energia e abilità alla valorizzazione dei vitigni autoctoni, la scelta è stata quella di una gestione finalizzata a ottimizzare la vitalità naturale e intrinseca del terreno. Per questo ogni singola fase di lavorazione segue, da sempre, il disciplinare di coltivazione biologica. Questa passione nasce nel 2010, che è un passato abbastanza recente, per cui si potrebbe pensare che questa mia attività non abbia una grande tradizione, in realtà non è così, bisogna tornare indietro nel passato a quando ero bambino, a quando mio nonno mi volle dedicare la sua azienda per un semplice motivo, perché mi chiamavo come lui. Ecco, in questo piccolo aneddoto sta tutta la nostra storia, il nostro attaccamento alla famiglia, alla terra e, poi, mi sono laureato in agraria e sto cercando di coniugare questa esperienza lavorativa di mio nonno e, quindi, la tradizione, al sapere scientifico e alla ricerca. Il mio sogno è di raccontare i territori. Ho ereditato da mio padre, anch'egli vignaiolo, il profondo rispetto per la pianta della vite. Negli anni ho affinato il metodo di lavoro che vuole essere una 'invisibile mano' che guida le scelte di campagna e cantina per fare emergere le ambizioni del vignaiolo e le potenzialità dei territori. Mi occupo a tempo pieno dell'azienda di famiglia a indirizzo viticolo e cerealicolo e, dal 2018, sono nel direttivo dell'associazione 'Giovani Imprenditori Agricoli', ed ero fra coloro che hanno partecipato al 40ennale di Taccone-Irsina, tenutosi a Tricarico ad ottobre. In quei giorni si è ricordato ciò che hanno fatto tanti giovani provenienti da tutt'Italia nel '77: cercarono di vedere il proprio futuro da una prospettiva diversa, credendo fermamente nella loro terra e nell'agricoltura. Dopo l'esperienza del 40ennale del Taccone-Irsina, un gruppo di giovani di Tricarico tutti diplomati e laureati in



agricola decidono di creare una cooperativa agricola: 'AlbaNuova', della quale io sono il Presidente. Il nome spunta dalla poesia di Rocco Scotellaro 'Sempre nuova è l'alba' e nei cui versi ci riconosciamo: Ma nei sentieri non si torna indietro. Altre ali fuggiranno dalle paglie della cova, perché lungo il perire dei tempi l'alba è nuova, è nuova. Proprio come le nostre scelte, le responsabilità, un nuovo modo di fare, un nuovo modo di pensare che manca ai giovani del Sud, una nuova era, una nuova alba, una nuova voglia di scoprire e preservare angoli nascosti della Basilicata, dove tutti noi conosciamo le difficoltà del sistema agricolo lucano". Tornando a parlare della legge approvata, Antonio ci dice che "se la valorizzazione dell'ingente patrimonio dei terreni abbandonati e incolti attraverso le esperienze della 'Banca della terra lucana' può essere considerata un'ottima soluzione in alcuni contesti produttivi, in un'ottica più generale queste esperienze non possono sostituire una politica fondiaria volta a superare i limiti strutturali di un'agricoltura nazionale che presenta ancora notevoli limiti in termini di dimensioni aziendali e di efficienza produttiva e che, soprattutto, presenta una frattura sempre più evidente tra le zone di pianura, dove prevale la funzione produttiva, e le zone montane, dove si accrescono le conseguenze socio-economiche e ambientali determinate dall'abbandono. Allo stesso tempo, la crescente presenza di progetti attivati da soggetti pubblici e privati volti a favorire l'accesso alla terra rappresenta indubbiamente un segnale molto forte non solo rispetto all'inadeguatezza delle politiche fondiarie nazionali, ma anche rispetto alla crescente necessità di sviluppare interventi strategici, di tipo normativo e finanziario, che possano favorire l'ingresso in agricoltura di nuovi soggetti e, al contempo, rafforzare le realtà produttive esistenti, in particolare quelle condotte da giovani imprenditori".

# Scegliere il lavoro della terra per darsi un'opportunità

Per Giuseppe Mecca, giovane imprenditore agricolo, la legge sulla "Banca della terra lucana" è un primo passo per dare la possibilità ai giovani di accedere a terreni in stato di abbandono, ma va ulteriormente promossa

Testo di **Domenico Toriello**, foto di **Giovanni Marino** - **archivio Consiglio regionale della Basilicata**

"La legge sull'istituzione della 'Banca della terra lucana' può rappresentare per la Basilicata uno strumento innovativo, capace di incentivare il ritorno alla terra, quale reale volano per la crescita dell'economia regionale". A pensarla così Giuseppe Mecca, 25 anni, di Filiano e studente di scienze Agrarie a Potenza. Da noi intervistato per meglio comprendere il punto di vista dei giovani su una legge valutata nelle altre regioni dove è già operativa come una misura per dare futuro all'agricoltura, il giovane ha affermato che qualora si presentasse la possibilità di attuazione di questa legge anche nella sua area, con l'opportunità di prendere in gestione terreni demaniali, non esiterebbe a cogliere l'opportunità. "Mi sono impegnato, ci racconta, a rilevare l'azienda di famiglia (circa 30 ettari nella valle di Vitalba) che opera nel settore cerealicolo biologico (grano-legumi in rotazione), cogliendo l'occasione offerta dal bando regionale 'Primo insediamento per giovani agricoltori'. Ma sin da piccolo, spinto dalla passione, ho sempre ben guardato a quest'attività. Svolgo il lavoro agricolo in prima persona, coadiuvato da mio padre e dai miei fratelli. Si tratta di una vera alternanza scuola-lavoro che cerco di conciliare al meglio nei tempi e nelle modalità di operatività dettati dall'impegno in agricoltura, dalla stagionalità delle colture. Senza dubbio avrei intrapreso questo lavoro anche senza l'incentivo regionale, perciò non mi preoccupano i vincoli o gli impegni imposti dal Bando (Misura 6.1, Primo insediamento regionale - Il finestra - Psr 2014-2020). Sono convinto, ci dice Giuseppe, che la legge sull'istituzione della 'Banca della terra



lucana' sia uno strumento ben finalizzato, che offre la possibilità di ingrandire quelle aziende agricole situate in zone con elevata frammentazione. Aspetto, quest'ultimo, che rende le stesse poco competitive e non in grado di avere una decente aggregazione sul territorio. Aziende che, inoltre, vivono pagando lo scotto di una bassa spendibilità dei prodotti sul mercato. Una buona legge ma ancora non sufficiente per risolvere le grandi criticità in cui versa l'agricoltura lucana. Bisognerebbe guardare all'agricoltura, afferma convinto Giuseppe, in una maniera più avvolgente nei riguardi dell'ambiente, del territorio, oltre che in termini economici. Difatti, l'importante ruolo attribuita ad essa è, oltre alla produzione di cibo di qualità, la salvaguardia e tutela del territorio contro eventi franosi, esondazioni. Tra l'altro, l'agricoltura spesa in termini produttivi e di connessione con l'ambiente si prefigge la risoluzione del problema dell'inquinamento delle falde acquifere sottostanti per eccesso di nitrati (pensiamo alla zona del Metapontino o dell'Alto Bradano). Non bisogna volgere lo sguardo, specifica Giuseppe, alla sola coltivazione dei campi, ma anche ad altre attività quali l'allevamento, comparto da promuovere e incentivare, soprattutto, in quelle zone montuose, frastagliate e difficilmente coltivabili: è così che si esplica l'interdisciplinarietà dei vari settori agricoli. È per tutto ciò che è il ruolo della Regione diventa determinante. È necessario richiamare all'ordine le vocazioni agricole dei singoli territori, mettendole in connubio in modo da poter offrire oltre al prodotto di qualità, l'eccellenza complessiva dell'agricoltura lucana. Tuttavia, ci sarebbero delle distanze da colmare tra i giovani agricoltori operanti sul territorio e le istituzioni a vari livelli, non sempre disponibili al dialogo tra di loro e per di più poco presenti sul territorio stesso. Dunque, la legge sulla 'Banca della terra lucana' è un primo passo per dare la possibilità ai giovani di accedere a terreni in stato di abbandono, ma va ulteriormente promossa, rilanciata, aumentando il numero degli ettari complessivi censiti dai Comuni e segnalati agli uffici regionali. Diviene di estrema importanza la reale promozione dei provvedimenti regionali, non solo a livello centrale ma anche a livello periferico, in ciascun Comune, facendo sì che le Associazioni di categoria trovino un punto di convergenza comune, nell'interesse degli agricoltori tutti. Lo stato dell'agricoltura in Basilicata non è dei più rosei, a causa dei numerosi ostacoli che incombono sulla riuscita dell'attività professionale agricola: vi è la preoccupante situazione sui ritardi dei pagamenti in agricoltura, con l'assenza attuale di ente pagatore regionale che allevierebbe senz'altro l'economia del settore. Per vincere le sfide future, anche a livello europeo, ben venga una cooperazione tra i vari operatori del settore in grado di mettere in cantiere le proprie specificità in un'ottica di filiera dalla produzione alla consumazione, equilibrando i pesi contrattuali tra i vari tasselli. Produttività, visibilità e presenza sul mercato, questi i punti cardine, conclude Giuseppe, per un vero rilancio dell'agricoltura lucana.





## Scheda

# Legge regionale 14 dicembre 2017, n. 36 “Norme per il rilancio dell’agricoltura e istituzione della Banca regionale della terra lucana”

### Finalità

Al fine di recuperare ad uso produttivo le superfici agricole abbandonate, incolte o sottoutilizzate, è istituita, presso il Dipartimento regionale competente, la “Banca regionale della terra lucana”.

La Regione Basilicata, al fine di promuovere il rilancio delle attività agricole e di valorizzare il proprio patrimonio agricolo e le altre superfici agricole del territorio regionale, definisce strumenti e interventi per favorire, tra l'altro: l'aumento della superficie media aziendale attraverso l'accorpamento delle superfici a vocazione agricola in unità colturali più estese; l'occupazione nel comparto agricolo e forestale con particolare riguardo ai giovani agricoltori; il recupero produttivo dei terreni abbandonati, incolti, inclusi quelli aventi precedentemente diversa destinazione da quella agricola, o insufficientemente coltivati, mediante assegnazione di terreni demaniali regionali; la semplificazione normativa legislativa e regolamentare vigente al fine di rimuovere ostacoli e vincoli che si frappongano al recupero produttivo delle terre a destinazione agricola; la salvaguardia del territorio, il contenimento del degrado ambientale, la salvaguardia del suolo e degli equilibri idrogeologici e l'ottimale assetto del territorio attraverso lo svolgimento delle attività agricole.

### Soggetti destinatari

I soggetti destinatari cui affidare i beni della “Banca regionale della terra lucana” sono: gli imprenditori, in forma individuale o associata, che svolgono attività agricola, in particolare le imprese costituite da giovani che incrementano le proprie dimensioni in termini di unità lavorative o la propria superficie media aziendale, attraverso l'accorpamento delle superfici a vocazione agricola e forestale in unità colturali più estese e quelle costituite da giovani che intendono insediarsi per la prima volta in una impresa agricola in qualità di capo azienda; le imprese che operano nei settori di utilità sociale che svolgono attività agricola-zootecnica e prevedono, nel proprio statuto, l'inserimento socio lavorativo di persone appartenente alle fasce deboli; le imprese agricole, zootecniche, forestali, florovivaistiche, di apicoltura e di acquacoltura che, in forma singola o associata, integrano, nell'attività agricola, la fornitura di servizi attinenti alle politiche sociali che sono condotte secondo criteri di sostenibilità economica ed ecologica.

La “Banca regionale della terra lucana” raccoglie, in un sistema informatico, accessibile al pubblico e aggiornato periodicamente, gli elementi identificativi catastali e le eventuali ulteriori informazioni, concernenti: le particelle i cui proprietari o aventi

causa abbiano segnalato alla Regione o al Comune, competente per territorio, la disponibilità a cederne la detenzione o il possesso a terzi, a titolo gratuito o oneroso; le aree demaniali regionali incolte, incluse quelle aventi precedentemente diversa destinazione da quella agricola, o sottoutilizzate che possono essere destinate ad uso agricolo.

### Utilizzo dei beni inseriti nella “Banca regionale della terra lucana”

La Regione, avvalendosi delle informazioni contenute nella “Banca regionale della terra lucana”, garantisce il supporto a tutti i soggetti titolari di diritti reali su terreni classificati “agricoli” dai piani urbanistici comunali che intendano cederne la detenzione a terzi per il loro recupero a fini produttivi, riservandosene il possesso; agevola coloro che abbiano interesse ad acquisire la detenzione o il possesso dei terreni classificati “agricoli” o “forestali” dai piani urbanistici comunali.





© Alexander Chistyakov

# Invecchiamento attivo per riprogettare la vita

La Basilicata è una regione che tende a invecchiare velocemente. Da qui la necessità di nuove politiche di welfare. Ne parliamo con alcuni dei promotori della legge regionale, l'assessore alle Politiche di sviluppo, Roberto Cifarelli e i consiglieri Giannino Romaniello e Michele Napoli

Testo di **Rosaria Nella**, foto da **dreamstime**

La popolazione italiana è destinata ad invecchiare. È questo lo scenario delle previsioni demografiche, con orizzonte ultimo l'anno 2065, offerto dall'Istat. Tra le regioni dello stivale, la Basilicata è ancora più over 65 con un indice di vecchiaia della popolazione, ossia il rapporto di composizione tra la popolazione anziana (65 anni e oltre) e la popolazione più giovane (0-14 anni), che presenta qualche punto in più rispetto alla media italiana (al 1 gennaio 2018 l'indice di vecchiaia della Basilicata è risultato essere pari a 185,8 contro il 168,7 dell'intero Paese). In pratica ogni 100 giovani nel 2018 sono stati registrati 185,8 anziani.

L'Italia, sempre secondo i dati Istat, sconta un crescente "debito demografico" nei confronti delle generazioni future in termini di sostenibilità (previdenza, spesa sanitaria, assistenza, welfare): in appena un decennio, l'indice di dipendenza degli anziani è passato dal 30,7 del 2008 al 35,2 del 2018.

Un quadro previsionale che ha indotto il legislatore regionale a intervenire con un impianto normativo (la legge regionale n. 29 del 20 novembre 2017) che considera i cambiamenti demografici come una sfida da cogliere e affrontare. Le persone anziane considerate come una risorsa anziché una debolezza.

Ne parliamo con alcuni dei proponenti della legge, l'assessore alle Politiche di sviluppo, lavoro, formazione e ricerca, Roberto Cifarelli e i consiglieri Giannino Romaniello e Michele Napoli.

*La legge 29/2017 è tesa a contrastare i fenomeni di esclusione e di discriminazione delle persone anziane con azioni che passano anche attraverso lo sviluppo di progetti finalizzati alla promozione della formazione permanente, "una modalità fondamentale - recita l'articolo 4 della legge 29/2017 - per vivere da protagonisti la propria longevità". Una serie di iniziative pensate per favorire l'integrazione sociale, l'arricchimento personale, la partecipazione. Assessore Cifarelli cosa è stato fatto sinora in Basilicata e quali sono gli interventi che si intendono mettere in campo al fine di migliorare l'efficacia delle politiche e dell'offerta in materia di istruzione degli adulti?*

La legge regionale n. 29 del 2017 nasce da una idea dei sindacati pensionati Cgil, Cisl e Uil e ha l'obiettivo di valorizzare le esperienze formative, cognitive, professionali ed umane accumulate dalle persone anziane. Dopo anni di dibattiti sul tema dell'invecchiamento attivo, questa legge prevede un sistema di politiche integrate a favore degli anziani, mettendo al centro della nostra programmazione, sia il loro ruolo attivo all'interno della società e sia la loro capacità di trasferimento di saperi alle nuove generazioni. Conseguentemente, nel programma triennale degli interventi, nella parte che riguarda l'apprendimento permanente, saranno proposte attività organizzate che mettano in risalto il patrimonio esperienziale di ognuno incentivando la mutua formazione inter e intra generazionale.

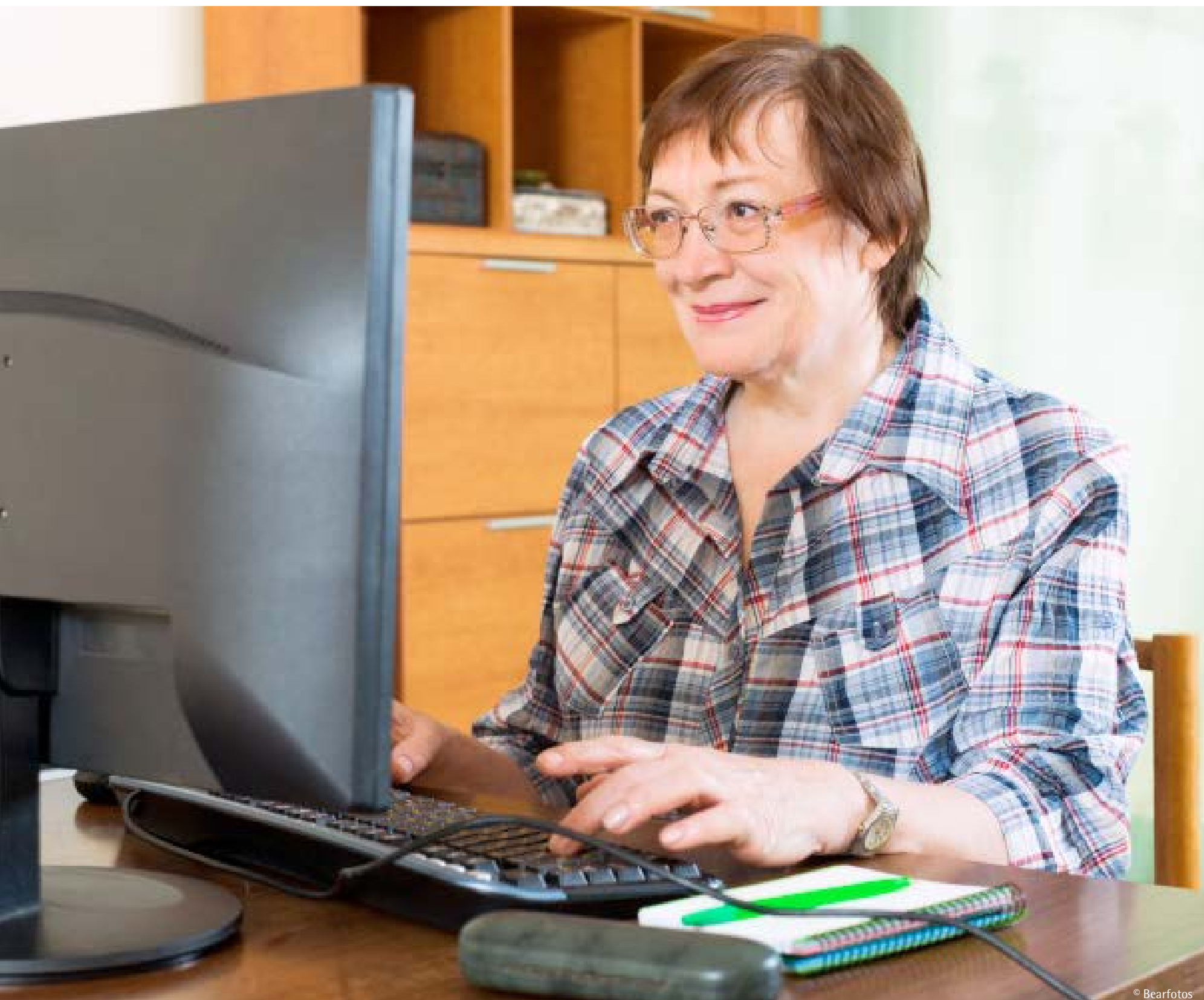
*Per far sì che la legge non sia solo un enunciato di buoni principi occorrono risorse e politiche di programmazione coordinata e integrata sul territorio che coinvolgano i diversi attori, dalle amministrazioni comunali a quella regionale, dalle associazioni di volontariato alle parti sociali. Una sinergia utile a vincere la sfida?*

È vero. La sfida sarà vinta se saremo capaci di fare lavoro di squadra. A questo proposito è fondamentale lo strumento previsto dall'articolo 3 della legge. È prevista la costituzione della "Consulta regionale per l'invecchiamento attivo", presieduta dall'Assessore regionale alla Salute, e composta dai rappresentanti delle forze sociali, dagli Enti Locali, dalle Asl e da tutti i rappresentanti degli erogatori degli interventi previsti. La Consulta ha il compito di definire le linee guida del programma triennale degli interventi, monitorarli semestralmente, di valutarli ex post nella loro efficacia e, infine, di aiutare gli ambiti territoriali ottimali nella implementazione delle iniziative più innovative. Più la rete sarà forte, più il territorio ne beneficerà.

*"La non autosufficienza va affrontata con misure strutturali e non emergenziali". Lo hanno ribadito più volte i rappresentanti sindacali dei pensionati Spi-Cgil, Fmp-Cisl e Uilp-Uil. Consigliere Napoli quali sono le strategie da sviluppare per percorrere questa strada e ridurre l'impatto delle patologie tipiche dell'invecchiamento?*

L'invecchiamento progressivo della popolazione sta determinando l'emergere di una nuova categoria di pazienti, i cosiddetti "anziani fragili" che presentano un'estrema instabilità clinica e un basso o nullo livello di autonomia funzionale. Nei confronti di questi soggetti, il cui carico assistenziale viene oggi per la massima parte sostenuto dalla famiglia, il modello socio-sanitario attuale non è in grado di fornire risposte adeguate e da qui la necessità, a mio parere, di fornire un modello di assistenza continuativa a lungo termine grazie all'attuazione di una rete di strutture e servizi tra di loro funzionalmente integrati. L'assistenza continuativa, oltre a rispondere in maniera qualitativamente adeguata ai bi-





sogni di questa tipologia di paziente, per il quale interventi sporadici e/o settoriali sono del tutto insufficienti, se non addirittura inutili, si dimostra anche economicamente vantaggiosa in quanto riduce l'ospedalizzazione impropria e, conseguentemente, i costi dell'assistenza ospedaliera, che più di ogni altra voce incidono sulla spesa sanitaria. È necessario, al fine di creare un vero e proprio circuito assistenziale che si faccia carico dell'anziano e della sua famiglia nel continuo evolversi dei bisogni, che agisca un vero e proprio team operativo, composto dal medico geriatra, dall'assistente sociale e dall'infermiere geriatrico, ai quali si dovranno affiancare, oltre al medico di medicina generale, altre figure professionali in base alle diverse problematiche e necessità del soggetto che emergeranno volta per volta.

*Uno degli ambiti in cui possono essere maggiormente valorizzate le competenze e le esperienze delle persone anziane sono le attività dell'impegno civico e del volontariato. Impegnare persone adulte in tali percorsi significa anche allontanare malattie come l'Alzheimer o la demenza senile. In quali settori intervenire e come stimolare la partecipazione più ampia possibile degli over 65?* Nonostante il tema della promozione dell'invecchiamento attivo non sia un concetto nuovissimo: il "Primo piano d'azione internazionale sull'invecchiamento", concordato dall'ONU a Vienna nel 1982 era evidentemente orientato in tal senso, molta strada resta ancora da fare affinché l'invecchiamento progressivo della popolazione non sia inteso come un 'minus', ma una ricchezza a livello sociale da tesaurizzare per competenze e partecipazione attiva. Occorre uscire dalla logica della singola iniziativa isolata e prevedere linee d'azione più articolate, a partire dal livello normativo e programmatico, sulla scia di quanto fatto, per esempio, dalla Basilicata, che ha istituito, sia pure in ritardo rispetto ad altre regioni più virtuose, una legge per la promozione e valorizzazione dell'invecchiamento attivo e della solidarietà tra generazioni. Andare in pensione, infatti, non vuol dire diventare inattivi. Spesso non si tiene nella giusta considerazione il prezioso contributo dato dalle persone della terza età la cui partecipazione sociale può avvenire in diverse forme, per esempio attraverso la promozione del volontariato e della cittadinanza attiva. Un'iniziativa particolarmente interessante prevista dalla nostra legge regionale in materia è l'istituzione del Servizio Civile per persone anziane che prevede il loro coinvolgimento nel lavoro delle pubbliche amministrazioni attraverso attività quali: animazione, gestione, custodia e vigilanza di musei, biblioteche e parchi pubblici; conduzione di appezzamenti di terreno i cui proventi sono destinati ad uso sociale; iniziative volte a far conoscere e perpetuare le tradizioni di artigianato locale; assistenza culturale e sociale negli ospedali e nelle carceri, interventi di carattere ecologico nel territorio.

*Uno degli aspetti affrontati dalla legge riguarda la partecipazione delle persone anziane ad attività culturali, ricreative e sportive, "anche per sviluppare relazioni solidali, positive e continuative tra le persone e senso di appartenenza alla comunità" (articolo 6 della legge regionale 29/2017). La Regione punta, così, su progetti finalizzati alla promozione della solidarietà tra generazioni, in modo da facilitare la comprensione e il rispetto reciproci e favorire i processi di inclusione. Consigliere Romaniello si tratta di una strategia per cambiare la visione comune dell'invecchiamento, mettendo da parte l'idea dell'anziano che vive in solitudine, spesso malato e depresso e immaginare persone avanti con l'età che partecipano attivamente alla vita sociale? Come tradurla in azioni*



### *concrete?*

In una regione come la nostra, dove stiamo assistendo ad un aumento significativo della popolazione over 65, non potevamo esimerci dal proporre una legge che affrontasse il tema della qualità della vita della popolazione anziana. Secondo le stime dell'Istat, infatti, in Basilicata nel 2025 gli over 65 saranno il 25,7 per cento e nel 2035 il 32,2 per cento, a fronte del 21,6 per cento registrato nel 2015. Ovviamente il diffuso aumento dell'aspettativa di vita non può che essere considerato un'importante conquista legata al miglioramento delle condizioni sociali e ai progressi tecnologici in campo medico. Ma vivere più a lungo non sempre corrisponde a una qualità di vita migliore, soprattutto nei periodi di crisi economica. E a tale proposito diventa importante il ruolo delle istituzioni, affinché vengano favorite e rafforzate le condizioni per un "invecchiamento attivo", basato non solo sulla salute ma anche sulla partecipazione e sulla sicurezza delle persone anziane. L'obiettivo è favorire il passaggio da politiche basate sui bisogni delle persone più anziane, considerate come soggetti passivi, a politiche che riconoscono a ogni persona il diritto e la responsabilità di avere un ruolo attivo e partecipare alla vita della comunità in ogni fase dell'esistenza, inclusa l'età anziana. È pur vero che, soprattutto nei nostri centri più piccoli, il ruolo degli anziani non ha mai smesso di rappresentare un punto di riferimento importante, soprattutto rispetto a quanto avviene nei grandi centri. Ma allo stesso tempo il nostro territorio, proprio per le sue caratteristiche orografiche difficili in una regione con una popolazione residente limitata, con tanti piccoli comuni, diventa fondamentale tendere ad una gestione delle politiche e dei servizi in forma associata, anche per quanto riguarda le politiche per l'invecchiamento attivo.

*Il processo di inclusione passa anche attraverso le nuove tecnologie che consentono un'amplificazione dello sviluppo di reti sociali. Esistono iniziative portate avanti da alcuni patronati e associazioni che mirano ad aumentare la qualità della vita delle persone anziane attraverso l'uso di strumenti tecnologicamente avanzati. Come far sì che queste buone pratiche si diffondano su tutto il territorio regionale raggiungendo anche i piccoli borghi più periferici?* Nel predisporre la legge, abbiamo voluto dedicare uno spazio importante alle nuove tecnologie e al ruolo che queste possono avere per l'attuazione degli obiettivi che ci si pone e, in particolare, per consentire una fruizione più immediata e una maggiore diffusione dei servizi offerti alle persone anziane anche attraverso il superamento delle difficoltà di accesso e di fruizione alle nuove tecnologie di comunicazione e informatiche. La disparità nelle possibilità di accesso alle tecnologie, e, in particolare, per quelli telematici, rappresenta oggi più che mai una barriera insormontabile per la fruizione di servizi ormai quasi irrinunciabili. Visto il vorticoso progredire della tecnologia soprattutto nell'ambito delle comunicazioni, il cosiddetto 'digital divide' rischia di incrementare ulteriormente la forbice tra la popolazione anziana e il resto della società. Per questo motivo la legge sostiene, in particolare, la diffusione e l'implementazione di strumenti tecnologicamente avanzati, come ad esempio card informatizzate, portali telematici e piattaforme tecnologiche, da mettere a disposizione della popolazione anziana.

# Gli anziani, una risorsa da valorizzare

L'invecchiamento della popolazione oltre ad essere considerata una conquista è anche e soprattutto una sfida per la società. Sfida raccolta dalla Regione Basilicata che ha normato la materia con una legge fortemente voluta dai sindacati confederali dei pensionati Spi Cgil Basilicata, Fnp Cisl Basilicata e Uilp Uil Basilicata

**Rosaria Nella**

"Siamo di fronte al più grande cambiamento demografico mai accaduto prima d'ora nella storia. L'invecchiamento globale della popolazione comporterà richieste sociali ed economiche alle quali bisognerà fare fronte. Mantenere la popolazione attiva è dunque una necessità non un lusso". È l'esortazione agli Stati membri da parte dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms, o World Health Organization, Who), agenzia speciale dell'Onu per la salute che ha come obiettivo il raggiungimento da parte di tutte le popolazioni del livello più alto possibile di salute, definita come condizione di completo benessere fisico, mentale e sociale, e non soltanto come assenza di malattia o di infermità.

L'invecchiamento della popolazione, oltre a essere considerata una conquista, è anche e soprattutto una sfida per la società. Se l'aumento dell'aspettativa di vita è il risultato del miglioramento delle condizioni sociali e dei progressi scientifici e tecnologici, vivere a lungo non sempre è sinonimo di una qualità di vita migliore. Le patologie cronico-degenerative legate alla senilità comportano un aumento dei costi di cura e assistenza. E in una visione che proietta negli anni a venire un incremento della popolazione con un indice di vecchiaia sempre più elevato, l'Organizzazione mondiale della sanità ha messo a punto una cornice strategica con lo scopo di creare e rafforzare le condizioni per un "invecchiamento attivo", le cui basi sono da porre molto prima dell'età anziana. Si tratta dell'Active Ageing i cui tre pilastri sono costituiti da "salute, partecipazione e sicurezza". Le linee guida dall'Oms richiedono profondi mutamenti

Foto di Leonardo Nella, archivio Consiglio regionale della Basilicata



Sopra:  
Foto di Leonardo Nella, archivio Consiglio regionale della Basilicata

**Nella pagina precedente:**

Foto di Mario Zippo, archivio Consiglio regionale della Basilicata

dei sistemi sanitari e sociali, chiamati a migliorare l'efficacia e l'efficienza delle loro azioni anche attraverso il monitoraggio continuo di indicatori di qualità della vita e dei bisogni di salute della popolazione anziana. Il fine ultimo è la sostituzione dei superati sistemi che valutano le persone anziane come soggetti passivi, con politiche che riconoscano ad ognuno il diritto e la responsabilità di avere un ruolo attivo e partecipare alla vita della comunità in ogni fase dell'esistenza, compresa l'età anziana.

Se analizziamo la fotografia fornita dall'Istat con il "Rapporto annuale" si scopre come, di anno in anno, l'Italia invecchia sempre di più. I dati 2018 ci collocano al secondo posto come paese più vecchio al mondo (siamo secondi solo al Giappone). Secondo l'ultimo report la sopravvivenza è prevista in aumento. Entro il 2065 la vita media crescerebbe di oltre cinque anni per entrambi i generi, giungendo a 86,1 anni e 90,2 anni, rispettivamente per uomini e donne (80,6 e 85 anni nel 2016). L'età media della popolazione passerà dagli attuali 44,9 a oltre 50 anni nel 2065. Altro aspetto sul quale l'Istat focalizza l'attenzione è il calo di natalità che fa aumentare lo squilibrio demografico con quasi 170 anziani (persone di almeno 65 anni) ogni 100 giovani (tra 0 e 14 anni). Un processo, quello dell'invecchiamento della popolazione, ritenuto certo e intenso con previsioni per l'Italia nel 2045-50, che prevedono una quota di ultrasessantacinquenni vicina al 34 per cento.

Occorrono, pertanto, politiche di benessere per la persona e per la comunità. Chi va in pensione ha uno sguardo lungo di circa 20/25 anni davanti a sé, anni da riempire di contenuti e di diritti di cittadinanza. Impegnare questi individui

Da sinistra, i segretari generali dei sindacati Fnp Cisl Basilicata Enzo Zuardi, Uilp Uil Basilicata Vincenzo Tortorelli e Spi Cgil Basilicata Nicola Allegretti

**Nella pagina seguente:**

Foto di Gaetano Plasmati, Premio internazionale di fotografia "Viaggio in Basilicata"

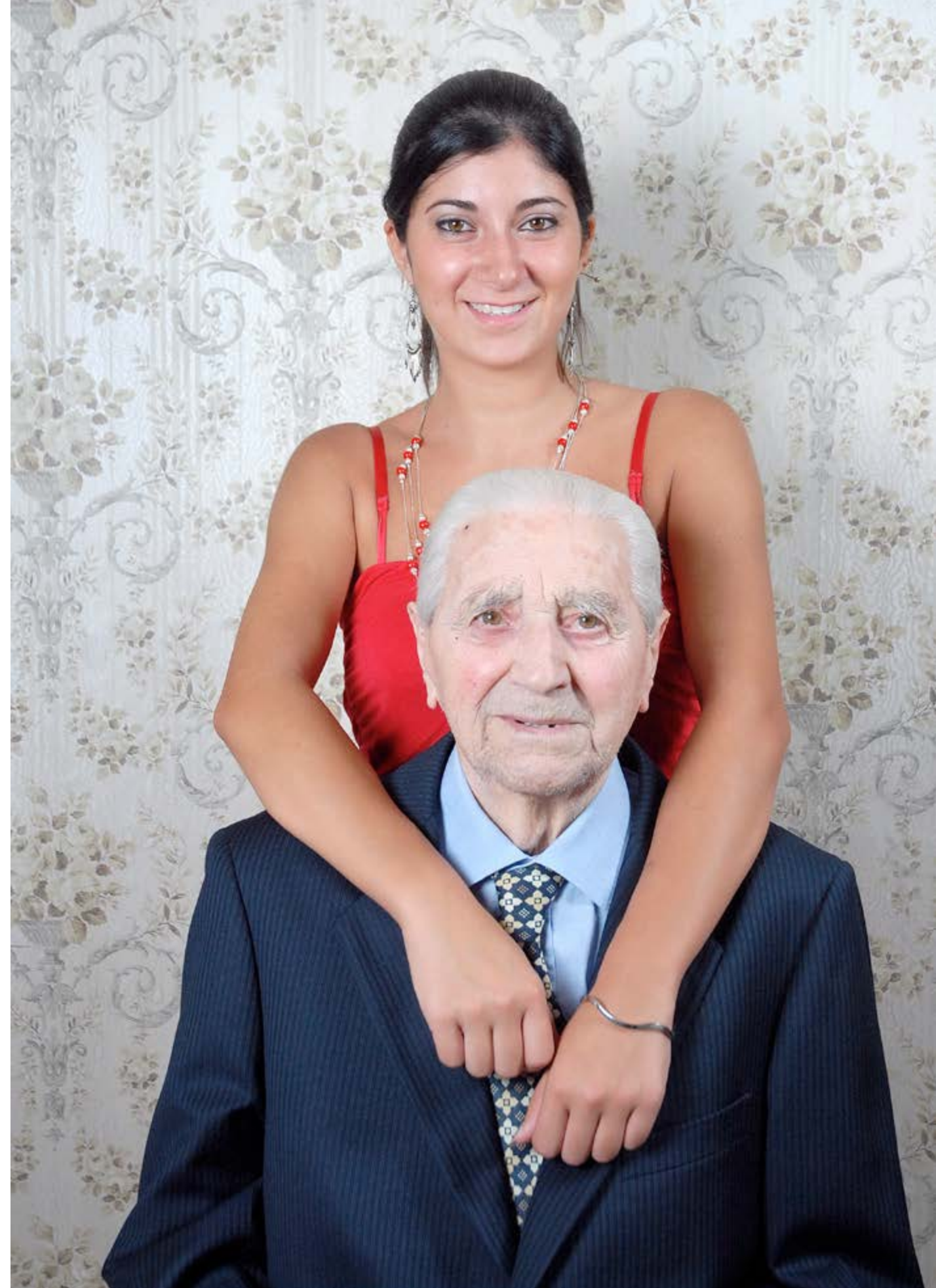


in percorsi e progetti culturali significa allontanare anche malattie dal costo sociale molto alto, come l'Alzheimer o la demenza senile.

Se si allarga lo sguardo oltre i confini italiani si ritrovano buone pratiche da cui prendere esempio, come quella dell'Olanda dove studenti e anziani convivono sotto lo stesso tetto, quello della casa di riposo, fronteggiando così due aspetti di una stessa medaglia: quello degli anziani di sentirsi meno soli e quello dei giovani studenti di avere un alloggio universitario. In cambio dell'ospitalità gli studenti dedicano agli inquilini della casa di cura trenta ore al mese, insegnando loro a scrivere le email o a usare Skype per sentirsi più vicini ai loro familiari, donando qualche sorriso, qualche abbraccio o chiacchierando con chi non è più in grado di camminare o festeggiando anniversari che altrimenti passerebbero nell'indifferenza di tutti. Per gli anziani, il contatto con i giovani ospiti è una preziosa fonte di informazione su ciò che accade all'esterno, un modo per sentirsi ancora partecipi della vita. Tutto ciò avviene presso il centro di Deventer, a due ore da Amsterdam. Una esperienza che è stata emulata anche in Francia e negli Stati Uniti. Perché non anche in Italia?

È pur vero che passi in avanti in materia di assistenza e di inclusione degli anziani si stanno facendo anche nel nostro Paese. Per quanto riguarda la Basilicata, la nostra regione ha visto crescere la popolazione anziana residente in maniera esponenziale negli ultimi anni. Dati che richiedono nuove politiche di welfare che superino forme esclusivamente di assistenza, promuovendo interventi di politica attiva, sostenendo la partecipazione dei cittadini. Per questo motivo la Regione Basilicata ha normato la materia attraverso la legge n. 29 del 20 novembre 2017. Un progetto normativo "Promozione e valorizzazione dell'invecchiamento attivo e della solidarietà tra generazioni" teso a "riconoscere il ruolo della persona anziana nella comunità e a promuoverne la partecipazione alla vita sociale, civile, economica e culturale, favorendo la costruzione di percorsi per l'autonomia e il benessere nell'ambito dei propri e abituali contesti di vita".

La legge licenziata a fine anno 2017 è stata fortemente sollecitata dai sindacati confederali dei pensionati Spi Cgil Basilicata, Fnp Cisl Basilicata e Uilp Uil Basilicata che dopo aver espresso parole di apprezzamento all'indomani dell'approvazione del testo in Consiglio regionale "si tratta di una legge innovativa - hanno detto Allegretti, Zuardi e Tortorelli, segretari delle sigle sindacali - che guarda all'anziano come una risorsa per la società e non a un 'costo', favorendo l'integrazione attiva nella comunità in cui vive", sono ora preoccupati per







i ritardi nell'attuazione di quest'importante regolamentazione della materia. "La legge - ci ha riferito il segretario della Spi Cgil Basilicata, Nicola Allegretti - prevede l'istituzione della Consulta regionale per l'invecchiamento attivo cui compete la predisposizione delle linee guida del 'Programma triennale degli interventi' ma solo a fine giugno, con una modifica alla legge, è stata definita la composizione della Consulta. Abbiamo richiesto all'assessore alla sanità, Flavia Franconi, di discutere delle procedure per far partire la legge, dei nuovi avvisi pubblici relativi agli assegni di cura, del programma integrato degli interventi sulla non autosufficienza e sullo stato di avanzamento dei Piani intercomunali dei servizi sociali e socio-sanitari 2016/2018. Abbiamo anche chiesto di inserire nella programmazione dei fondi europei l'assistenza agli anziani. Confidiamo in un confronto fattivo con conseguenze positive sul welfare lucano. In tutto questo processo è fondamentale anche l'impegno degli enti locali, non solo nell'ambito dei lavori socialmente utili ma anche in quello dei beni culturali".

"Attendiamo che l'assessorato per le Politiche alla persona - ha ribadito il segretario della Uilp Uil Basilicata Vincenzo Tortorelli - avvii quando prima i lavori della Consulta per poi entrare nella fase operativa e funzionale di una legge importantissima che mette al centro le persone anziane e i 'giovani anziani'. La Basilicata corre il rischio non solo di perdere i giovani ma anche i 'giovani anziani' se non trovano il giusto protagonismo nella vita sociale. Occorre lavorare sul processo di sostegno a questa importante fetta della popolazione ma bisogna guardare a tutta la platea degli anziani della nostra regione. Questa legge consentirà di favorire politiche per la realizzazione di attività di utilità sociale e per iniziative di formazione permanente: è importante che il pensionato che fuoriesce dal processo produttivo possa trovare nella società un giusto coinvolgimento. Le nuove tecnologie avanzano e sempre più dobbiamo far sì che gli anziani stiano al passo con i tempi. Serve mettere in campo progetti non solo nelle città di Potenza e Matera ma è necessario andare nelle periferie, nei piccoli paesi al fine di evitare scorretti stili di vita. Sta prendendo piede una nuova cultura e le persone fuori dalle dinamiche lavorative non si accontentano più di stazionare dinanzi a un bar o a un circolo o avere un pezzo di terra dove trascorrere la giornata. Dobbiamo offrire un'alternativa che sia utile a loro ma nello stesso tempo anche alla società. Se poi a queste iniziative si affiancano percorsi che vanno nella direzione della prevenzione e del benessere mettiamo in rete quello che vogliamo realizzare per i prossimi anni: dare una risposta concreta alle esigenze di questa fascia di età".

"Dobbiamo evitare che questa legge sia solo una enunciazione di buoni principi - ha rimarcato il segretario della Fnp Cisl Basilicata, Enzo Zuardi - e occorre lavorare tutti insieme per la sua concreta attuazione al fine di dare risposte a una delle fasce più deboli della nostra comunità. Ognuno deve fare la propria parte e noi come organizzazione sindacale ci impegniamo attraverso le nostre associazioni ma è importante coinvolgere anche i sindaci dei comuni capofila affinché mettano a disposizione gli spazi necessari per le attività sociali. È arrivato il momento di scrivere un vero e proprio patto intergenerazionale tra giovani e anziani. Se è vero che senza i giovani non c'è futuro, senza anziani che invecchiano dignitosamente un Paese affonda".

## Scheda

# Legge regionale 20 novembre 2017, n. 29 “Promozione e valorizzazione dell’invecchiamento attivo e della solidarietà tra generazioni”

### Finalità

La Regione Basilicata riconosce il ruolo della persona anziana nella comunità e ne promuove la partecipazione alla vita sociale, civile, economica e culturale favorendo la costruzione di percorsi per l'autonomia e il benessere nell'ambito dei propri e abituali contesti di vita. Valorizza, altresì, le esperienze formative, cognitive, professionali ed umane accumulate dalla persona anziana nel contesto della vita, riconoscendo l'impegno in un volontariato organizzato che valorizzi la solidarietà e i rapporti intergenerazionali. La Regione Basilicata, inoltre, promuove e valorizza l'invecchiamento attivo sostenendo politiche integrate a favore delle persone anziane riconoscendone il ruolo attivo nella società attraverso un impegno utile e gratificante capace di renderle protagoniste del proprio futuro; contrasta i fenomeni di esclusione e di discriminazione sostenendo azioni che garantiscano un invecchiamento sano e dignitoso e rimuovano gli ostacoli ad una piena inclusione sociale.

### Strumenti di programmazione degli interventi

Attraverso il confronto con le parti sociali, la Regione Basilicata definisce e approva il “Programma triennale degli interventi” (predisposto dal di-

partimento Politiche della Persona) dove vengono definite le modalità, le azioni, gli strumenti e le risorse con cui i diversi Dipartimenti regionali partecipano e concorrono alla realizzazione degli interventi.

Le linee guida del programma sono predisposte dalla “Consulta regionale per l'invecchiamento attivo” che ha il compito anche di monitorare semestralmente le iniziative realizzate sul territorio regionale, valutare con cadenza triennale l'efficacia del piano e i risultati raggiunti e supportare l'implementazione delle iniziative innovative realizzate nei singoli ambiti territoriali ottimali. La Consulta è presieduta dall'Assessore alla Salute e Politiche sociali e composta da tre rappresentanti delle organizzazioni sindacali comparativamente più rappresentative a livello regionale, da un rappresentante dell'Anci e dell'Upi, da un rappresentante dell'Azienda sanitaria di Potenza e dell'Azienda sanitaria di Matera. Alla stessa partecipa di volta in volta il rappresentante del Comune capofila dell'ambito territoriale in cui si svolge il progetto nonché il sindaco del Comune proponente il progetto.

### Settori di intervento

Apprendimento permanente, prevenzione e benessere, cultura e tempo libero, servizio civile volontario degli anziani sono i settori focalizzati dal-

la legge per una effettiva inclusione delle persone anziane, risorse per l'intera comunità.

La Regione, tra l'altro, promuove protocolli operativi con le istituzioni scolastiche e l'Università per la realizzazione di progetti che prevedono la trasmissione alle giovani generazioni di saperi, mestieri ed esperienze da parte delle persone anziane; adotta politiche che agevolino la persona anziana nel suo abituale contesto familiare e territoriale; sostiene la diffusione di centri sociali e di spazi e di luoghi di incontro; armonizza la politica regionale dei trasporti con gli obiettivi di politica sociale; favorisce la partecipazione delle persone anziane ad attività culturali, ricreative e sportive; promuove il servizio civile volontario degli anziani a cura di enti pubblici, privati e associazioni.

### Oneri di attuazione

Gli oneri derivanti dall'attuazione della presente legge ammontano a 150.000,00 euro annui per il triennio 2017/2019. Per gli esercizi successivi si provvederà con la legge di approvazione del bilancio pluriennale.





# BASILICATA CULTURA



# Un museo come scrigno della cultura aviglianese

La sede sarà l'ex Monastero di S. Maria degli Angeli, nell'800 il più noto centro promotore di cultura e di azione sociale della nostra regione. Costruito nel 1615 dai frati francescani dell'Ordine dei riformati, l'immobile si appresta a riconquistare l'antico splendore

**Francesco Manfredi**

## L'ex Monastero di S. Maria degli Angeli e il "Museo della Memoria"

Il patrimonio storico-architettonico della Basilicata è immenso. Molti edifici versano ancora in stato di totale abbandono, mentre altri, pur avendo beneficiato nel corso degli ultimi decenni di ingenti risorse finanziarie per consentirne il restauro, sono ripiombati nello stato di oblio imputabile innanzitutto a questioni burocratiche inerenti principalmente la proprietà e la gestione, che hanno rappresentato il principale ostacolo alla messa in atto di una programmazione da parte degli enti locali finalizzata a restituire, tramite nuove e opportune destinazioni d'uso, la dignità dei tempi passati.

Alcuni di questi edifici rivestono una riconosciuta connotazione monumentale dovuta alle variegate vicende storiche che li hanno contraddistinti, all'impianto tipologico e agli elementi architettonici e artistici di cui fanno bella mostra. Tra questi spicca l'ex Monastero di S. Maria degli Angeli di Avigliano.

## Il complesso di S. Maria degli Angeli tra storia e restauro |1|

La fondazione del convento di S. Maria degli Angeli risale al 1615, e si colloca nell'ambito del rinnovamento degli ordini monastici, giunto in Basilicata dopo aver interessato altre regioni della penisola.

La presenza francescana apportò alla comunità aviglianese enormi benefici in

Frontone della chiesa conventuale di S. Maria degli Angeli (1786)



**Sopra:**  
Bassorilievo lapideo nell'ex chiostro conventuale

**A destra:**  
Scorcio dell'abside della chiesa ritratto da una finestra del convento



campo spirituale, compensando le indiscutibili lacune della chiesa ricettizia locale. I frati si prodigarono inoltre con grande diligenza per favorire la crescita civile della popolazione tramite l'insegnamento della logica e della filosofia, e non fecero mai mancare la loro assistenza alle persone bisognose versanti in condizioni di indigenza.

Le soppressioni conseguenti alle leggi del 1806-08 emanate dal governo francese risparmiarono il convento di S. Maria degli Angeli. Un inventario del 1808 fa registrare - oltre al cospicuo repertorio di arredi sacri e opere d'arte - una biblioteca ricca di oltre mille volumi, incrementata successivamente da un illustre personaggio legato indissolubilmente alla storia del monastero: padre Luigi Filippi, promotore di scienza e cultura a livello regionale.

Nel monastero soggiornò anche il re Ferdinando II di Borbone, in visita ad Avigliano nel 1846, ma, a partire dall'Unità d'Italia, l'istituzione e lo stesso fabbricato si avviarono verso un rapido declino.

Dopo aver ospitato per anni le regie truppe, giunse la definitiva soppressione (1866), in seguito alla quale venne depredata dell'ingente patrimonio librario e di quant'altro era servito a fare del monastero un importante polo della cultura lucana.

Trascorso oltre un ventennio, il manufatto viene candidato ad ospitare un'altra importante istituzione: il Riformatorio Giudiziario, grazie all'interessamento del ministro Emanuele Gianturco. Al primo progetto di ristrutturazione e adattamento alla nuova destinazione d'uso (1894) ne seguì un altro di ampliamento (1904), la cui attuazione ebbe inizio solo dopo il primo conflitto mondiale e venne ultimato nel 1935.

A partire da questa data l'immenso fabbricato ospita, per un cinquantennio, centinaia di ragazzi per i quali si rende necessario un processo di rieducazione alla vita civile, che parte dall'istruzione scolastica per proseguire attraverso l'insegnamento di attività lavorative, auspicandone infine il reinserimento nella società.

Il complesso subì varie modifiche, raggiungendo, per quello che concerne la facciata, un assetto pressoché definitivo nel 1786. I caratteri stilistici sono quelli tipici del barocco salentino - caso alquanto raro in un centro così distante dall'area di influenza di questa peculiare corrente artistica - che si manifestano soprattutto nell'apparato decorativo dei due portali d'ingresso al convento, ma anche nel frontone della chiesa.

Questa consta di due navate ed è ricca di testimonianze artistiche di inestimabile valore, tra cui spiccano tele seicentesche di autori lucani quali Girolamo Bresciano e Pietro Antonio Ferro, e settecentesche di artisti della scuola napoletana quali Filippo Ceppaluni e Girolamo Cenatiempo. Ma vi sono anche altre opere anonime comunque databili al XVIII, e la tela del 1869 raffigurante Monsignor Filippi, il cui autore si firma con lo pseudonimo di Sordomuto. Le opere pittoriche sono inserite in altari in legno policromo finemente intagliati. Vanno pure segnalate diverse statue di santi, anch'esse in legno policromo, una scultura in terracotta policromata raffigurante il Purgatorio, la cantoria e l'organo.

Al monastero era annesso un vasto parco, oggi notevolmente ridimensionato, nel quale ancora si conservano numerosi mastodontici pioppi di circa due secoli di vita tutelati dalla Legge regionale n. 28 del 28 giugno 1994.

Il sisma del 1980 provocò all'ex complesso conventuale lesioni gravi alle strutture verticali e alle volte con conseguenti distacchi di intonaco tali da richie-

**In questa pagina:**

Porta d'ingresso alla scala interna collegante il pianterreno con il piano superiore

Una delle sale al piano superiore dell'ex convento

Una sala al pianterreno

**Nella pagina seguente:**

Camminamento a pianterreno

derne negli anni successivi il definitivo abbandono.

Un pericoloso stato di dissesto si era prodotto in alcuni pilastri, mentre la variazione di una falda acquifera, dovuta al terremoto, aveva causato l'allargamento degli ambienti sottostanti la quota del pavimento della chiesa in corrispondenza degli ossari. Viene posto in essere dalla Soprintendenza per i Beni Architettonici e Ambientali della Basilicata un meticoloso programma di restauri tendente a recuperare essenzialmente la chiesa e le parti del complesso edilizio riconducibili all'edificio monastico preesistente al momento dell'ampliamento primo novecentesco [2].

I lavori hanno inizio nella seconda metà degli anni '80 e, dopo la riapertura della chiesa avvenuta nel 1996, si protraggono, grazie a successivi finanziamenti pubblici, durante il primo decennio del XXI secolo.

Con decreto del 26 giugno 2003 il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, di concerto con la Soprintendenza Regionale per i Beni e le Attività Culturali della Basilicata dichiara l'immobile "di interesse particolarmente importante", sottoponendolo a tutte le disposizioni di tutela contenute nel Dlgs. 490/1999. Sulla scorta di tale provvedimento verranno eseguiti dalla Soprintendenza i lavori di restauro che porteranno allo stato odierno della fabbrica.

I locali dell'ex Monastero sono distribuiti su due livelli, lungo due bracci longitudinali ortogonali confluenti verso il chiostro adiacente la chiesa, ove è ancora visibile il pozzo seicentesco.

Il piano terra è accessibile dal piazzale Mons. Verrastro tramite due ingressi con portali monumentali in stile barocco salentino ed è costituito da spazi coperti per una superficie calpestabile di 870 mq. a cui si aggiunge il chiostro seicentesco (100 mq.) e un ampio cortile rettangolare di circa 1.500 mq. ricavato sull'a-





Chiostro col pozzo seicentesco

rea dell'antico orto conventuale, delimitato su due lati dalle cortine dell'edificio monastico e sugli altri due dai prospetti della fabbrica carceraria novecentesca. La superficie coperta è ripartita in dodici ambienti di varia ampiezza, tra cui spiccano tre sale rispettivamente di 113,80 mq, 96,20 mq. e 73,70 mq. A questi vanno aggiunti i locali accessori (scale, servizi igienici, locale ascensore) e i corridoi di disimpegno.

Il piano superiore si sviluppa interamente su una superficie coperta di 1.070 mq. Anche qui tra i numerosi ambienti si distinguono delle sale di grandi dimensioni: 130,70 mq., 121,00 mq., 97,60 mq.

I lavori realizzati dalla Soprintendenza attraverso i vari programmi di finanziamento hanno portato al completamento dell'ex complesso conventuale per circa il 90% della sua effettiva consistenza. Necessita infatti il completamento di alcuni ambienti del pianterreno e soprattutto del piano superiore, a cui vanno aggiunti altri interventi di manutenzione straordinaria, di adeguamento alla normativa disciplinante il superamento delle barriere architettoniche e gli impianti tecnologici (elettrico, termico, videosorveglianza) [3].

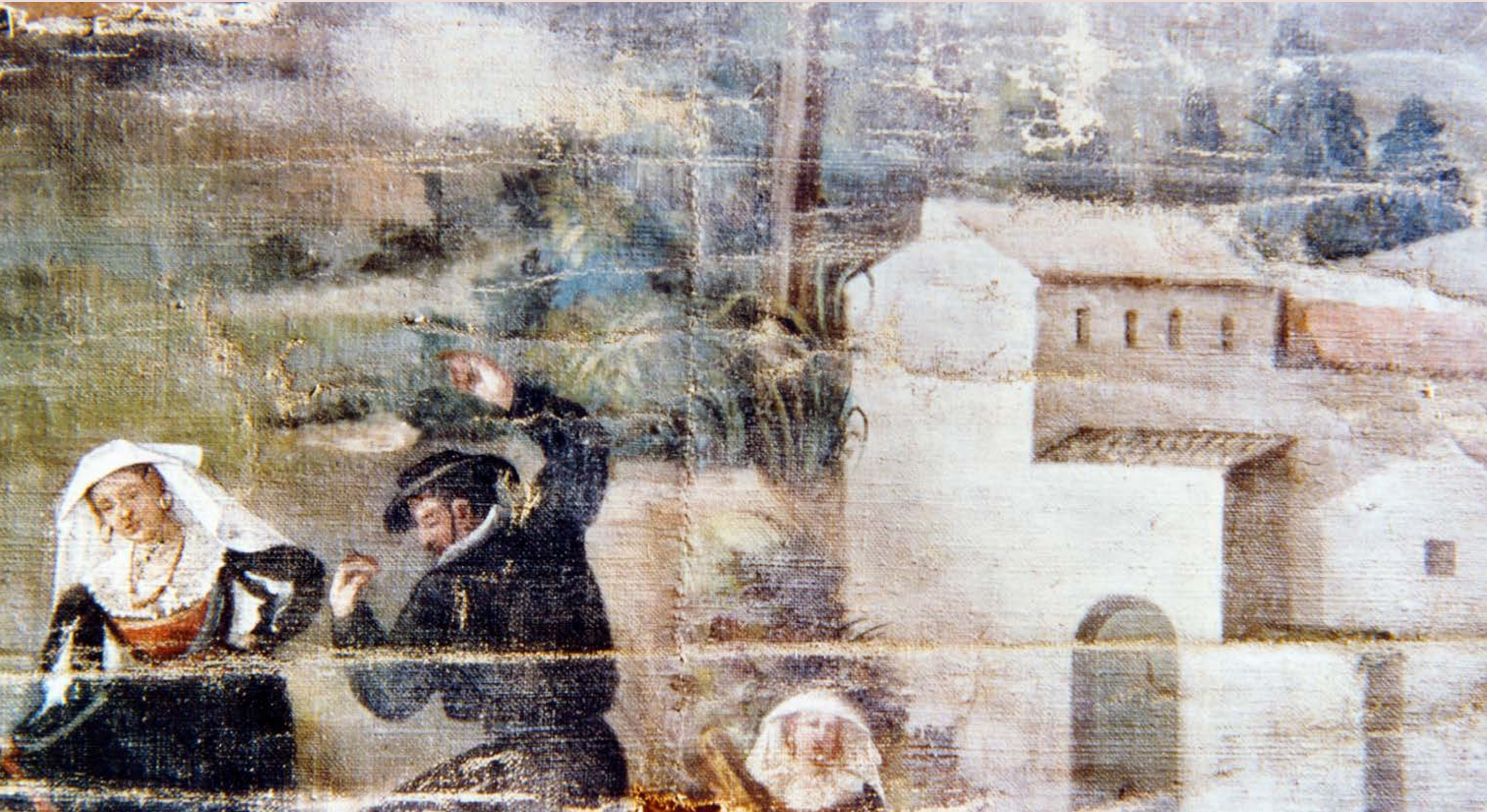
### **L'esigenza di un luogo-simbolo per il coordinamento e la promozione della storia e della cultura aviglianese**

Se il castello di Lagopesole ha assunto, nel corso degli ultimi decenni un ruolo di assoluta rilevanza relativamente al suo status di domus federiciana, che si manifesta innanzitutto tramite la sua architettura per proseguire col museo narrante sulla vita dell'imperatore svevo, la storia di Avigliano e della sua gente, tanto decantata da semplici viaggiatori e da accreditati storici, sociologi ed economisti di tutte le epoche, a tutt'oggi non ha ancora un luogo dove possa essere degnamente raccontata.

Soprattutto nell'ultimo ventennio, attratto dalla fama di punto fermo della gastronomia lucana e dai tantissimi eventi culturali estivi di un certo spessore quali la Sagra del baccalà e dei prodotti tipici, i Quadri Plastici e negli ultimi anni il Festival del Mandolino, un numero sempre crescente di persone provenienti spesso anche da fuori regione ha cominciato a manifestare grande interesse per tutto quanto la città e il territorio sono in grado di offrire in termini di arte, architettura, paesaggio, artigianato, tradizioni, uomini illustri ecc..

Le difficoltà per offrire in maniera organica una risposta esaustiva a tutte le richieste sono palesi. Occorrerebbe innanzitutto la regolamentazione dei flussi di visitatori indirizzandoli presso un luogo che possa garantire tutti gli aspetti legati alla prima accoglienza (parcheggio per pullman o autovetture, servizi igienici, area ristoro) a cui segue immediatamente la possibilità di accesso a tutte le informazioni utili per poter effettuare una consapevole e razionale visita (anche guidata) della città e del suo territorio, senza tralasciare la possibilità di proseguire la visita a breve e lunga distanza, chiamando in causa tutto quanto il territorio lucano è in grado di offrire, a cominciare dai cosiddetti "grandi attrattori" (Matera, Dolomiti lucane, Parco della Grancia, Castelli federiciani, Parchi letterari, Musei e siti archeologici, ecc.).

L'acquisizione della necessaria consapevolezza di conoscere la realtà in cui ci si trova deve avvenire attraverso la musealizzazione, secondo differenti livelli di percezione, che viene proposta nei vari ambienti del luogo fisico individuato, il quale, proprio perché preposto ad ospitare un "carico" di valori storici e culturali di notevole portata deve rappresentare esso stesso un valore aggiuntivo.







Veduta dell'ex Monastero di S. Maria degli Angeli intorno al 1900. Immagine tratta da F. Manfredi, *Avigliano - Storia urbana, Territorio, Architettura, Arte*, Avigliano, Politeia Edizioni, 2015

Per tali motivi, anche grazie ai suggerimenti da parte del Centro Studi Politeia, la scelta è ricaduta sull'ex Monastero di S. Maria degli Angeli, per gli aspetti precedentemente indicati e per la posizione strategica che esso occupa, immediatamente raggiungibile dalla principale viabilità di accesso alla città e dotato di un ampio parcheggio coperto e scoperto (Piazza Aviglianesi nel Mondo), ma anche perché posto a poche decine di metri dall'ingresso al centro storico (Corso Coviello).

### Il progetto del "Museo della Memoria"

Secondo l'ICOM (International Council Of Museums - UNESCO) *"Il Museo è un'istituzione permanente senza scopo di lucro, al servizio della società e del suo sviluppo, aperta al pubblico, che effettua ricerche sulle testimonianze materiali e immateriali dell'uomo e del suo ambiente, le acquisisce, le conserva, le comunica e specificamente le espone per scopi di studio, istruzione e diletto"* [4]. Sulla scorta di tale premessa l'amministrazione comunale di Avigliano, preso atto del ruolo di polo culturale di rilevanza regionale, ampiamente riconosciuto ad Avigliano per quanto espresso in passato e nel presente nello scenario culturale lucano, grazie alla sua storia e al suo patrimonio culturale materiale e immateriale, e considerando il protocollo recentemente stipulato tra il Comune, il Ministero della Giustizia ed il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo che consente all'ente civico il comodato d'uso dell'immobile, quindi la possibilità di candidare al finanziamento progetti per l'utilizzo dell'ex complesso monastico di S. Maria degli Angeli con destinazioni confacenti a finalità



Veduta del Riformatorio Giudiziario, nato dall'ampliamento dell'ex Monastero, con lo sfondo del Monte Calvario negli anni '40 del '900. Immagine tratta da F. Manfredi, *Avigliano - Storia urbana, Territorio, Architettura, Arte*, Avigliano, Politeia Edizioni, 2015

culturali, intende destinare l'immobile suddetto ad accogliere un polo museale di interesse regionale e locale, con la denominazione di "Museo della Memoria". Esso sarà costituito dalle sezioni di seguito esposte in dettaglio.

### *Museo archeologico della gens Villiana*

La presente sezione si basa quasi esclusivamente sui sedici reperti scoperti nel 1854 nelle fondamenta della Chiesa Madre nel corso dei lavori di ricostruzione di quest'ultima e interrati in corrispondenza del pilastro Nord. I reperti furono disegnati su un foglio dall'appaltatore dei lavori Erberto Stolfi e constano di 14 lapidi tra cui alcune are funerarie di grandi dimensioni e due roccie di colonne scanalate [5]. Una delle are riporta il nome di Silvius Villianae. A queste si aggiungerebbero altre due are funerarie scoperte poco distante dalla villa romano-imperiale di San Giovanni di Ruoti e tuttora giacenti ai margini dello scavo archeologico, una delle quali relativa ad una esponente della gens Villiana. Per il recupero dei reperti interrati nelle fondamenta della Chiesa Madre è indispensabile l'interlocuzione tra il Comune di Avigliano, la Parrocchia S. Maria del Carmine e la Soprintendenza Archeologica Belle Arti e Paesaggio della Basilicata. Quest'ultima è competente anche in merito alle are funerarie di San Giovanni di Ruoti.

### *Pinacoteca e Museo di arte sacra*

Questa sezione raccoglie i materiali appartenenti ad edifici di culto aviglianesi demoliti, i quali hanno trovato in seguito una collocazione provvisoria in varie



Prospetto principale dell'ex Monastero

sedi. Tra queste vanno menzionate innanzitutto le 20 tele di epoca sei-settecentesca appartenenti alla ex chiesa conventuale di S. Giuseppe, demolita nel 1960, depositate attualmente presso la ex Soprintendenza per i Beni Artistici con sede in Matera. Anche in questo caso si rende necessario stipulare un accordo tra la Parrocchia S. Maria del Carmine (proprietaria delle opere), la Soprintendenza che le ha in custodia e il Comune di Avigliano che le esporrebbe nel museo dopo aver provveduto al loro restauro.

Completarebbero la sezione due statue di santi attualmente nei depositi della Chiesa Madre; un'iscrizione lapidea del 1630 appartenente al vecchio altare della chiesa; uno stemma in maiolica del 1584 proveniente dalla chiesa dell'Annunziata e tre campane: una del 1739 appartenente alla già citata chiesa di S. Giuseppe, ed altre due rimosse dai campanili dell'ex chiesa di S. Rocco e

del santuario della Madonna del Carmine. A queste opere, tutte di pertinenza della Parrocchia S. Maria del Carmine, si aggiungerebbero uno stemma ligneo dell'Ordine Domenicano proveniente dall'ex omonimo convento ed il portale di inizio XVI secolo dell'antica chiesa dell'Annunziata demolita a fine '800, entrambi di proprietà privata. Altre opere di arte sacra potrebbero aggiungersi previa donazione da parte di artisti aviglianesi del Novecento e contemporanei.

#### *Archivi storici*

In quest'ultima sezione confluirebbero: l'Archivio Storico Comunale ed eventualmente l'Archivio Parrocchiale, le collezioni e archivi privati di famiglie aviglianesi di riconosciuto interesse documentario, resi disponibili per la consulta-

zione da parte degli studiosi e appassionati di storia civica. L'Archivio Storico Comunale consta soprattutto di materiali afferenti l'attività amministrativa dell'ente civico a partire dall'inizio del XIX secolo, con un cospicuo corpus di piante e mappe, a cui vanno aggiunti gli statuti comunali stipulati dalla universitas di Avigliano col feudatario Caracciolo nella seconda metà del '500.

#### *Il Museo-Emporio della famiglia Viggiano*

Si tratta di un famoso emporio aviglianese di proprietà della famiglia Viggiano che aveva sede in Corso Coviello, rimasto intatto così com'era al momento della sua chiusura avvenuta verso la fine degli anni '50 del '900. Tutti i materiali, opportunamente catalogati dalla famiglia, sono stati rimossi a causa delle cattive condizioni del locale originario e messe a disposizione per una loro razionale esposizione che andrebbe a costituire una specifica sezione del Museo Civico.

#### *Lo studiolo di padre Luigi Filippi*

La storia del convento legata alla sua fase strettamente monastica e alle attività collaterali che in esso si svolgevano viene raccontata in forma multimediale all'interno di un apposito locale idealmente denominato "lo studiolo di padre Luigi Filippi", in onore di un personaggio la cui vicenda personale è emblematica di ciò che il monastero francescano ha rappresentato.

Nato nel 1810 ed entrato nell'Ordine all'età di tredici anni, divenne nel giro di pochi anni insegnante di filosofia e primo presidente della "Società Economica di Basilicata". Divenuto Ministro Provinciale dell'Ordine francescano nel 1844, trasferì la sede da Potenza ad Avigliano, istituendo nel monastero un'esemplare scuola per il popolo, i cui programmi furono adottati da scuole ecclesiastiche e statali del Regno delle Due Sicilie. Per meglio apprendere gli insegnamenti di fisica che egli stesso impartiva, venne impiantato in alcuni locali un gabinetto con una buona collezione di minerali. Fino al 1853, anno in cui Luigi Filippi venne nominato vescovo della diocesi dell'Aquila, il convento ebbe il ruolo di centro promotore di cultura a livello regionale, ospitando nella sua biblioteca importanti conferenze ed incontri letterari.

#### *Sala esposizioni temporanee*

Il dinamismo di un museo si vede anche dalla capacità di manifestarsi quale centro propulsore di cultura e innovazione a ciclo continuo. In tal senso la "Sala esposizioni temporanee" mette a disposizione degli spazi espositivi per l'organizzare di mostre ed altri eventi di questo genere che vanno ad incrementare l'offerta delle esposizioni permanenti cui si è riferito in precedenza.

#### *Sale didattiche dell'artigianato*

Nell'ottica della stagionalizzazione dell'offerta turistica proposta dal museo, vengono previste attività didattiche con lezioni teoriche e dimostrazioni pratiche tenute da artigiani aviglianesi specializzati in vari settori: tessitura al telaio, ricamo, legno, coltelli, ecc., rivolte, previa prenotazione, a scolaresche e gruppi organizzati.

#### *Archivio telematico*

Nell'ottica di una concezione moderna e interattiva del museo, vengono previste degli spazi per installazioni multimediali con immagini e video storici attinenti il folclore e gli eventi (pellegrinaggio della Madonna del Carmine, Cinti, Quadri Plastici, Festival del Mandolino, Sfilata dei Turchi, Corteo Storico Federiciano, ecc.) che hanno contraddistinto la comunità della "nazione aviglianese", come ebbe a definire Manlio Rossi Doria il vasto territorio tra il Vulture e il Basento, dove la presenza aviglianese è fortemente radicata, conservando la propria cultura, le proprie tradizioni ed il proprio dialetto.

#### *Sala conferenze*

Tale ambiente si prefigge di ospitare degnamente incontri-dibattito, conferenze, convegni, concerti, presentazioni di libri, ecc., non solo inerenti le tematiche che contraddistinguono l'impianto vero e proprio del museo così come esposto finora, ma anche proposti da altre organizzazioni o da privati. L'ambiente individuato è accessibile direttamente dall'esterno, senza l'obbligo di passare attraverso l'ingresso principale e i corridoi del museo.

#### *Reception, book-shop, bar e spazi per relax*

La reception, il book-shop e il bar sono ubicati al pianterreno in prossimità dell'ingresso, e, oltre alla bigliettazione, si prefiggono di fornire tutte le informazioni e i servizi inerenti l'itinerario di visita al museo ed eventuali mostre temporanee in essere. A ciò si aggiunge l'offerta per visite guidate nel centro storico ed i monumenti di Avigliano, le informazioni inerenti gli altri musei del territorio comunale (Castello di Lagopesole) e del circondario, nonché sui grandi attrattori turistici a livello regionale. Il book-shop mette a disposizione del visitatore tutti i materiali divulgativi inerenti il museo, Avigliano, il castello di Lagopesole ed altri materiali editoriali di interesse turistico regionale. Il bar e gli spazi per il relax (questi ultimi ubicati nei locali al piano superiore che si affacciano sul chiostro) hanno lo scopo di offrire al visitatore un momento di ristoro, ma anche di meditazione alla fine del variegato itinerario di visita delle varie sezioni tematiche.

#### *Il cortile esterno*

L'ampio cortile di 1.500 mq., completamente circondato dalle quinte dell'ex monastero e da quelle dell'ex carcere minorile, anch'esso accessibile sia dal museo, sia direttamente dall'esterno, oltre alle attività che si possono svolgere nella sala conferenze, offre la possibilità di organizzare manifestazioni per le quali si prevede un maggiore afflusso di spettatori, a cominciare dagli stessi Quadri Plastici, per i quali, uno spazio come questo, garantisce la perfetta visione da parte di tutti coloro che il cortile riesce a contenere.

#### *Museo dei costumi popolari della Basilicata e di Avigliano*

Il fulcro del percorso museale del "Museo della memoria" è legato all'allestimento scenotecnico dei costumi popolari lucani. Questa sezione raccoglierà l'intera collezione di oltre cento pezzi originali di proprietà dell'artista Anna



Maria Restaino e di costumi tradizionali a grandezza naturale dell'artista Annangela Lovallo.

Le riproduzioni di intere scene, ricreate con statuette di terracotta vestite con abiti femminili e maschili, saranno poste all'attenzione del visitatore su supporti realizzati per l'occasione (in numero di 5), e saranno corredate da un'illuminazione ad hoc e da pannelli esplicativi.

I manichini rivestiti con il costume femminile avigliese, nella sua naturale evoluzione nei secoli, faranno invece bella mostra di sé su una pedana ellittica posta al centro della sala. L'abbigliamento, realizzato utilizzando tessuti originali, è corredato anche di gioielli e di accessori d'epoca.

Ogni elemento esposto, sintesi mirabile della ricchezza culturale della tradizione sartoriale avigliese, sarà valorizzato attraverso un lavoro di compositing creativo legato alla tecnologia della realtà aumentata (AR).

Questo tipo di tecnologia prevede una relazione diretta dell'utente con l'oggetto esposto, e consente di dare piena visibilità e offrire un ventaglio di informazioni nuove e avanzate sulla materia presentata.

Gli utenti dovranno puntare i tablet messi a disposizione dalla struttura o, in alternativa, il proprio device - previo scaricamento di un'app dedicata - verso l'oggetto esposto, e vedranno costruirsi sullo schermo una serie di giochi e movimenti virtuali. I personaggi in terracotta prenderanno vita, offriranno aneddoti e pillole di saggezza, daranno informazioni sui costumi utilizzati e sulle feste che attengono alla tradizione avigliese e lucana.

I device utilizzati supporteranno gli utenti nella fruizione di contenuti audiovisivi, per invitare lo spettatore a immergersi in un viaggio multisensoriale alla scoperta delle immense ricchezze storico-culturali custodite da questo territorio.

L'intento ultimo è quello di integrare e completare l'offerta turistica già presente, con un nuovo modello di fruizione culturale più vicino alle sensibilità di un pubblico giovane e virtualmente attivo.

Intorno al Museo del costume è possibile ipotizzare un complesso di attività didattiche formative per i giovani che, partendo dai processi produttivi delle fibre tessili (ciclo della lana, del lino, della ginestra) fino alla tintura, giunge al laboratorio tessile e del restauro dei tessuti, valorizzando un'immagine forte della Basilicata in una prospettiva dialettica tradizione/innovazione.

#### *Sala Multimediale dei Costumi*

Il ricco ventaglio sul panorama regionale dei costumi tradizionali lucani, sarà rappresentato in un'apposita sala attraverso un tavolo touch per la fruizione di gruppo. Qui verrà presentata l'intera collezione di abiti presenti sul territorio regionale, con un'analisi delle evoluzioni, dei cambiamenti e delle differenze che si possono cogliere da paese a paese, realizzato attraverso un certosino lavoro di ricerca e di digitalizzazione sul campo.

Saranno, inoltre, realizzati degli audiovisivi didattici, in cui le artiste Anna Maria Restaino e Annangela Lovallo rendono il visitatore edotto sulle modalità di lavoro e sull'attrezzatura che veniva utilizzata nelle epoche passate per la realizzazione dei costumi.

Processione della Madonna del Carmine di Avigliano con personaggi che indossano costumi realizzati da Anna Maria Restaino, reggenti lo stendardo e il cinto votivo. Foto di Antonio Verrastro



## NOTE

[1] Un ampio excursus sulle vicende storiche e architettoniche del Monastero di S. Maria degli Angeli e del Riformatorio Giudiziario viene delineato in F. Manfredi, *Avigliano. Storia Urbana, Territorio, Architettura, Arte*, Seconda edizione riveduta e ampliata, Avigliano, Politeia Edizioni, 2015, pp. 148-157 e 312-318.

[2] *"Dopo la polvere" - Rilevazione degli interventi di recupero post-sismico del patrimonio archeologico, architettonico ed artistico delle regioni Campania e Basilicata danneggiato dal terremoto del 23 novembre 1980 e del 14 febbraio 1981 (anni 1985-1989)*, a cura del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali-Soprintendenza Generale agli interventi post-sismici in Campania e Basilicata, Tomo V, province di Matera-Potenza, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1994, pp. 351-353 e 366-367.

[3] Una compiuta analisi sullo stato odierno e su quanto occorre per rendere il complesso fruibile ai fini della ipotizzata destinazione museale, corredata da elaborati tecnici e descrittivi, viene redatta dagli architetti Francesco Manfredi e Rosaria Pace, dall'ingegnere Francesco Giordano e dal geometra Antoniuccio Lorusso.

[4] È quanto si evince dallo Statuto ICOM, adottato durante la XXI Conferenza Generale tenuta a Vienna nel 2007.

[5] Un'ampia trattazione dei reperti è in F. Manfredi, D. Imbrenda, *Le origini di Avigliano attraverso i ritrovamenti archeologici dal Settecento ad oggi*, in "Basilicata Regione Notizie", a. X (1997), n. 5, pp. 119-126, riveduta e ampliata in F. Manfredi, *Avigliano. Storia Urbana, Territorio, Architettura, Arte*, cit., pp. 4-11.

# L'antico costume popolare femminile aviglianese e il codice delle leggi

**"Vestite di un nero panno d'albasetto ben fatto, in capo portano né so come dirlo un turbante; il più bello sono le calzette tutte di panno di colore, ma per il più rosse accrespate come una lanterna di carta"**

La "Femme d'Avigliano" appartenente alla collezione della Gallerie Royale de Costumes di Parigi in una stampa ottocentesca. Immagine tratta da D. Imbrenda, *Poesie e Proverbi in dialetto aviglianese*, Rionero in Vulture, Regione Basilicata, 2010, p. 112

**Francesco Manfredi**

Il costume femminile aviglianese è indubbiamente uno dei più opulenti e peculiari dell'intero scenario lucano.

Se facciamo un passo indietro di circa quattro secoli nella storia di Avigliano e del suo vasto territorio ci troviamo proprio nel bel mezzo della colonizzazione del feudo disabitato di Lagopesole e di altri territori ad esso limitrofi. Proprio in quegli anni si stava formando - anzi possiamo affermare che aveva già raggiunto uno stadio piuttosto avanzato - quel tessuto sociale contraddistinto dalla ciclicità della vita attraverso la fenomenologia delle ritualità muliebri, degli armenti e della cerealicoltura [1].

La relazione compilata dal genovese Pier Battista Ardoini nel 1674, inviato dal principe Doria con l'obiettivo di avere un profilo ben definito, sotto tutti gli aspetti, delle varie terre e feudi che componevano il Principato di Melfi di cui egli era titolare, fornisce per Avigliano un quadro di dettaglio estremamente eloquente.

La relazione offre anche interessanti spunti socio-antropologici e uno degli aspetti che maggiormente incuriosisce il lettore è la descrizione degli abitanti con particolare riferimento alla donna aviglianese. Ecco cosa scrive l'Ardoini in proposito [2]:

"Sono bellissime di corpo e di faccia, né vi è terra in tutta la Provincia dove siano maggiormente vistose; vestono ad un modo che si fossero Dee convien, che perdono quella bellezza che natura gli diede, e pur compariscono bene, il



FRANCOIS FINEY

MME B. ARBERT & C<sup>o</sup>

JANET CARRE LITH.

*Femme d'Avigliano*  
(PROVINCE DE LA BASILICATA R<sup>o</sup> de Naples)

PARIS, CHEZ ARBERT & C<sup>o</sup> PLACE DE LA BOURSE N°25.

Un'altra versione della "Femme d'Avigliano" anch'essa appartenente alla medesima collezione parigina. Immagine tratta da D. Imbrenda, *Poesie e Proverbi in dialetto aviglianese*, Rionero in Vulture, Regione Basilicata, 2010, p. 114



FEMME D'AVIGLIANO

(Province de la Basilicata, royaume de Naples.)

che fa maggiormente spicar la loro finezza.

Vanno quasi tutte vestite di un nero panno d'albasetto ben fatto, in capo portano né so come dirlo un turbante che ha più sembianze d'un sachò che d'altro; le faldette curte più di mezza gamba, che paiono calzoni alla francese, et il più bello sono le calzette tutte di panno di colore, ma per il più rosse accrescate come una lanterna di carta, e chi gli fa più vaghe sono stimate le più belle, et alzano poi alla cima una falda a guisa d'un stivaletto, et in tal maniera vi applicano in queste calzette che ivi è tutto il loro studio per abelirsi, e per farle ci vuole assai spesa, e più assai se volessero comprarle di seta.

Ma qui non cessa il discorso: vanno esse alla curia e compaiono per li mariti e si obbligano per essi, e tirano per intiero i Processi; fanno esse le Comparsa e dicono così bene le loro ragioni, che pare siano tutte scolari dell'eloquente Calphurnia, né mai si vedrà sol che rarissime volte comparire un huomo in giudizio essendo stimato pocho suo decoro e rinfacciato che la moglie non habbi abilità di comparire con l'altre.

Sono per il più honestissime e benché vadano sole fra boschi e di giorno e di notte, mai si vuole sentire uno scandalo [...] Sono fatiganti le donne al maggior segno si portano d'està d'inverno sempre a mezza notte, e vanno a soffiare e far legna et al spontar del giorno son pur a casa di ritorno con il fascio in testa. Poi vanno alla Corte quelle che vi hanno le cause, et indi a far da mangiare per li mariti, e dopo pranzo alle campagne, e mai stanno le poverelle in riposo, ne mai si satiano di travagliare, ma veramente hanno tanto li huomini quanto le donne un temperamento et aspetto di tal fortezza che paiono nati solo per fatigare. Bevono più che tedesche e non vi è donna che facci passare almeno le quattro caraffe quando fatiga massime a giornata in quello d'altri.

Stanno fra loro con grande libertà ma senza scandalo, alle feste ballano le figlie con loro innamorati a mezzo le strade, et per ogni contrata vi sono festini con violini, cetre e chitarre [3] et in soma è una terra di nova libertà e ricreazione et in cui le donne e non gli uomini comandano".

La figura della donna-avvocato che va alla Corte feudale a difendere con tanta abilità nel processo il proprio marito accusato di aver commesso un reato, tanto da farne una questione di prestigio e di orgoglio personale, colpisce molto l'Ardoini e non trova riscontro nelle altre terre del principato e forse nemmeno altrove.

Quando in seguito ebbi l'occasione di vedere la riproduzione dell'immagine a stampa della "Femme d'Avigliano" custodito presso la Gallerie Royale de Costumes di Parigi [4], non fui attratto particolarmente dall'opulenza dell'abito, che già avevo avuto modo di conoscere attraverso le descrizioni settecentesche e primo ottocentesche [5], ma il particolare che mi incuriosì fu il libro che la donna tiene nella mano destra, che ha tutte le sembianze di un codice di leggi e che, a mio avviso, rimanda proprio al ruolo da essa svolto nei processi come descritto dall'Ardoini.

È indubbiamente un argomento da approfondire, magari ponendo la figura della donna-avvocato alla base di quella che in seguito diventerà una prerogativa esclusivamente maschile e che alimenterà la tradizione giuridica di cui Avigliano ancora oggi si fregia e che ha avuto come punta di diamante il suo personaggio più famoso, Emanuele Gianturco, giurista e uomo politico.

Un altro aspetto per il quale la donna aviglianese viene ancora ricordata attiene la difesa del proprio onore.

Il 18 dicembre 1964 il giornalista della Gazzetta del Mezzogiorno Pino Anza-

lone, pubblica un articolo dal titolo "Fu una donna di Avigliano ad usare per prima la balestra" [6]. La balestra non è altro che un coltello a serramanico per il quale Avigliano ancora adesso è famosa e che viene prodotta da alcuni artigiani del settore. Scrive Anzalone:

"Ad Avigliano, all'altezza di Piazza Gianturco esiste una strada chiamata "Cavalcavia del Riscatto". A questa via, al suo nome poetico e non privo di significato il ricordo degli anziani lega una commovente tragedia d'amore. Una tragedia di cui gli aviglianesi parlano ancora oggi con gli occhi lucidi; che ricordano al forestiero con orgoglio, perché essa significa l'aver posto termine, con un atto di eroismo ad un esecrando sopruso feudale. Perché vuol dire *riscatto* da un privilegio illegittimo, maledetto da Dio e dagli uomini: la libertà dallo *ius primae noctis* il diritto, frutto di un ordinamento sociale sbagliato, che rendeva disperati gli innamorati, poiché obbligava le giovani spose a trascorrere la prima notte di matrimonio con il signore del luogo.

Un giorno ci fu chi non piegò la testa e disse basta. Fu una donna a fare giustizia per se e per le altre, a vendicare l'onore offeso dei mariti.

Era bella e buona. Senza padre, senza madre, né fratelli; sfuggita un po' da tutti per una sorta di superstizione tanto frequente in quei tempi nelle terre povere del Sud, incontrò infine chi disse di volerle bene e che avrebbe desiderato sposarla. Era un fabbro.

Si avvicinava il giorno delle nozze e cominciarono per entrambi le notti insonni, inquiete, agitate, funesti. La disperazione aveva fatto presa nel cuore dei due innamorati allorché gli sbirri del feudatario andarono a bussare alle porte dei loro casolari per ricordare... il diritto del padrone.

Fu allora che nacque la famosa *balestra* aviglianese, il terribile coltello dalla lama forbita e scattante e dal manico di corno di bufalo dalla punta piena. Il poveruomo vi lavorò tutta la notte e, all'alba, ne fece dono a colei che fra poche ore sarebbe divenuta sua sposa.

Era una giornata livida e malinconica. La ragazza accettò senza tremare il dono della liberazione. Nascose il coltello fra le pieghe del costume e, la sera, nel castello, difese l'onore suo squarciando il petto del signorotto, che si trascinò per la strada e andò a morire bocconi sotto l'arco del Cavalcavia del riscatto.

Da quel lontano giorno di giustizia la *balestra* divenne regalo di nozze. I fidanzati se la facevano costruire appositamente sempre più bella, dalla lama lucente, dal manico ricco di decorazioni incastrate di fili d'ottone, d'argento o oro. Era divenuto ormai un simbolo il coltello insanguinato".

Questa leggenda, legata come tante altre alla tradizione orale ha poi finito col trovare anche una conferma storica ancora una volta grazie all'Ardoini, il quale nella già citata relazione del 1674, a proposito del carattere degli uomini di Avigliano afferma [7]:

"Li maritati sono zelanti assai dell'honore né ivi si sentono quelli eccessi dishonesti di Melfi, e non temerono anticamente quei cittadini di tagliare il capo a lor Padrone Caracciolo e ponergliela alla finestra a causa d'havergli voluto toccare nell'honore delle donne".

I due aspetti fanno emergere il grande senso di fierezza e di giustizia che è insito nella donna aviglianese, fino ad arrivare alla soluzione estrema allorché le circostanze non offrono alternative.

## NOTE

[1] In proposito è di fondamentale importanza il volume D. A. Telesca, *Sant'Ilario. Rito, etnografia, mito*, Lavello, Osanna Edizioni, 2017.

[2] P. B. Ardoini, *Descrizione del Stato di Melfi - 1674*, introduzione e note di Enzo Navazio, Lavello, Ed. Tre Taverne, 1980, pp. 155-156.

[3] Emblematica è la raffigurazione seicentesca su tela di due soggetti femminili ed uno maschile in atteggiamento danzante sfoggianti i costumi popolari descritti dall'Ardoini, con sullo sfondo l'antica Porta Monastero demolita nel 1955.

[4] Si conoscono almeno due distinte versioni proponenti lo stesso soggetto. Nella prima la donna ha fattezze più robuste e poggia la mano destra su un libro di piccole dimensioni, posto a sua volta su un muretto. La seconda presenta una figura femminile dai lineamenti più delicati e il libro, di dimensioni molto più grandi, è tenuto nella mano sinistra.

[5] Contrastanti sono le impressioni sul costume femminile aviglianese da parte dei viaggiatori/scrittori che si sono susseguite tra XVIII e XIX secolo. Il barone Giuseppe Antonini così le descrive nel 1745: "Qui le donne generalmente bellissime, e d'una riguardevole statura, vestono di certo panno negro di lana, che fa di molto più comparire la di loro bianchezza" (G. Antonini, *La Lucania*. Discorsi di G. A. Barone di San Biase, Napoli 1795, pp. 84-85). Segue Lorenzo Giustiniani alla fine del '700: "Le donne non vestono che molto sconciamente, ed usano portare alle orecchie alcuni cerchi ben grandi, che chiamano *circielli*, e che provocano le risa" (L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797, p. 105). Nella prima metà del XIX secolo le descrizioni dei viaggiatori che transitano per Avigliano non si discostano di molto da quelle del secolo precedente. Il giornalista e scrittore Cesare Malpica nel 1847 così le vede: "È giorno di festa. Gli abitanti stan tutti su la piazza, e per le vie, uomini e donne, queste colla loro lunga e larga gonna a pieghe di color bleu, che cade abbandonata e se stessa lungo la persona; col loro grembiale del medesimo colore, orlato di rosso; col davanti del corpetto in oro, da cui pendono vari ornamenti d'argento; coi loro grandi cerchi di oro agli orecchi. Abbigliamento più bizzarro di queste non vidi mai; le grazie d'un bel corpo spariscono affatto sotto la immensa gonna; è forza indovinarle. Pure io non so biasimarlo. Siffatte fogge danno a questa gente un'aria maestosa e severa che piace. Aggiungo che le sono alte, robuste, rubiconde, dagli occhi di fuoco, dalle chiome nere, dalla bella carnagione. Formano uno dei più bei tipi femminili della Lucania. V'ha del sabino e del romano in queste donne; né son meno belli gli uomini. Le forme erculee, la fisionomia animata, i modi risoluti, sono in

essi belli avanzi dell'antica grandezza. È tipo che il feudalesimo non valse a far degenerare" (C. Malpica, *La Basilicata - Impressioni*, Lavello, Ed. Osanna, 1993, pp. 223-224). Più sintetico è il medico amburghese trapiantato a Napoli Karl Wilhelm Schnars nel 1859: "Gli abitanti sono estremamente gentili e rispettosi, gli uomini indossano vestiti blu, mantelli, giacche, cappelli a punta marroni e neri, mentre le donne indossano un bruttissimo costume scuro e colossali orecchini tondi (*circielli*)" (K. W. Schnars, *La terra incognita - Diario di un viaggiatore tedesco in Basilicata*, Lavello, Ed. Osanna, 1991, p. 56). Profondi cambiamenti vi sono stati nella seconda metà del secolo. È quanto si evince dalle descrizioni fornite nel 1884 dal Comune di Avigliano a Michele Lacava presidente del Comitato Provinciale per la redazione di un album da offrire ai sovrani d'Italia in occasione della loro visita in Basilicata: **Costume 1°** - Donna in abito di gala con orecchini e collana, grandi ricci allo sparato della camicia, grembiale rosso con broccato d'oro, gonna bleu oscura. **Costume 2°** - Donna in abito giornaliero: copertura del capo con tovaglia bianca imi simile alle suore della carità, braccia ricoverte da sola camicia, pettieria rossa, grembiale bleu. **Costume 3°** - Contadino: cappello di feltro ordinario sul capo, giacca color monachino; panciotto e calzoni neri di felpa; ghette color pignuola, fucile a due canne nella destra (M. Lacava, *L'Album offerto dalla Provincia di Basilicata alle LL. Maestà il Re e la Regina d'Italia - Descrizione delle vedute e degli stemmi con cenni storici delle città e dei paesi di Basilicata*, Napoli 1884, p. 10).

[6] L'autore riprende e approfondisce quanto già riportato in G. Grazzini, *Il terribile coltello di Avigliano*, in "Epoca", 8 marzo 1964, anno XV, n. 702, Arnaldo Mondadori Editore, pp. 72-76. Sulla "balestra" aviglianese si veda anche F. Manfredi, *Note storiche sull'artigianato aviglianese e sull'arte dei coltellinai*, in "Basilicata Regione Notizie", anno XXVI (2001), n. 98, pp. 73-82.

[7] P. B. Ardoini, *op. cit.*, p. 154.



# Al “Filo di Arianna” Annangela ridona respiro agli indumenti di una volta

Gli abiti esposti ricostruiscono uno spaccato di società del '700 e dell' '800 e riannodano le fila della memoria con l'ausilio di preziosi gioielli antichi e di foto in bianco e nero

Testo di **Angela Maria Salvatore**, foto di **Michele Luongo**

Il filo di Arianna è una bottega artigiana in cui le mani non stanno mai ferme. Situata nel cuore di Avigliano, a metà tra la piazza in cui si erge il monumento dell'insigne giurista Emanuele Gianturco e la Chiesa Madre, da oltre trent'anni stimola la curiosità e l'interesse di cultori dell'arte del ricamo e di semplici amanti di tutto ciò che è insolito e originale.

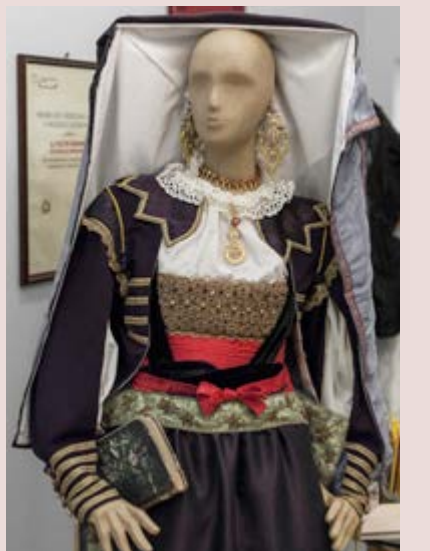
Annangela Lovallo, instancabile e poliedrica creativa, ha creato uno spazio all'interno del quale ciascun visitatore può vedere e cercare ciò che vuole. Nessun oggetto nella bottega è posto a caso; scatole, quadri, lenzuola e tovaglie finemente decorate sono solo alcuni dei manufatti che catturano l'attenzione. Tutto il resto, sapientemente incastonato in una sequenza di fili e ditali, non è circoscrivibile in una precisa categoria perché è la materializzazione di un'idea improvvisa che accende l'estro di Annangela.

Varcata la soglia del colorato laboratorio artistico, ad accoglierti c'è un delicato ma al tempo stesso intenso profumo di tuberosa. Ad accompagnarti nel resto del variopinto percorso ci sono, invece, i racconti di una donna che dedica la sua vita alla realizzazione di un sogno.

Il filo di Arianna, infatti, si dipana lungo la via Santissima Maria del Carmine per ricamare storie antiche di donne e costumi.

Nella sede della “cantina Perrotta” che in passato ha ospitato personalità del calibro di Folco Quilici e di Giovanni Treccani, Annangela ha realizzato un museo del costume aviglianese al cui interno gli abiti di un tempo parlano di donne combattive, colte ed eleganti, di differente estrazione sociale, ma acco-









munate dalla capacità di sostenere sul capo una "tovaglia" lineare o contornata di ornamenti.

Gli abiti esposti ricostruiscono uno spaccato di società del '700 e dell'800, e riannodano le fila della memoria con l'ausilio di preziosi gioielli antichi, di foto in bianco e nero, di mobili e comodini acquistati da un antiquario del melfese, che si dispongono attorno a un tavolo in vetro dalle gambe colorate. Antico e moderno si fondono in un unico spazio, in cui ogni oggetto racconta la sua storia. Gli indumenti di donne e bambine di un'epoca lontana si inseriscono in una sequenza di immagini dalle molteplici implicazioni storiche, artistiche e antropologiche.

Tre gli elementi che catturano immediatamente l'attenzione: una riproduzione del quadro della "femme di Avigliano" conservato a Parigi, una bambola minuziosamente abbigliata e una cartina della Basilicata.

L'abito della "femme di Avigliano" è stato riprodotto da Annangela, e si distingue dagli altri costumi sia per i colori, sia perché la donna tiene tra le mani una copia del Codice Civile.

Da uno studio attento dell'orlo ricamato della tovaglia posta sul capo della "femme di Avigliano", è emerso che si trattasse dell'immagine di una donna allo specchio.

La bambola dall'abito turchese è, invece, un ricordo dell'infanzia di Annangela, cresciuta tra i racconti della "Zia Beatrice" che le ha trasmesso l'amore per le stoffe e per i costumi, e della madre, fine ricamatrice e inesauribile fonte di informazioni e aneddoti.

La vera forza di una "ricamatrice moderna" come Annangela, risiede nella famiglia e nell'appoggio incondizionato del fratello Leonardo, senza il quale il museo non avrebbe preso vita.

Su una parete in fondo al locale, spicca un'antica cartina della Basilicata che disegna i confini di un territorio da salvaguardare a partire proprio dagli usi e dalle tradizioni.

La vivacità dello sguardo di Annangela, l'entusiasmo nel plasmare la materia, e la perseveranza nel voler continuare a investire risorse personali per lo sviluppo e l'ampliamento di uno spazio fisico e ideale in grado di diventare patrimonio collettivo, rendono onore all'anima impercettibile dei luoghi e delle persone che da sempre popola la Lucania.

## Scheda

## Piett' r' gret' e 'tu'aglia', così si facevan belle le donne aviglianesi

Nel cuore di Avigliano, appena varcato l'arco della piazza - antica porta del paese scampata alle demolizioni del secolo scorso - esiste un piccolo tempio della memoria, una vera e propria wunderkammer che raccoglie pezzi pregiati della cultura popolare del paese: l'ideatrice del progetto, già molto ricco ma in continua espansione, è Annangela Lovallo, esperta e abile ricamatrice, già apprezzata per il suo laboratorio "Il filo di Arianna", che con grande passione ed estrema perizia ha, in alcuni casi restaurato, in altri riprodotto ex novo, esemplari del "costume aviglianese" nelle sue tante declinazioni, dal '700 ai giorni nostri, dal sontuoso abito da sposa ai più spartani abiti da casa o da lavoro. Si celebra, così, l'antico modo di vestire delle donne aviglianesi, quasi un rituale che comincia con la sottoveste e passa attraverso un sistema di fasce o bretelle, il c.d. «piett' r' gret'» a reggere la pesante e ampia gonna, fino ad arrivare al giacchino, «lu iuppon'», e al caratteristico copricapo, la «tu'aglia»; una "vestizione" in cui nulla è casuale e ogni indumento ha la sua funzione pratica e la sua simbologia (come la fascia rossa che circonda la vita: «lu pann' r'attuorn'», a contraddistinguere le donne sposate dalle «uagnarde», o «lu uallon'» e le «zacarredd'» che decorano, con motivi ricamati o dipinti, i bordi di ciascun elemento del costume, secondo il gusto e la posizione sociale).

Non si tratta, però, solo di una esposizione di abiti d'epoca studiati e poi abilmente eseguiti o recuperati, né di un esercizio di stile che intende reinterpretare con mano moderna le tradizioni del passato - operazione già di per sé notevole per la mole di lavoro, per la cura minuziosa del dettaglio e delle finiture, per l'abilità nella fattura dei singoli elementi e degli incantevoli ricami realizzati a mano - il costume, in effetti, diventa racconto, arricchito com'è da accessori originali d'epoca, gioielli antichi, oggetti di uso quotidiano e inserito in un allestimento in cui ciascun elemento - dall'arredamento (la vecchia macchina da cucire della nonna, gli antichi mobili in legno sapientemente restaurati) alla tipica "balestra" - porta con sé una storia, un aneddoto, un volto, un nome che prendono vita nelle parole di Annangela e suonano subito familiari anche se li si ascolta per la prima volta.

L'impressione è che si tratti di un inno alla bellezza, alle cose fatte per bene, che richiedono tempo, impegno e maestria; in definitiva, una dichiarazione d'amore per le proprie radici, perché non si disperdano. Ma più delle parole valgono le sensazioni che solo una visita di persona, con l'appassionata guida di Annangela, può restituire. Perciò in un'epoca di relazioni virtuali consumate alla velocità di un dito che scorre sullo schermo, di apprendimento "mordi&fuggi", bus-

sate alla porta del suo laboratorio nel quartiere «nand'a la chiesa» e lasciatevi accompagnare in un mondo che, come tutte le stanze delle meraviglie, ha del fiabesco.

Micol Colangelo



# I costumi popolari della tradizione lucana

Un processo lungo e articolato quello di Anna Maria Restaino iniziato prima negli archivi, poi nelle biblioteche, nei musei e, poi, direttamente "sul campo", per ricostruire la moda che fu

Testo di **Lucia Lapenta**, foto di **Antonio Verrastro**

A 50 anni dall'anniversario delle sue prime ricerche storiche effettuate negli Archivi di Stato di Potenza, Matera e Napoli, Anna Maria Restaino non è ancora paga. A 70 anni compiuti, continua a spulciare certosamente tra antiche stampe originali, documenti iconografici, plichi di fotografie e contratti notarili prodotti tra il XVIII secolo e gli anni dell'emigrazione lucana per ricostruire la moda che fu. Un processo lungo e articolato, iniziato prima negli archivi, poi nelle biblioteche, nei musei e, poi, direttamente "sul campo", viaggiando in lungo e largo per i 131 Comuni della Basilicata. Non in tutti, ma nella gran parte dei paesi è riuscita a reperire informazioni dettagliate dagli anziani del paese, a trovare stoffe originali e, in alcuni casi, (come nei Comuni di origine arberesche, ove il costume tipico ancora in uso attualmente è quello delle genti venute dall'Albania nel XV secolo) ad assistere alla cardatura, alla filatura, alla tessitura e finitura dei tessuti grezzi con strumenti antichi quali le spole, le rocche, i filatoi e i telai a mano. Di più, intrufolandosi nei cimiteri o nelle chiese come quella di Brindisi di Montagna - dove sono state scoperte delle sepolture di cadaveri con le loro vesti tipiche - a fotografare e osservare minuziosamente le trame, i colori, le tecniche di applicazione e, da questi reperti, a risalire alla provenienza, all'epoca degli abiti e ad individuare l'evoluzione delle condizioni sociali, gli stili di vita, le aspirazioni e lo status sociale di chi li indossava. Questo studio unico, estremamente originale oltre che vasto non è rimasto a sé stante ma si è tradotto in innumerevoli mostre e soprattutto in ben 130 costumi: aggraziate miniature, confezionate su bambole e pupi in terracotta o





**Montescaglioso**  
 Costume femminile  
 Ultimo quarto del XVII secolo  
 Costume realizzato secondo un "notamento di robbe promesse e consegnate alli sig. Sposi Giuseppe Maria Sivilia e Rosa Agneta" ...19.3.1773  
 Camicia scollata con pizzillo. Pettiglia gialla con ricami d'oro. Corpetto verde con maniche lunghe bordato con nastri dorati. Fazzolettone di seta per "spalle" Gonna "scarlattina" con guarnizione dorata.



**Viggiano**  
 Costume femminile  
 Seconda metà del XIX secolo  
 Il costume trae origine dal ritrovamento di un documento appartenente all'archivio privato dei Loffredo, marchesi di Treviso, principi di Migliano e Conti di Potenza, ultimi feudatari della "terra" di Viggiano. Si tratta dell'aprezzo commissionato dal tavolario Nicola Maione, dal Consigliere D. Marcello Marciano del Sacro Regio Consiglio, e consegnato il novembre 1627" in Ricerche di Storia Sociale e Religiosa n. 84 Luglio Dicembre 2013 Ediz. Di Storia e Letteratura.  
 A distanza di circa due secoli dalla descrizione del tavolario poco o nessun cambiamento è avvenuto lo conferma un documento ufficiale come la Statistica Murattiana e una stampa francese della prima metà dell'Ottocento da cui la ricostruzione del costume.



**Avigliano**  
 Costume femminile - Ragazza maritata  
 Seconda metà del XIX secolo  
 Le maniche del giubbino (juppone) la cui caratteristica è la doppia manica, hanno grappoli d'uva, segno di abbondanza e rinnovamento, ricamate con perline (curmedde).  
 Il ricamo era un elemento costante del costume popolare: nel ricamo prevaleva l'esigenza ornamentale e distintiva su quella simbolica, si evidenziava in esso la creatività legata a schemi di un linguaggio figurativo popolare trasmesso da donna a donna seguendo l'evoluzione delle tecniche di lavoro e delle fibre usate, arricchito sempre da nuovi motivi all'interno del repertorio tradizionale.





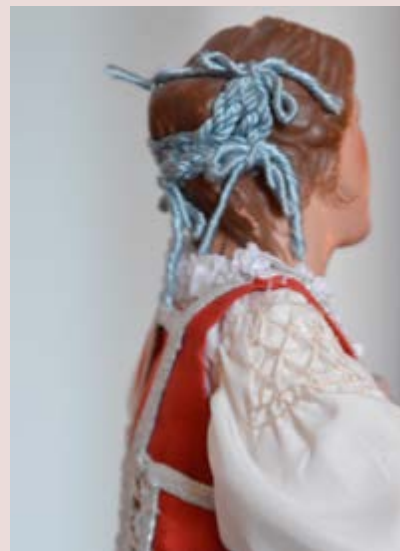
**Vaglio**  
 Costume contadino  
 Fine XIX secolo  
 L'abbigliamento da lavoro delle contadine rimase quello tradizionale, senza subire minima influenza della moda. Queste donne erano costrette a lavori pesanti, ritornavano dai campi con fasci di sarmento o portando in testa, sulla "drocchia" (panno avvolto e appiattito sul capo) la cullina con un bambino da latte, e qualche altro marmocchio legato alla sottana.



**Latronico**  
 Costume femminile  
 Giovane donna metà XVII secolo  
 Nella ricostruzione di tale costume sono contraddistinti tutti i caratteri dello stereotipo dell'abbigliamento riferito a quest'epoca. L'attenzione alla vestitura è fondamentale; una cura sapiente nella scelta delle stoffe, dei colori, delle guarnizioni, nei dettagli che connotano l'aspetto festivo del vestire.  
 Componente essenziale il copricapo: magnosa di origine rinascimentale: una tovaglia da testa di seta bianca che, a seconda di lievi variazioni, era di cotone, di lino o di seta con frange o listate. La camicia bianca è di seta guarnita di pizzilli al petto.  
 Il bustino è aderente è bordato di passamaneria dorata, allacciato sul davanti, le maniche a tubo sono collegate alle spalle con fettucce di seta colorata acconciate a rosette.  
 Alla gonna rossa, sul davanti è sovrapposto un grembiule corto ricamato e tinto con i fiori dello zafferano selvatico. Questo modello assolve ad una funzione segnaletica circa lo stato della donna ed è un riferimento sessuale ed erotico importante.  
 Le calze sono di lana rossa; ai piedi indossa gli zoccoli.



**Brienza**  
 Costume femminile – Ragazza da marito  
 Inizio del XVIII secolo  
 Le ragazze da marito, durante i mesi estivi, uscivano a capo scoperto per sfoggiare un'acconciatura con trecce legate da nastri che serviva oltre ad una funzione di ornamento anche da segnale erotico e sessuale.  
 Di solito le trecce erano disposte ad aureola dietro il capo ed erano tenute da una reticella.  
 Particolare dell'abbigliamento è la gonna a pieghe sotto una balza più ampia ai fianchi.







in ferro e stoppa come nella più rinomata tradizione napoletana del '700. Veri e propri gioielli, alti poco più di 30 centimetri, curati nel bel minimo dettaglio stilistico, ornamentale e nel rispetto delle tonalità (in particolare il rosso di epoca romana, del blu e del nero abbinato con il bianco dei ricami e dei pizzi). Lontano dal mero pittoresco e dal commerciale, questi preziosi manufatti, di cui ben 9 sono nella collezione privata della signora Restaino, le hanno consentito di partecipare a numerosi convegni a tema e a mostre, sia in Basilicata che all'estero. Basta pensare a quella dello scorso maggio, allestita nel castello di Lagopesole, volta alla valorizzazione del Museo dell'Emigrazione voluto dal Centro dei Lucani nel mondo "Nino Calice", oppure a quella potentina allestita in occasione del Bicentenario dell'insurrezione lucana contro i Borboni del 18 Agosto 1860. E, il grande interesse per queste produzioni appellate dal profes-



vita - riporta Restaino - a lavori di manifattura di grande pregio grazie ai 19 telai con 61 addette alla lavorazione del lino, trillò, barracani, tele ritorte e lingerie da mensa".

Storie antiche ma anche moderne.

"Ad esempio - riferisce Anna Maria Restaino - per dare un'idea di come alcuni elementi del costume si ripetano nei secoli e siano ancora attuali si può fare riferimento ad una sorta di telo che incornicia il volto di una donna, ritrovato nella Necropoli di Serra di Vaglio: in termini di moda e costume sarebbe uno scialle, in uso fino agli anni '70 nella comunità aviglianese, oggi ancora in produzione nello stabilimento di Mugnano, i cui titolari sono originari di Trivigno. In alcuni atelier di Maratea, zona riconosciuta da sempre per i suoi tessuti e filati, ma anche a Potenza è possibile, per chi ama il retrò, acquistarli e farli diventare accessori senza tempo".

Dall'abito potentino (tra cui spiccano quelli di Picerno, Avigliano e i pregiati merletti a fuselli dell'abito satrinese) a quello lagonegrese. Dal costume tradizionale popolare del Materano a quello del Metapontino: è la varietà che ha fatto e che fa della Basilicata una terra variopinta e affascinante.

"Il costume di Ferrandina del 1911 è dell'area materana - sottolinea la storica del costume che ha faticato e non poco soprattutto nella ricerca delle stoffe - tra i più belli e caratteristici dell'intera regione in quanto testimonia la fusione tra elementi lucani e greci: una camicia blu scuro con maniche bianche rigonfie, rimboccate sui polsi, con decorazioni floreali coordinata ad una gonna bianca a pieghe a mò di ventaglio. Mentre, nel costume del Metapontino, molto meno elaborato rispetto agli altri, spicca l'uso del cotone scuro, materiale che abbondava nell'area".

Non solo gli abiti ma anche le tante storie di costume [2] vanno a costituire quel prezioso valore aggiunto che fa del lavoro certosino di recupero e riproduzione di Anna Maria Restaino un bene patrimoniale, un collante e un passe-partout indispensabile tra le generazioni, specialmente quelle future.



sor Gabriele De Rosa come "uniche nel loro genere" e apprezzate dal Maestro e amico Giovanni Battista Bronzini, ha varcato anche i confini nazionale con la prima conferenza delle donne in Svizzera in cui Restaino ha esposto le sue miniature, simbologia non solo dell'emigrazione femminile ma anche della loro emancipazione e valore.

"Per me forge, merletti, plissettate, ricami in pizzo, paiettese e corallini da applicare ai vestiti - conferma Restaino, autrice anche del testo *Mode & Modi dei lucani* (Lavello, Appia 2 editrice, 1995) basato su di una ricerca relativa ai costumi tradizionali e ai processi di produzione e dei tessuti in epoca preindustriale - hanno sempre detto qualcosa in più: il costume come mezzo di riconoscimento dell'identità culturale delle comunità, nella loro evoluzione temporale e sociale. Sin da fanciulla, a cinque anni, ipnotizzata dai racconti di mia mamma sui dettami della moda ai tempi dei suoi avi, intorno al focolare, ho iniziato a ricamare, imparando le varie tecniche e a distinguere tra un merletto in oro realizzato a fuselli (tipico del costume di Lauria, del tutto simile a quello dei centri della Valle del Diano e Lagonegrese, tranne che per la *pettina*, un ricamo di pizzo (come quello usato dalle donne provenzali, atto a celare il petto) e quello, più complesso, fatto con l'uso esclusivo del fuso. Ma solo a vent'anni, è scattata la passione per la ricerca storica inerente il costume tradizionale popolare lucano e la sua stratificazione nel corso del tempo".

Da allora, il suo progetto di ricerca si è indirizzato su ogni singolo aspetto degli abiti, risalendo alla manifattura e agli eventi del passato: suggestivo è il racconto tratto dal suo saggio *Sospiri e sogni nascosti tra ricami e merletti* [1] delle piccole orfanelle, ospitate a Potenza al "Real Istituto delle Gerolomine" nel 1844 o nell'Orfanotrofio "Bentivenga" di San Chirico Raparo che "diedero

#### NOTE

[1] A. Restaino, *Sospiri e sogni nascosti tra ricami e merletti*, in "Basilicata Regione Notizie", n. 127-128 (2011), p. 208.

[2] Moltissime altre storie fanno parte del recente libro A. Restaino, *Pegni e promesse d'amore*, Avigliano, Tip. Pisani, 2013.

# Giovannino Russo, l'ultima testimonianza

L'ultimo alfiere del meridionalismo, scomparso all'età di 92 anni, lascia agli altri narratori e ai lettori il suo ultimo testo: una dichiarazione d'amore e di impegno per il sud



## Biagio Russo

È il 25 settembre del 2017. Ricevo due copie da Agnese Manni di *Basilicata d'autore*, a cui come altri avevo inviato un mio racconto per la pubblicazione. Lo stesso giorno tutte le agenzie di stampa battono la notizia: è morto Giovannino Russo l'ultimo alfiere del meridionalismo.

Nell'antologia dedicata al *reportage* narrativo, io e Giovannino Russo siamo confinanti. Solo in virtù di un ordine alfabetico. Io, con un racconto che muove dalla frana di Montemurro del 26 febbraio del 1907, per poi snodarsi verso Viggiano, Maratea e l'oltreoceano, lui con una testimonianza intitolata *Fra luigini e contadini*, che assume subito il vigore profetico di un testamento, di un lascito.

"Sono legatissimo alla Lucania".

Scriva Giovannino Russo *nell'incipit* lapidario. In prima persona e con un superlativo assoluto.

È una coincidenza imprevedibile come ogni cortocircuito della vita, ma significativa: lui decano della scrittura giornalistica e meridionalistica, quercia tra tante ghiande, aveva accettato l'idea di Manni di contribuire ad un'inedita guida destinata a chi intende scoprire la Basilicata, anche in virtù di un interesse crescente per Matera, capitale europea della cultura per il 2019. Ma Giovannino ci lascia, novantaduenne, proprio il giorno in cui esce il volume, donando agli



Sopra:  
Potenza, piazza XVIII agosto, 1945 un appena ventenne Giovanni Russo in doppiopetto accanto a Carlo Levi

## Nella pagina precedente:

Premio Strega Speciale nel 2001 con *Olive verdi*.  
*Racconti dal Sud*, Scheiwiller

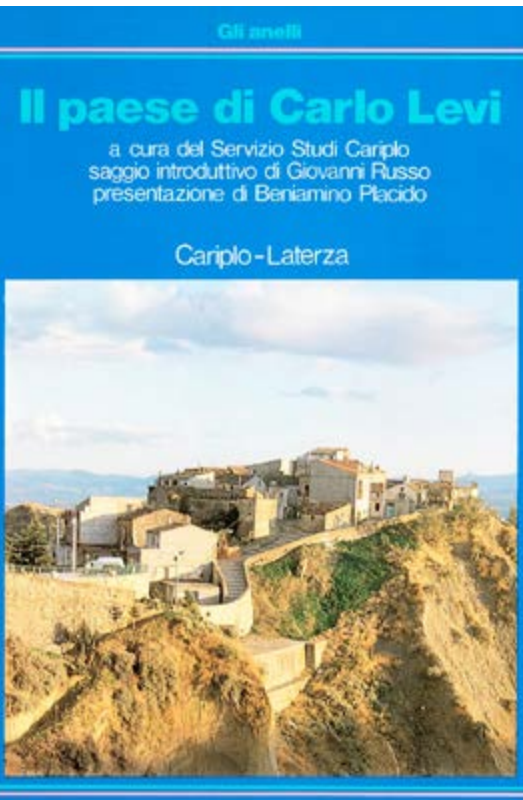
altri narratori e ai lettori il suo ultimo testo: una dichiarazione d'amore e di impegno per il Sud.

"Infanzia e giovinezza determinano le radici".

Scriva Giovannino Russo. E ci ricorda quando a 21 anni, nel 1946, insieme a un quarantaquattrenne Carlo Levi, in piazza 18 agosto a Potenza aspetta che rientri dall'esilio Francesco Saverio Nitti. A soli 18 anni, nel 1943, aveva fondato insieme ad altri il Partito d'Azione, poi confluito nel Movimento Democratico Repubblicano di Parri e La Malfa.

In lista per le elezioni all'Assemblea Costituente c'erano oltre a Levi, Guido Dorsò, Michele Cifarelli e Manlio Rossi Doria.

Ci si rivolgeva politicamente sia ai contadini che ai *luigini*, ossia ai notabili,



come li aveva definiti Carlo Levi nel *Cristo*.

La speranza era di un rinnovamento che andasse oltre la contrapposizione di classe che Levi aveva fotografato nel *Cristo*, da poco pubblicato. E che saldasse per un interesse più nobile, il riscatto del Sud, la classe degli ultimi, dei cafoni, con la borghesia più illuminata e vivace.

E nel telero Lucania '61, nascosto per anni in uno scantinato a Torino ed ora a Matera, Levi condensa, più che in 1.000 tomi saccenti, il programma politico di una generazione che credeva nel riscatto. Nell'affresco, non c'è solo Carlo Levi. C'è quell'idea di Sud, coerente e battagliera, onesta e dignitosa, che ha nutrito Giovannino Russo fino alla sua morte: da *Baroni e contadini* a *L'Italia dei poveri*, da *Le olive verdi*. *Racconti dal Sud* a *È tornato Garibaldi*.

"È un errore credere che Levi fosse chiuso nel vagheggiamento della 'civiltà contadina'".

Ci ricorda Giovannino Russo.

Nel telero c'è il germe sano del meridionalismo, c'è una fiumana di personaggi: le madri e le donne piangenti, Rocco che arringa la folla di contadini, Danilo Dolci, Manlio Rossi Doria, Carlo Muscetta, Michele Parrella e Rocco Mazzone. Non solo muli e asini, non solo donne e bambini. Ma anche i padri della storia del Mezzogiorno: da Zanardelli a Nitti, da Fortunato a Dorso. Luigini e contadini insieme. Appunto.

"Levi - scrive Giovannino Russo - è lo scrittore che, subito dopo il fascismo, ha risuscitato l'interesse per il Mezzogiorno e per la Lucania in particolare, ha fatto scoprire al mondo 'la civiltà contadina' e in prima persona, come artista, pittore, uomo politico e intellettuale, ha partecipato alle battaglie per il rinnovamento sociale e civile del Sud Italia".

Su Carlo Levi, Giovannino ha scritto molto, perché profondamente amico, ma anche perché lo choc del *Cristo* fu enorme nel 1945 per quelle coscienze giovani che con entusiasmo assaporavano "il vento del rinnovamento e della libertà", dopo la caduta del fascismo.

"Il *Cristo* mi fece aprire gli occhi su un mondo in cui ero vissuto senza vedere, che mi aveva circondato dall'infanzia senza che mi accorgessi dei suoi valori... Il *Cristo* operò una rivelazione, la scoperta della realtà...".

E nel 1946 la lista di Carlo Levi a Potenza riuscì ad ottenere 5.340 voti. Quel risultato fu ottenuto perché i soci delle leghe contadine - come ammonisce Giovannino - "sfilarono per le strade insieme agli avvocati e ai notabili che erano stati antifascisti e si unirono pubblicamente per la prima volta ai contadini".

Il testamento di Giovannino Russo è in queste poche pagine. Che sintetizzano una vita e un percorso. E ci raccontano i suoi ideali e le sue passioni con grande limpidezza e senza moralismi: *Antifascismo, libertà, realtà, marginalità, cultura e impegno*.

*Baroni e contadini* è un classico della letteratura meridionalistica. Ristampato più volte, è indispensabile non solo per capire chi eravamo, ma anche per riflettere su cosa è accaduto in termini di divario e di lotte. Nell'edizione del 1979,

520

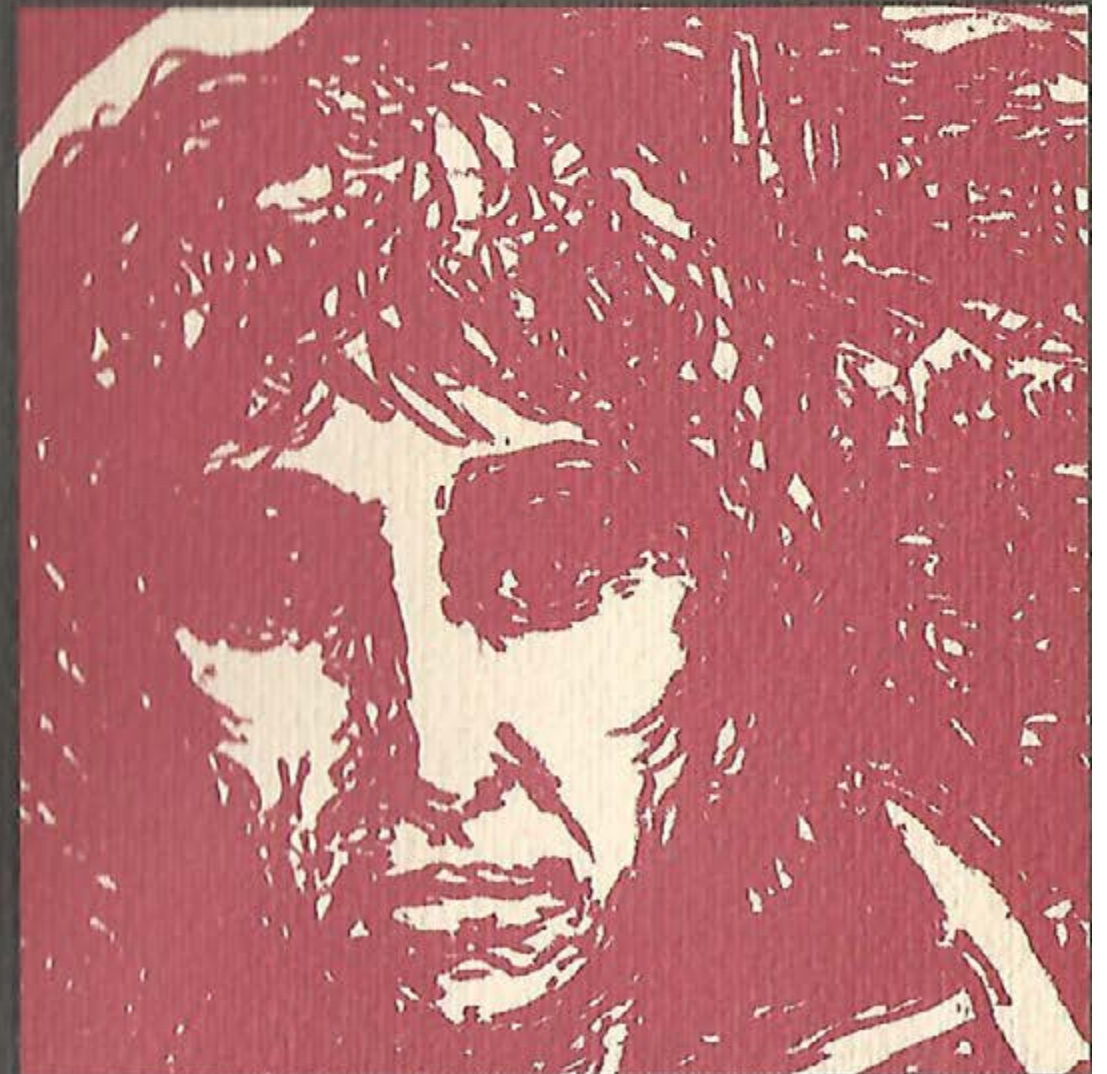
UNIVERSALE LATERZA

UL

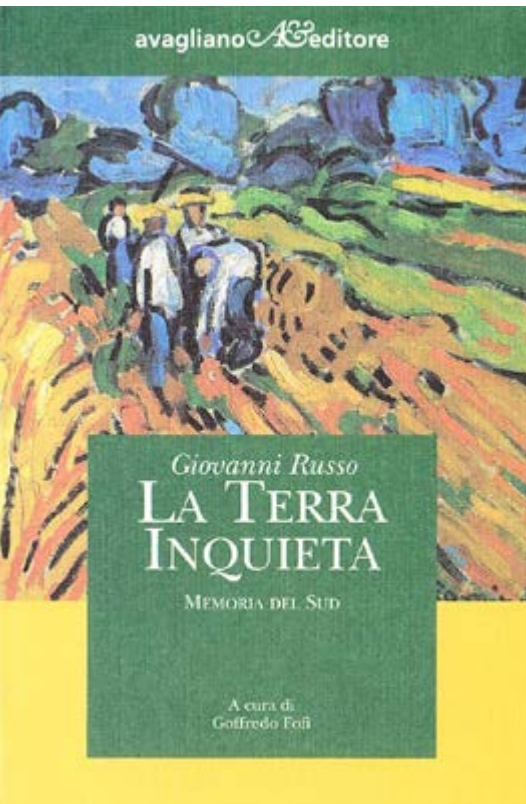
# Baroni e contadini

Giovanni Russo

Russo  
Baroni e contadini



UL



in premessa Giovannino Russo giunge all'amara conclusione che la battaglia è culminata in una tragica sconfitta. Non immaginava che la questione meridionale si sarebbe trasformata in una questione settentrionale e che l'aumento del divario tra Nord e Sud avrebbe fatto germinare la gramigna del separatismo leghista. Ma quando avvenne non si rassegnò e reagì con un *j'accuse* formidabile: una "lettera aperta ai settentrionali", dal titolo *I nipotini di Lombroso*, nel 1992. E nel 2000, quasi a ribadire la necessità di uno Stato unitario, ripercorse il viaggio che Garibaldi fece da Quarto a Santa Maria Capua Vetere, non per celebrare, ma per spiegare che l'Unità d'Italia non fu subita dalle popolazioni meridionali, ma fortemente voluta. Mille casacche rosse non avrebbero certo avuto la meglio sui 30.000 soldati dell'esercito borbonico se tanti borghesi, studenti, artigiani, contadini che avevano lottato contro i Borbone, che avevano subito



GIOVANNI RUSSO

## CON FLAIANO E FELLINI A VIA VENETO

Dalla dolce vita alla Roma di oggi

RUBETTINO





Durante un evento promosso dall'Associazione dei Lucani a Roma, in compagnia del prof. Giampaolo D'Andrea.

l'esilio, tramato e cospirato, nelle città come nei piccoli paesi dell'Appennino, non avessero creato e combattuto per una attesa di libertà. L'Unità d'Italia non è stata subita dal Sud, ma voluta.

Quasi coevo a *Baroni e contadini* è il volume, meno famoso, *L'Italia dei poveri*, edita da Longanesi nel 1958, e ristampato da Hacca Edizioni nel 2011, a cura di Giuseppe Lupo, dove sono raccolte, quasi sotto forma di racconto, le inchieste urbane di Giovannino Russo tra il 1951 e il 1957. Il volume rientra a pieno titolo nella migliore letteratura di viaggio o nell'inchiesta sociologica, tipica degli anni Cinquanta e vede il ruolo importante, perché aggregante, della casa editrice Laterza di Bari e della collana "I libri del tempo", che ospitava Tommaso Fiore, Rocco Scotellaro, Danilo Dolci, Luciano Bianciardi, Carlo Cassola, Leonardo Sciascia.

Le sue indagini erano rivolte agli umili, che fossero gli operai milanesi della Falck o della Breda, o i camalli genovesi, emigranti o prostitute, e raccontavano il mutamento, la contraddizione di quegli anni sfuggenti, schiacciati tra Ricostruzione e Boom economico, tra il legame alla terra e il desiderio del salario, tra battaglie ideologiche e nuovi conflitti sociali e politici.

Giovannino Russo ha sempre descritto il mutamento. Per lui la realtà era il dato di partenza su cui innestare la voglia di cambiamento, la rinuncia all'arrendevolezza. Senza nascondere, senza enfatizzare, senza mitizzare.

Il 26 novembre è scomparso prematuramente Alessandro Leogrande, a soli 40 anni, meridionalista finissimo, lottatore ideologico e coltissimo, sempre vicino agli umili, come Giovannino. In un articolo di un paio d'anni fa su "Internazionale", dal titolo "La questione meridionale non è mai finita", non solo prendeva atto della morte del meridionalismo storico, quello migliore, quello a cui apparteneva Giovannino Russo, ma lamentava la scomparsa del termine "Sud" dall'agenda politica e la comparsa del "sudismo": "cioè del piagnisteo neoborbonico di chi vagheggia il ritorno a un buon tempo andato che non è mai esistito, e vede i mali solo e sempre altrove (nel nord, a Roma, a Bruxelles o a Francoforte), emendando di fatto le responsabilità delle élite meridionali".

La morte di Giovannino Russo e quella di Alessandro Leogrande, "suo figlio ideale", ci lasciano ancor più soli.

Chiudo riprendendo uno stralcio di Alessandro, che sembra scritto proprio per Giovannino Russo: "Ha saputo analizzare (sotto la lente di una sorta di illuminismo radicale) i ceti sociali e le ragioni profonde del cosiddetto ritardo. Ma, nel farlo, ha saputo anche individuare le responsabilità delle classi dirigenti locali, della 'borghesia lazzarona', dei tanti 'luigini' (per usare un'espressione cara a Carlo Levi) annidati tra le pieghe dello status quo. Non perché le colpe siano solo 'nel' sud, ma per il semplice fatto che ogni critica dell'esistente deve sempre partire da sé, dalla necessaria anticamera dell'autocritica".

Ecco, l'insegnamento di Giovannino Russo è proprio nel dovere di criticare l'esistente, ma senza mai disgiungerlo dall'impetosa anticamera dell'autocritica. A noi raccogliere il testimone.



# Athena/Minerva da dea primordiale a dea poliade in Grecia, in Magna Grecia e nella Lucania antica

Athena è la divinità che più delle altre riflette gli stadi evolutivi della società greca, da Grande Madre protostorica della civiltà minoica, forse di provenienza libica, a dea nata dalla testa di Zeus e poliade, dopo essersi aggiudicata Atene a danno di Poseidone. Dea della sapienza, generosa, pur se abile combattente, scopritrice di elementi simbolo della civiltà, protettrice dei naviganti ed altro

Antonio Capano

## Etimologia

Si è postulata una origine lidia del nome 'Athena', quale parola composta, formata dal tirreno *ati*, "madre", e dal nome abbreviato (*Ana*) della deahurrita *Hannahannah*, attestata all'inizio in una iscrizione in lingua micenea nelle tavolette in scrittura Lineare B, nel gruppo delle "Tavolette della stanza del carro" rinvenute a Cnosso: "A-ta-na-po-ti-ni-ja", "Athana potniya", spesso tradotta come "Padrona Athena", la *Theia Mater* di Pilo, la dea della fertilità di piante e animali (esseri umani compresi) e, forse anche madre delle montagne (i suoi santuari erano tutti su cime di monti), forse per una visione atavica delle catene montuose come "spina dorsale della terra", simile alla *Potnia Theron*, "Signora degli animali" [1] (figura 1), identificata in due statuette di donna molto simili tra loro, rinvenute nel 1903 in un tempio all'interno del palazzo di Cnosso, ed entrambi databili intorno al 1700 a. C. In tutti e due i casi la donna aveva in mano serpenti [2] (figura 2).

Platone identificò Athena, patrona di Atene, con la dea libica Neith (figura 3), che apparteneva a un'epoca (del matriarcato) in cui non si onorava né si rispettava la paternità [3].

In origine era una dea alata come altre divinità [4], simbolo del suo continuo viaggiare nel Mediterraneo (figura 4). Il vasellame ritrovato a Creta lascia supporre che immigranti libici giungessero nell'isola verso il 4000 a. C.; un gran numero di seguaci della Grande Dea provenienti dal Delta occidentale pare si fosse



Sopra:  
Figura 1  
Potnia Theron: Britomarti, particolare di una pittura vascolare di un'anfora da Tebe (VII secolo a. C.)

Nella pagina precedente:

Figura 2  
Potnia Theron con serpenti, Cnosso





rifugiato a Creta quando l'Alto e il Basso Egitto furono costretti a unirsi sotto la Prima Dinastia, verso il 3000 a. C.. La prima età minoica iniziò poco tempo dopo e la civiltà cretese si diffuse nella Tracia e nell'antica Grecia elladica [5]. Nel suo viaggio verso la Grecia, che fece passando per la via di Creta, visse dapprima nella città di Atene, presso il fiume Tritone, in Beozia [6] (figura 5). *Atana* poteva essere Atena, nel qual caso, tenendo conto della verginità della dea della saggezza, saremmo di nuovo di fronte a una "de-sessualizzazione" della divinità ad opera della società dorica e post-dorica che riflette nella sua riflessione religiosa le componenti maschiliste predominanti di un assetto sociale che pone l'aspetto guerriero al primo posto e che deve, conseguentemente, mettere in ombra qualunque assunto legato al potere generativo femminile. Atena fu in origine la triplice dea [7] e quando la figura centrale, cioè la Ninfa,

A destra:  
Figura 5  
Grecia antica

Nelle pagine precedenti:

A sinistra:  
Figura 3  
Divinità libica Neith

A destra:  
Figura 4  
Atena alata nel rilievo di Burney Lilitu



Figura 6  
Tritonide, lago della Libia



fu soppressa, e i miti che la riguardavano vennero attribuiti ad Afrodite, Orizia o Alcippe, rimasero soltanto la Vergine vestita di una pelle di capra, e patrona della guerra, e la Vegliarda, che ispirava gli oracoli e presiedeva a tutte le arti [8], nell'ambito di una supremazia del matriarcato connesso alla Madre generatrice ed all'essere femminile [9].

Il mito della nascita di Atena, prevalentemente [10] dalla testa di Zeus [11] (figura 6) è stato considerato "un disperato espediente mitologico, per liberarla dai suoi precedenti matriarcali". Il mito insiste, in modo dogmatico, sul fatto che la saggezza sia una prerogativa maschile; fino a quell'epoca, soltanto la Grande Dea era stata saggia.

Dopo di che Atena diventa la fedele interprete di Zeus e al suo servizio officiano sacerdoti e non sacerdotesse e di aspetti del suo culto si appropriano divinità

maschili [12].

Secondo i Pelasgi, la dea Atena nacque presso il lago Tritonide in Libia [13] (figura 7), dove fu raccolta e nutrita da tre ninfe di quella regione, che vestivano pelli di capra.

Allora non vi erano templi ma associazione fisica del sacro all'aspetto residenziale e politico dei "Palazzi" o sedi del potere [14], come le antiche acropoli, sedi preelleniche, che le erano consacrate, ivi compresa Argo (figura 8).

Da fanciulla, Atena contribuì alla nascita dell'uomo, infondendo il soffio della vita, come succederà nell'episodio di Zagreo che ella renderà immortale [15], ed ebbe un uomo come suo tutore [16], fatto che riflette il passaggio dal matriarcato al patriarcato.

Ancora fanciulla uccise incidentalmente la sua compagna di giochi Pallade

Figura 7  
Exaleiptron a figure nere: Nascita di Atena  
dalla testa di Zeus, Parigi, Louvre



Figura 8  
Santuari greci dedicati ad Atena



**Figura 9**  
Diomede e il palladio, opera di artista fiorentino tratta dall'antico (XV-XVI secolo)



mentre si era impegnata con lei in uno scherzoso combattimento, armata di lancia e di scudo, e in segno di lutto aggiunse il nome di Pallade al proprio, donde derivò il nome di Palladio alla statuetta lignea che riproduceva la dea [17] (figura 9).

L'egida, la magica sacca di pelle di capra, contenente una serpe e protetta dalla maschera della Gorgone [18] (figura 10), forse anticipata da figurine cipriote reggenti dischi simili a quello di Festo e dagli scudi eroici descritti da Omero ed Esiodo, con iscrizioni sacre a forma di spirale, è messa in connessione con tradizioni libiche [19] e apparteneva ad Atena molto tempo prima che Zeus avesse la paternità della dea [20].

"... Atena è la dea-Luna 'quella che splende di notte', patrona dei fabbri e di tutte le arti meccaniche. Pochi sanno che ogni attrezzo, arma o utensile dell'età del Bronzo aveva poteri magici e che il fabbro era ritenuto una specie di mago" [21]. Atena inventò il flauto, la tromba, il vaso di terracotta, l'aratro [22], il rastrello, il giogo per i buoi, la briglia per i cavalli, il cocchio e la nave. Fu la prima a insegnare la scienza dei numeri e tutte le arti femminili, come il cucinare, il filare e il tessere. Benché dea della guerra, essa non godeva delle sanguinose battaglie, come invece accadeva ad Ares e a Eris, ma preferiva appianare le dispute e far rispettare la legge con mezzi pacifici. Non portava armi in tempo di pace e qualora ne avesse bisogno le chiedeva in prestito a Zeus. La sua misericordia era grande. Se nei processi che si svolgevano all'Areopago i voti dei giudici erano pari, essa di solito aggiungeva il proprio per ottenere l'assoluzione dell'accusato. Ma se si trovava impegnata in guerra, non perdeva mai una battaglia, sia pure contro lo stesso Ares, perché più esperta di lui; i capitani accorti si rivolgevano sempre a lei per avere consiglio [23].

**Figura 10**  
Athena Giustiniani

**Nelle pagine seguenti:**

**A sinistra:**  
**Figura 11**  
Athena in lotta con Posidone nel Frontone del Partenone, Atene (V secolo a. C.)

**A destra:**  
**Figura 12**  
Astragali e strigile in bronzo (Russo 2002, p. 62)



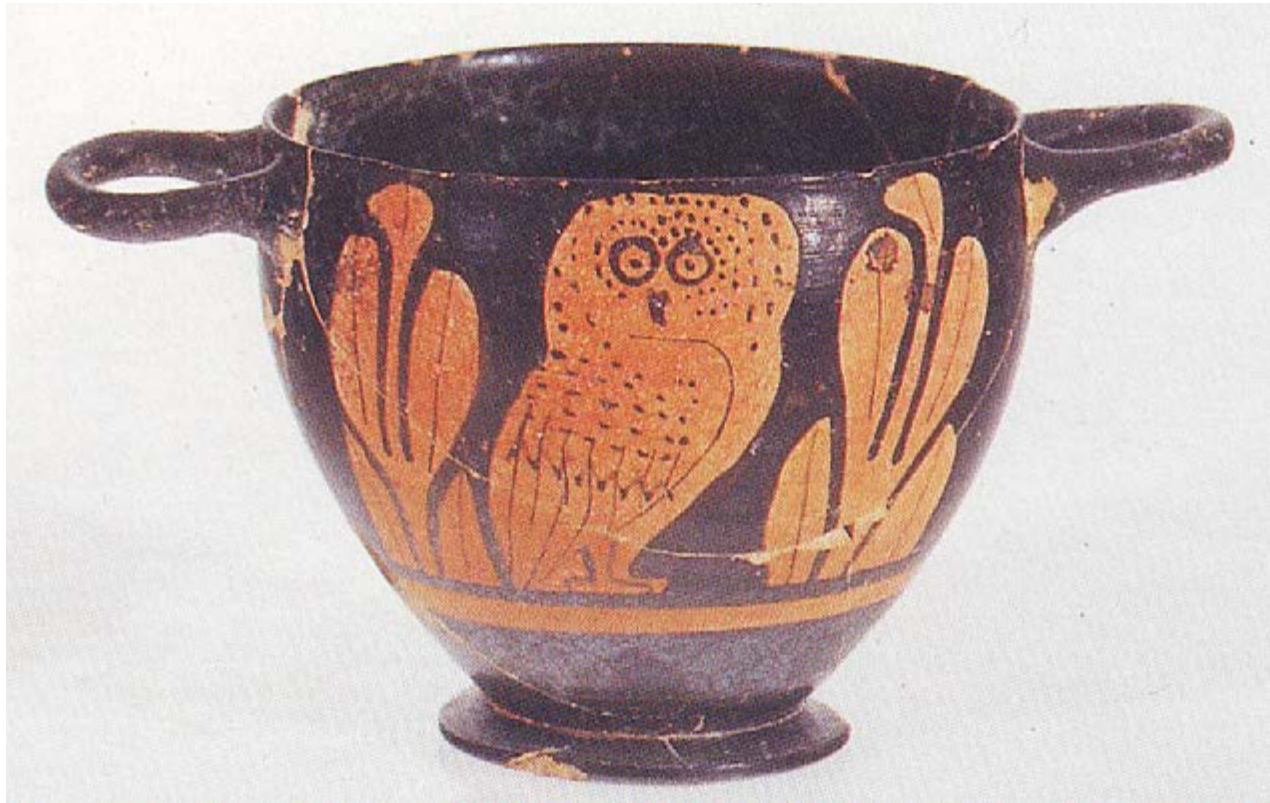


Chiaromonte, Tomba 227. Strigone in bronzo e gruppo di astragali. Sculture in marmo, metà del V sec. a.C.

Athena diventò la dea principale di Atene dopo aver battuto il concorrente Posidone [24], contro il quale, furibondo per la sconfitta, aveva ottenuto dagli dei di governare sull'Attica [25], durante il regno di Cecrope, piantando un olivo accanto al pozzo [26] (figura 11).

Pertanto, l'adirato Posidone allagò con onde immense la pianura triasia [27] (il punto più a nord del golfo di Egina (*Aegina*), ad ovest di Atene), dove sorgeva la precedente città di Atene, e la dea si trasferì allora alla futura Atene; chiamò così anche questa dal suo nome. Per placare l'ira di Posidone, le donne ateniesi rinunciarono al diritto di voto e fu proibito agli uomini di portare il nome delle loro madri, come era stata usanza fino a quel tempo [28], il che lascia intendere, anche in questo caso, il superamento dell'antico matriarcato, e il successivo imporsi della dea anche per un'alleanza ateniese con gli Achei che imposero la sua nascita da Zeus più che da Posidone [29].

A questo dio erano sacri i cavalli, che certamente a lui preesistevano, sebbene egli ne reclamasse la creazione; e, forse in collegamento con il mito che da stallone lo faceva accoppiare a Demetra trasformatasi in giumenta durante il suo peregrinare alla ricerca di Persefone [30], istituì le corse con i cocchi, ma le briglie si devono ad Atena. Anche l'invenzione di dadi divinatori ricavati dalle ossa delle giunture fu dapprima attribuita ad Atena, entrando poi, con l'affermazione della *pòlis*, nell'uso aristocratico, oltre che sacerdotale (arte divinatoria) e, infine, popolare, anche come gioco, degli astragali [31] (figura 12). Non mancarono rivalità di Atena con Afrodite [32] e con Ares, che fu "due volte sconfitto in battaglia" [33]; ma ella si addolorò, quando, indirettamente, provocò la morte di Marsia per mano di Apollo che era stato da lui sfidato nella musica [34].



Poiché, a causa dell'ennesimo inganno di Posidone, dopo la sua promessa di educare Erittonio, metà giovane metà serpente, le notizie drammatiche di trasformazione in pietra della fedele Alauro e del suicidio di sue parenti, le erano state portate da un corvo [35], la dea ne mutò il colore delle penne da bianco in nero e proibì per sempre che i corvi si posassero sull'Acropoli [36], rimanendo, comunque, fedele ad un altro uccello, retaggio di venerazione di animali totemici, la civetta [37] (figura 13), emblema della sapienza della dea, che splendeva nella notte, che sopraggiunse nel periodo della polis, segno di buon augurio, anche in caso di guerra, come avvenne per le truppe del siracusano Agatocle in guerra con i Cartaginesi. L'uccello, che la dea reggeva su una mano, come, talora, la melagrana [38], si era sostituito alla più arcaica cornacchia in cui da Atena era stata trasformata la bella principessa Coronide, per essere salvata dall'ardore di Poseidone [39].

La dea continuò ad impegnarsi nell'educazione di Erittonio, che si era rifugiato nella sua egida, e al quale donò, come al serpentiforme Asclepio [40], gocce del sangue della Gorgone che, quale "farmaco", poteva dare la vita o la morte [41]. Se Erittonio da adulto divenne re di Atene, dove instaurò il culto di Atena e insegnò ai suoi concittadini l'arte di lavorare l'argento [42], ella ricevette non solo l'appellativo di "Coronide" per via del corvo oracolare, ma anche quello di "Igea" per via dei suoi metodi curativi [43] (figura 14). Come panacea, la dea usava il vischio, *l'ixias*, parola strettamente collegata al nome Ischi ("forza") e Issione ("il forte nativo"); ed "Esculapio", il nome latino di Asclepio ("colui che pende dalla quercia esculenta", vale a dire il vischio) può forse essere la forma più antica delle due [44].

Atena, in passato dea-luna, cui erano tributati sacrifici umani, gettando vit-



Sopra:  
Figura 15  
Prometeo dà vita all'uomo, protetto da Athena  
J. S. Berthélemy e J. B. Mauzaisse, 1802, Parigi  
(Louvre)

A destra:  
Figura 16  
L'anima di Tiresia appare a Odisseo, opera  
del pittore svizzero Johann Heinrich Füssli  
(1780-1785)

#### Nella pagina precedente:

In alto:  
Figura 13  
Civetta raffigurata su skyphos a figure rosse  
(IV secolo a. C.) (Russo 1998, pp. 226-227)

In basso:  
Figura 14  
Statua di Hygea, Roma, Musei Capitolini

time dai promontori, definita "dal volto arcigno", e oggetto in epoca classica di culti che prevedevano un delicato ombrellino [45], si dimostra ancora una volta generosa, sia nei confronti di Prometeo (figura 15), cui consentì di entrare nell'Olimpo, ove egli si impadronì del fuoco e lo divulgò agli uomini [46], sia nei riguardi di Cadmo che, pur avendo edificato un tempio in onore di Posidone, aveva dedicato un bacile di bronzo ad Atena di Lindo ed innalzato una statua, seguendo il rito del sacrificio di una vacca e dell'offerta dell'acqua della fonte Castalia, in cui aveva dovuto schiacciare la testa del serpente che la custodiva [47]; sia allorché Tiresia (figura 16), un giorno, la sorprese per caso intenta a fare il bagno, ed ella gli posò le mani sugli occhi e lo accecò, compensandolo tuttavia col dono della chiaroveggenza [48]; sia quando, inutilmente e sconvolta, tentò con un filtro, chiesto a Zeus, di guarire Tideo colpito a morte dall'avversario Melanippo [49]; ed è giusta quando, nel processo intentato per il matricidio ad Oreste nell'Areopago, risoltosi esso con un verdetto paritario tra il difensore e l'Erinne accusatrice, determinante si rivelò il suo giudizio favorevole all'assoluzione, in cui si è vista l'affermazione del sistema patriarcale, confermato dalla protezione che Atena assicurò ad Oreste nella Troade [50], dopo che lo ha anche salvato dai marosi generati da Poseidone mentre trasportava a Sminto la statua di Artemide insieme ad Ifigenia e Pilade. In segno di gratitudine per la sua assoluzione, Oreste dedicò un altare ad Atena Guerriera; ed anche se le Erinni minacciarono, se la sentenza non fosse stata mutata, di lasciar cadere sull'Attica una goccia del sangue del loro cuore, che avrebbe isterilito il suolo, distrutte le messi e ucciso tutti i fanciulli di Atene, ella, tuttavia, riuscì a placare la loro collera offrendo un luogo di culto in una grotta (presso l'Areopago) che sarebbe venerata assiduamente e facendosi promettere





Figura 17  
Erakles ed Athena presso l'ulivo sacro.  
Tondo di una kylix a figure rosse

venti favorevoli, buoni raccolti e feconde nascite che assicurassero la vittoria in guerra [51].

Athena ebbe un particolare affetto per Eracle (figura 17), salvandolo non solo dalla gelosia di Era per la madre Alcmena, ma rendendolo immortale, dopo che il bambino, raccolto dalla prima, grazie ad un suo sotterfugio, le si era aggrappato al seno ed aveva succhiato il suo latte di dea [52]. Inoltre lo aveva fatto entrare nell'Olimpo, ove, però non occupò alcun posto [53], e aveva indicato all'eroe come uccidere l'idra di Lerna [54]; gli aveva, inoltre, donato nacchere (o sonagli?) in bronzo, noti nell'antichità per scacciare i demoni della febbre, con i quali l'eroe aveva fatto volare ed ucciso gli uccelli stinfalidi, propagatori della malaria [55]; lo aveva soccorso e assistito, quando, purificatosi ad Eleusi, Eracle era disceso negli Inferi per uccidere il cane Cerbero [56], e gli era stato al fianco,

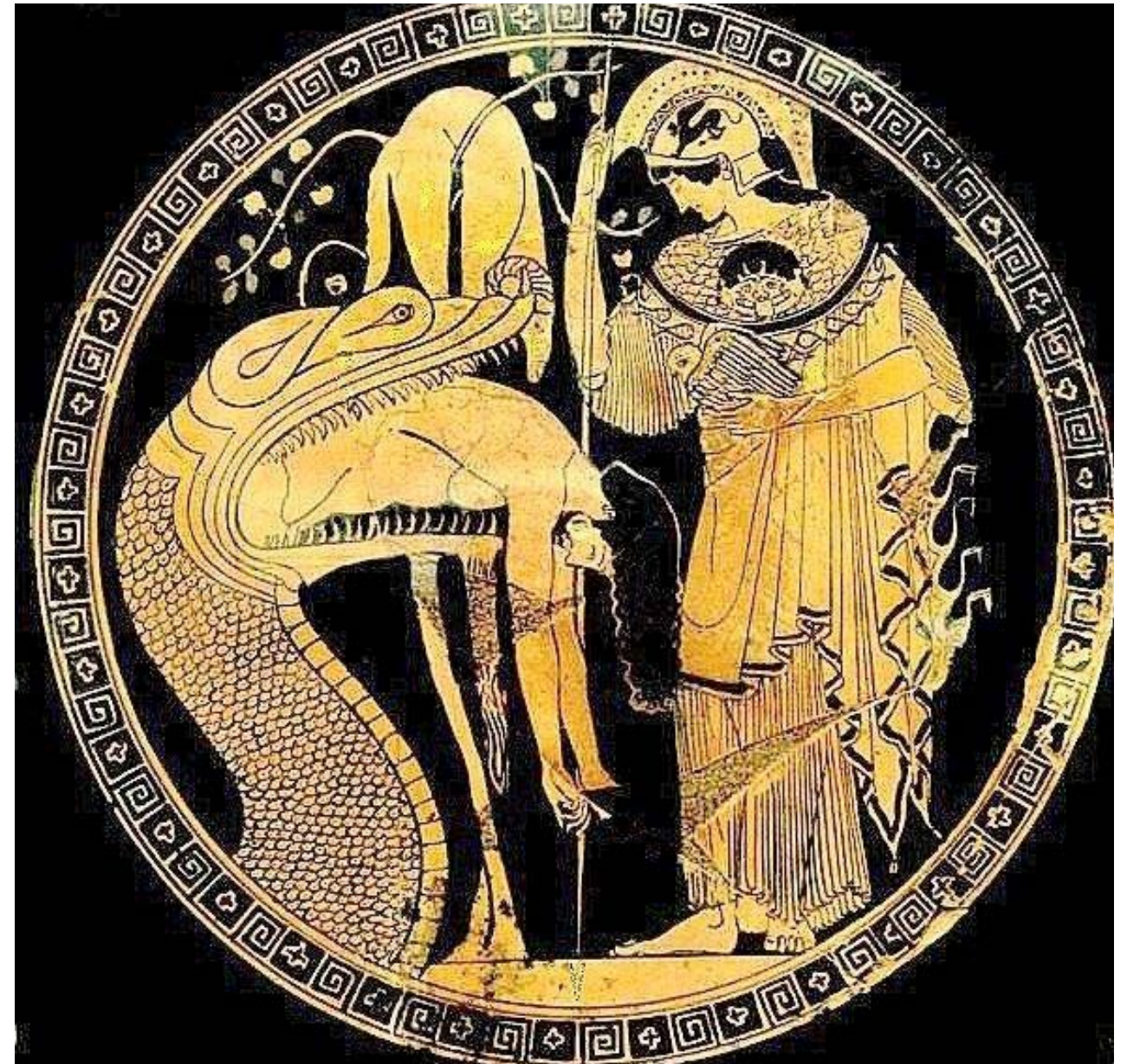


Figura 18  
Douris: Giasone, il serpente e le mele d'oro,  
alla presenza di Athena. Tondo di una kylix  
a figure rosse

persino in contrapposizione agli altri dei, che riflettevano una religione arcaica e superata dalle nuove vicende politiche, quando questi mise a ferro e fuoco la città di Pilo [57], infine donandogli anche una ciocca della Gorgone per indurre gli alleati dell'eroe ad attaccare Sparta [58].

Se ricordi della sua primitiva identità di dea-luna affiorano nella violenza di Eracle nei confronti della sacerdotessa del tempio di Athena Alea a Tegea [59], la dea offrì il suo aiuto ad Eracle anche quando questi dovette affrontare Ares, padre del crudele Cicno, che tagliava la testa di coloro che sfidava e vinceva nella gara con il cocchio, fornendogli una corazza e poi trasportando lo stesso Ares ferito ad una coscia sull'Olimpo, evitando così che Eracle lo finisse [60].

Infine protesse con una figura apotropaica il viaggio di Giasone [61] (figura 18) e l'lo finché fu sotto la sua protezione con il Palladio, posto sull'Olimpo presso





Sopra:  
Figura 20  
Athena nell'officina di Epeo, costruttore  
del cavallo di legno

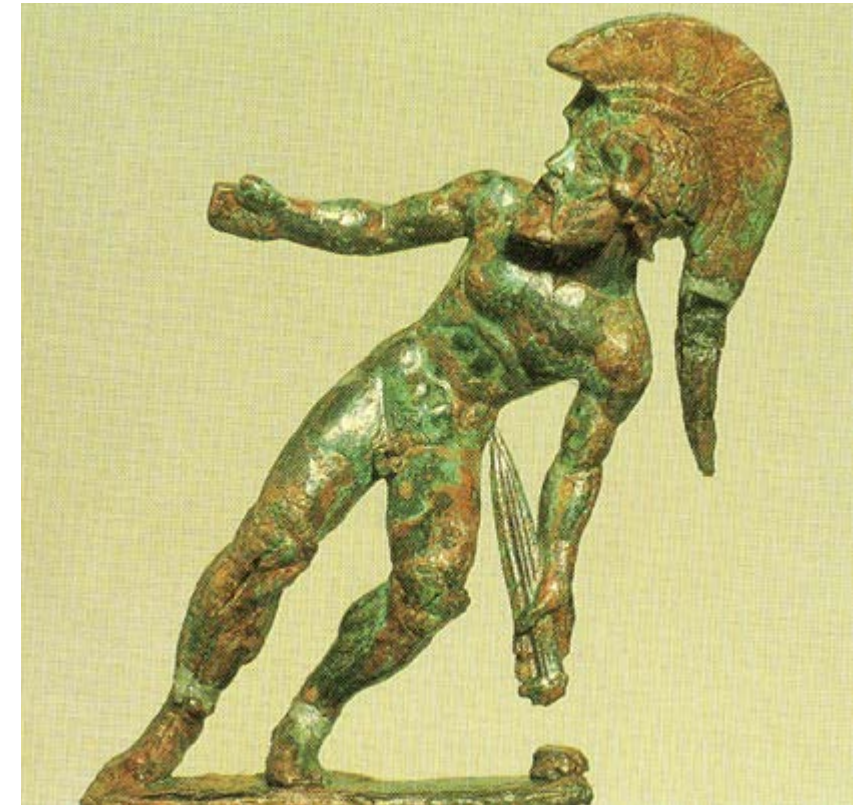
**Nelle pagine precedenti:**

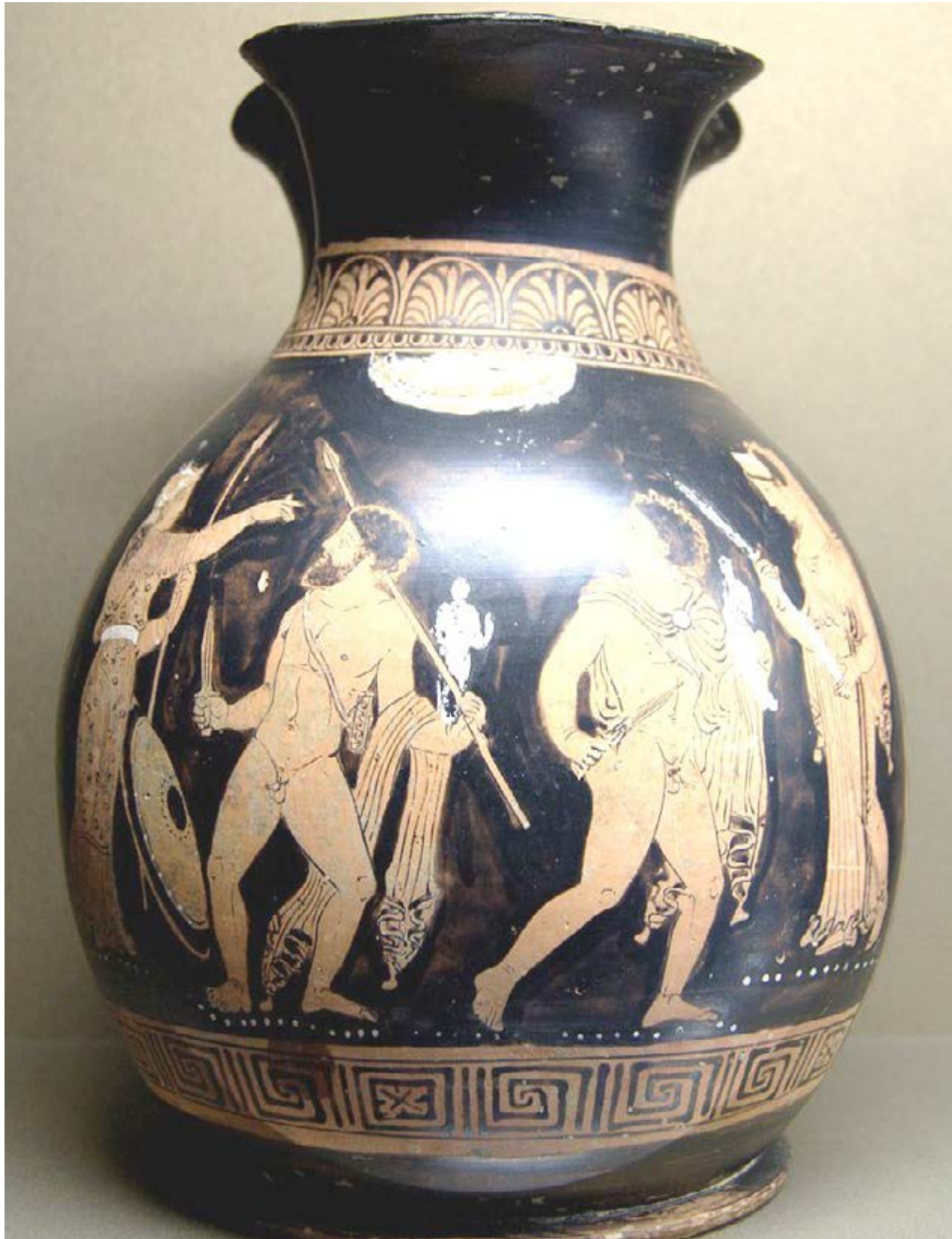
Figura 19  
P. Rubens, Il giudizio di Paride, 1632,  
olio su tavola, National Gallery, Londra

il trono di Zeus [62]; ma quando la bisnonna di Ilo, la Pleiade Elettra, fu violata da Zeus e insozzò il simulacro col suo tocco, Atena furibonda la scaraventò, lei e il simulacro, sulla terra [63]; e lo stesso Ilo, un giorno, quando il simulacro si trovava ancora nelle mani dei Troiani, si precipitò tra le fiamme del tempio per salvarlo e rimase accecato; in seguito, però, riuscì a placare Atena e recuperò la vista [64]. Eppure la sorte fu segnata in occasione della premiazione con la mela d'oro che Paride fece ad Afrodite, che la conteneva ad Era ed ad Atena che gli aveva promesso invano di farlo diventare "il più bello e il più saggio tra gli uomini, vincitore di tutte le battaglie". Preferendo il giuramento che l'avrebbe fatto accompagnare a Sparta dal figlio Eros perché Elena si innamorasse pazzamente di lui, "Paride, senza pensarci due volte, le consegnò la mela d'oro. Con questo suo giudizio si attirò l'odio insanabile di Era e di Atena, che si allontanarono a braccetto complottando la distruzione di Troia..." [65] (figura 19). Difatti Atena ispirò a Prilide e diresse ad Epeo la realizzazione del cavallo di legno (figura 20), ingannando i Troiani sulla fittizia partenza dei Greci [66]; inoltre punì la sfrontatezza di Aiace che aveva dichiarato di poter fare a meno della dea per le sue vittorie, facendolo impazzire dopo che le armi di Achille erano state riconosciute ad Odisseo e costringendolo al suicidio [67] (figura 21). Egli si era reso colpevole anche di aver profanato il simulacro ligneo, che aveva sostituito il Palladio nel tempio di Atena, e la sacerdotessa Cassandra che vi si era aggrappata; e, nonostante il suo pentimento, l'ira della dea non si era placata e "ricadde allora su Locri Opunzia e l'oracolo delfico avvertì gli antichi sudditi di Aiace che sarebbero stati perseguitati senza tregua dalla carestia e dalla pestilenza se non avessero inviato due fanciulle a Troia ogni anno, per duecento anni" [68].

In alto:  
Figura 21  
Suicidio di Aiace in un bronzetto da Populonia,  
Firenze, Museo Archeologico Nazionale,  
480-470 a. C. (Cristofani 2000, p. 48)

In basso:  
Figura 22  
Athena osserva Teseo uccidere il Minotauro  
a Cnosso nella cosiddetta Coppa di Esone, Madrid,  
Museo Archeologico Nazionale di Spagna





A destra:  
**Figura 24**  
 Luca Giordano (1634-1705), *Aracne e Minerva*,  
 a. 1695, El Escorial, Palazzo dei Borboni,  
 olio su tela (211x195 cm)

Nella pagina precedente:

**Figura 23**  
 Diomede e Odisseo si impadroniscono del Palladio,  
 Parigi, Louvre



La dea aiutò, tra gli altri, Teseo, che ella in una raffigurazione ceramica assiste mentre uccide il Minotauro a Cnosso (*figura 22*), e il citato Odisseo, che già si era appropriato del Palladio insieme a Diomede (*figura 23*); facendogli assumere un aspetto diverso per non essere riconosciuto dai Proci, lo condusse dal fedele porcaro Eumeo, lo indusse a chiedere l'elemosina ai pretendenti di Penelope, alla quale non fece riconoscere il marito, a differenza della vecchia nutrice Euriclea [69].

Athena si rivelò anche "umana" nei sentimenti, se non riuscì a controllare l'invidia di fronte ad Aracne (*figura 24*), una principessa di Colofone in Lidia, città famosa per la sua porpora, che era così esperta nell'arte della tessitura che nemmeno la dea poteva competere con lei [70], e favori, ribadiamo, Oreste processato dalle Erinni (*figura 25*).

### La Magna Grecia e la Lucania antica

Periodo arcaico: VI-inizi V secolo a. C.

Il culto di Athena sul Timpone della Motta (Francavilla Marittima, CS), attestato anche dalla tabella in bronzo di Kleombrotos, con cui il vincitore ad Olimpia agli inizi del VI secolo a. C. dedicava alla dea la decima dei premi [73] (*figura 26*), non era imperniato soltanto sulla lana e sulla tessitura, ma si esprimeva anche con l'uso culturale dell'acqua. Tra i vari doni votivi, emergono non solo i "pinakes" in terracotta raffiguranti l'immagine venerata della dea (*figura 27*) o donne in atto di consacrare i doni, in connessione rispettivamente con l'an-

Figura 25  
William-Adolphe Bouguereau, Il rimorso di Oreste, 1862 (Chrysler Museum of Art, Virginia)



odos della dea, che emerge a mezzo busto dalla terra per ridarle fertilità e con sacerdotesse o spose velate, sempre inneggianti alla fecondità, in questo caso, della donna [74], ma anche le migliaia di brocchette in miniatura ("hydriskai"), sempre accompagnate da coppette anch'esse in miniatura e coppe "a filetti", cioè un culto incentrato sull'offerta di acqua alla divinità da parte delle devote [75], come raffigurato nella "pisside del Canton Ticino" [76], nella speranza di ricevere dalla dea Atena lo stesso aiuto che aveva prestato ad Epeo, costruttore del cavallo di Troia e più tardi fondatore di Lagaria, che potrebbe identificarsi con la stessa Francavilla Marittima [77].

Stesicoro racconta di Epeo "portatore d'acqua".

"Un'altra fonte letteraria, lo Pseudo-Aristotele, colloca la leggenda di Epeo nelle vicinanze di Metaponto, ma non c'è dubbio, ad avviso della Maaskant, che i culti di Athena a Metaponto e a Siris, fossero strettamente collegati con quello di Lagaria. Considerato che i navigatori greci hanno sempre visto il mondo come incluso nell'orizzonte della civiltà ellenica, mettendo i popoli del Mediterraneo in relazione con i viaggi dei loro eroi, è molto probabile, ad avviso della Maaskant, che gli immigrati greci abbiano collegato il mito di Epeios con l'Enotria centrale, perché mossi dalla loro ammirazione per le abilità artigianali degli Enotri".

La tradizione "attribuiva ad Odisseo la fondazione di vari santuari di Athena nell'Italia meridionale, in primis dell'*Athenaion* di Punta della Campanella, probabilmente fondato dai Rodii prima dell'arrivo degli Eubei nel golfo di Napoli" [78] (figura 28); ed a Poseidonia "preminenti tra i suoi numi si manifestano Hera, l'antichissima dea che con Athena domina il pantheon delle *poleis* italio-te, e Poseidon" [79].



Sopra:  
Figura 28  
Punta Campanella

In alto, a sinistra:  
Figura 26  
Lamina bronzea con la dedica di Kleombrotos, da Francavilla Marittima

In alto, a destra:  
Figura 27  
Francavilla Marittima, Santuario di Athena: placchetta fittile con rappresentazione della divinità

In basso, a destra:  
Figura 29  
Popolazioni indigene: Choni

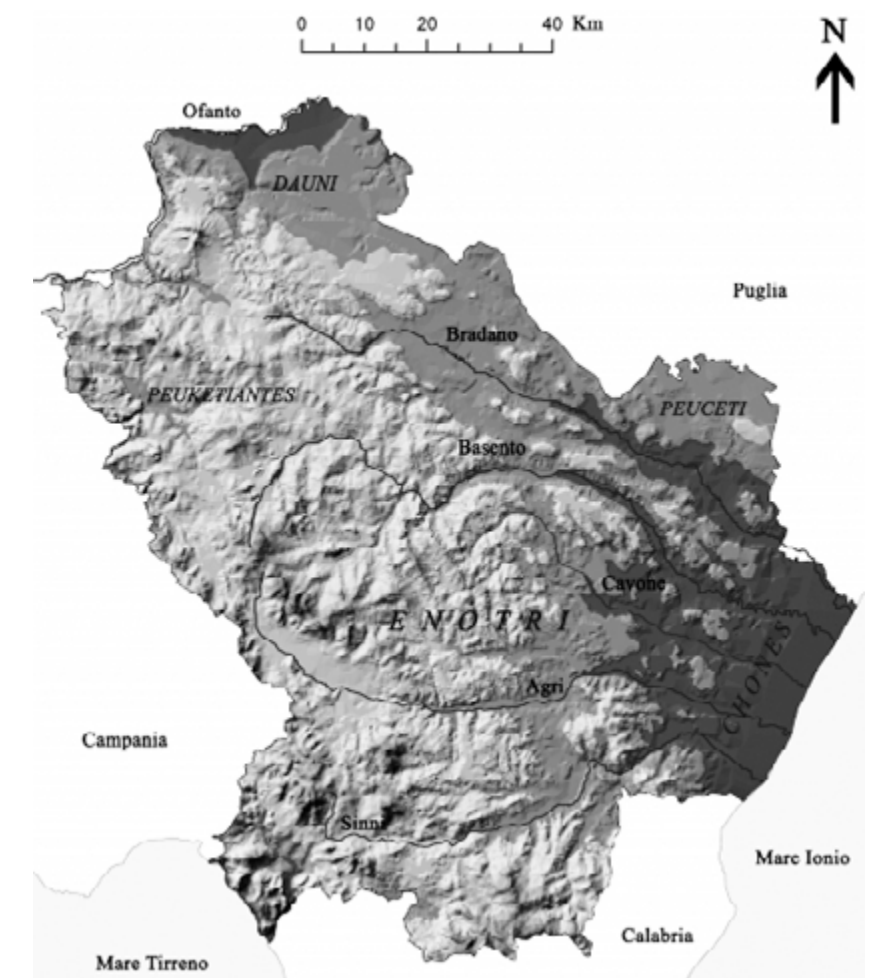
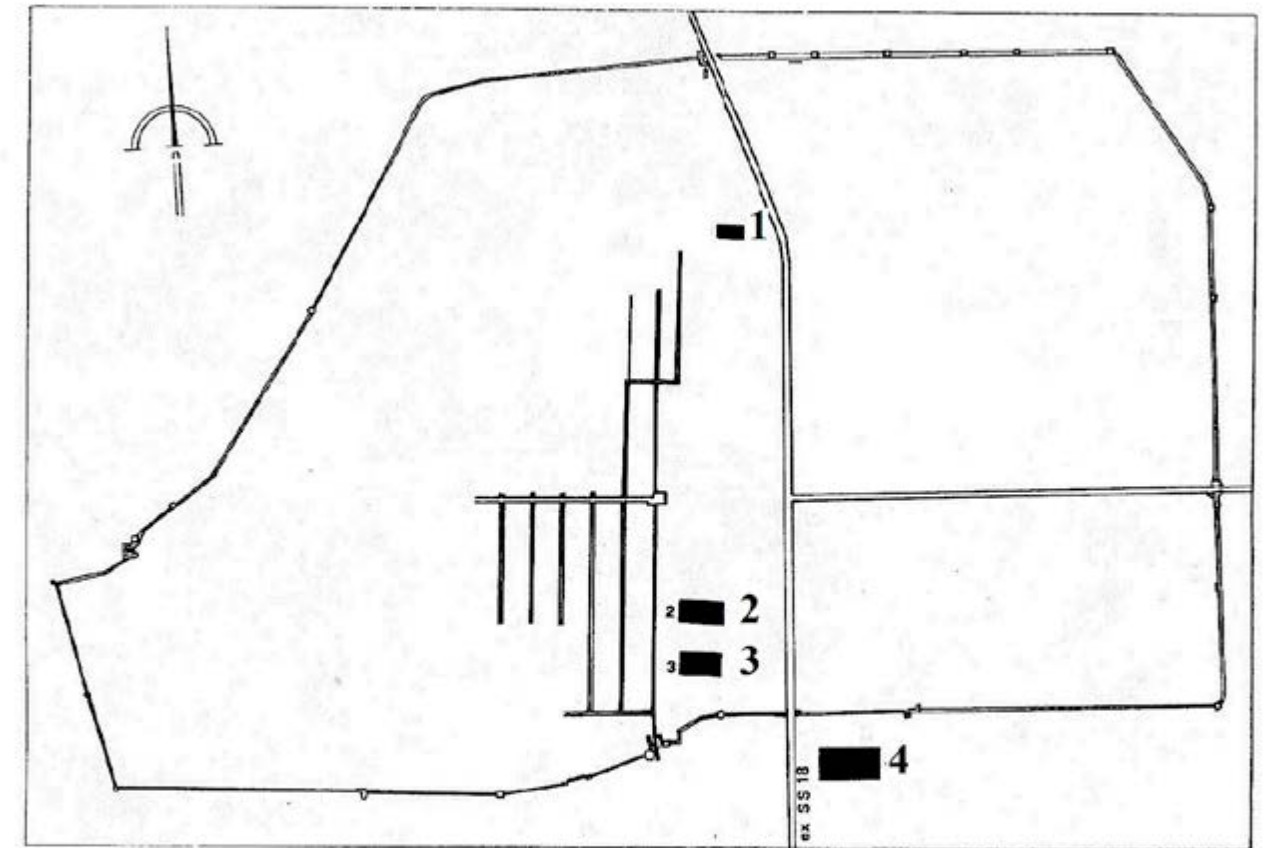
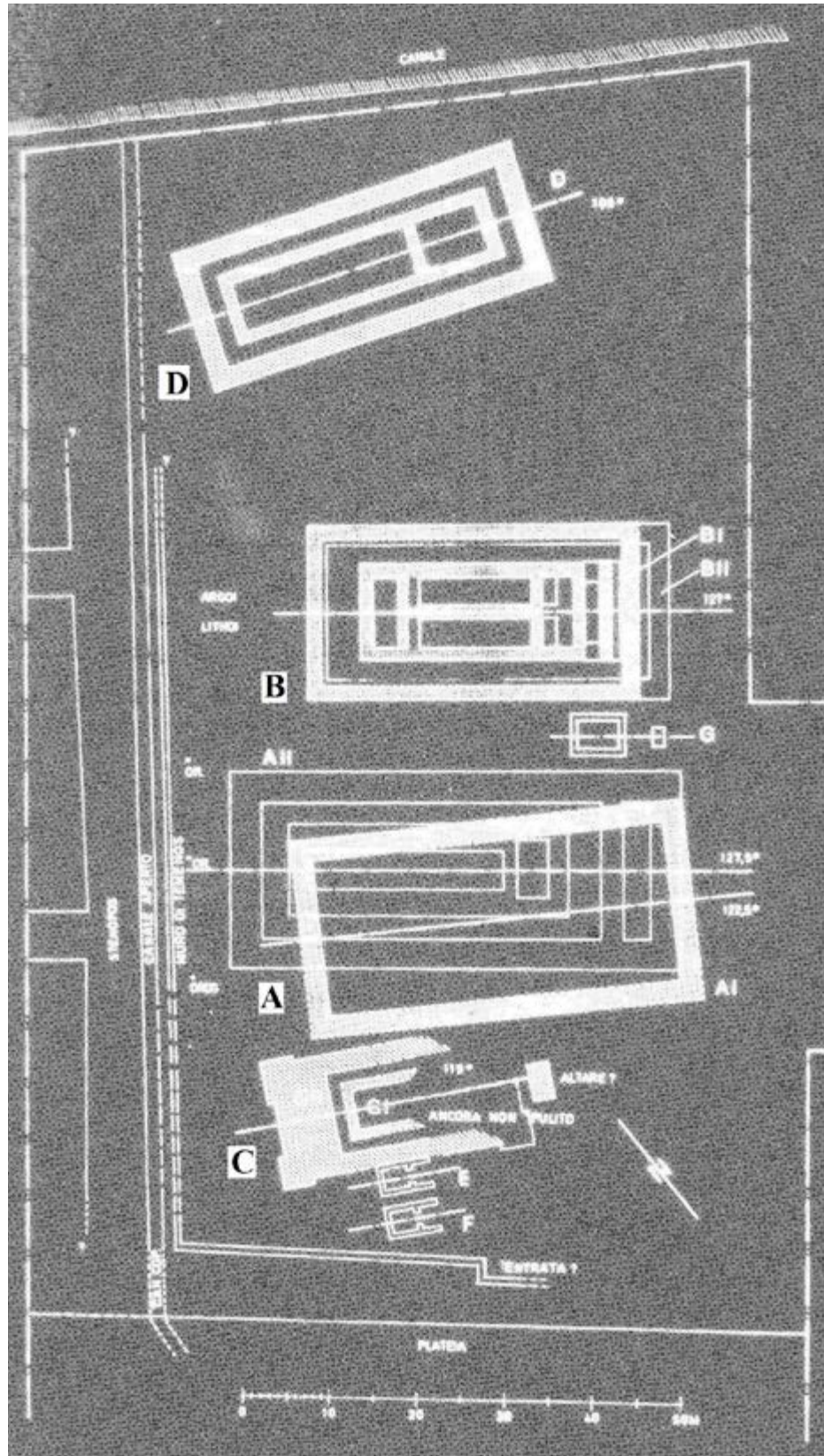


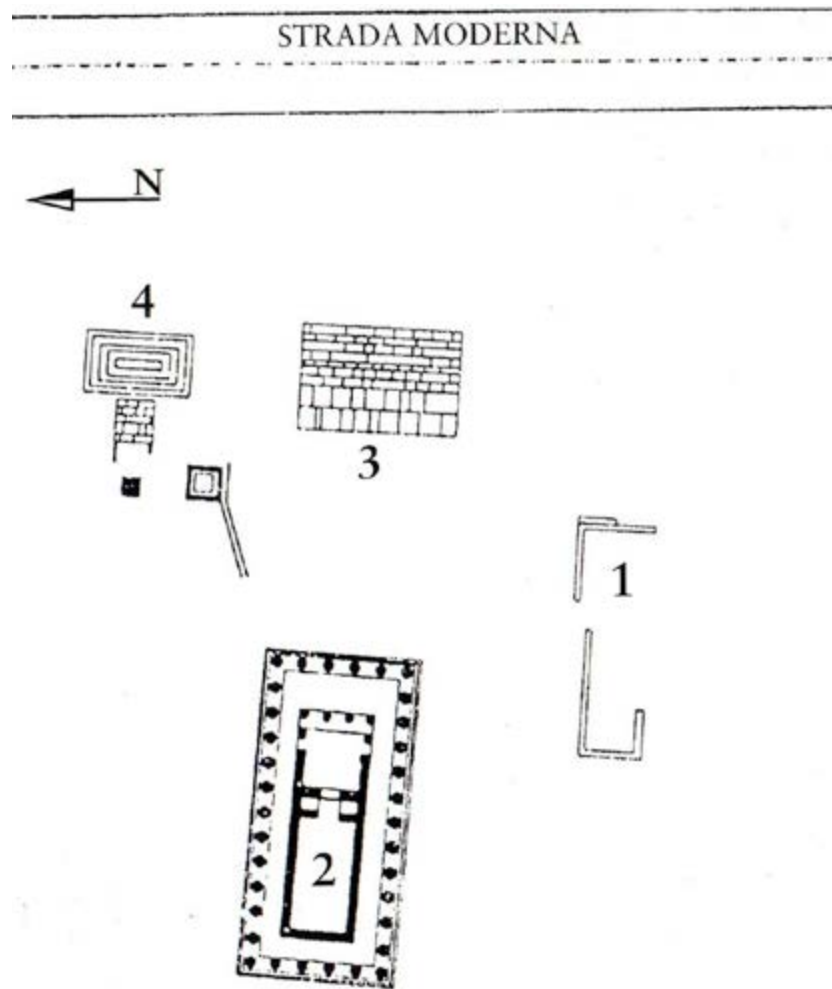
Figura 30  
 Templi di Metaponto e Poseidonia (Torelli 1987)



**Paestum**, pianta schematica della città\_ 1. Athenaion; 2. Apollonion (tempio di Nettuno); 3. Heraion (Basilica); 4. Aphrodision (santuario di Santa Venera). (Poseidonia Paestum 1988, Fig. 5).  
**Metaponto**. Area sacra dell'agorà: dal basso (s) verso l'alto (N), Athenaion (tempio C), Apollonion (tempio A), Heraion (tempio B), Aphrodision (tempio D) (Poseidonia-Paestum 1988, Fig. 4).



Figura 31  
Culto di Athena e di altre divinità nel santuario settentrionale di Poseidonia/Paestum (Torelli 1999)



Paestum, rilievo del Santuario settentrionale:

- 1-Sacello arcaico
- 2-"Tempio di Cerere"
- 3-Altare del "tempio di Cerere"
- 4 - Altare

In basso: Veduta del Santuario da Sud-Est e fronte del Tempio c.d. di Cerere (TORELLI 1999, pp. 44-45, figg. 34-36)

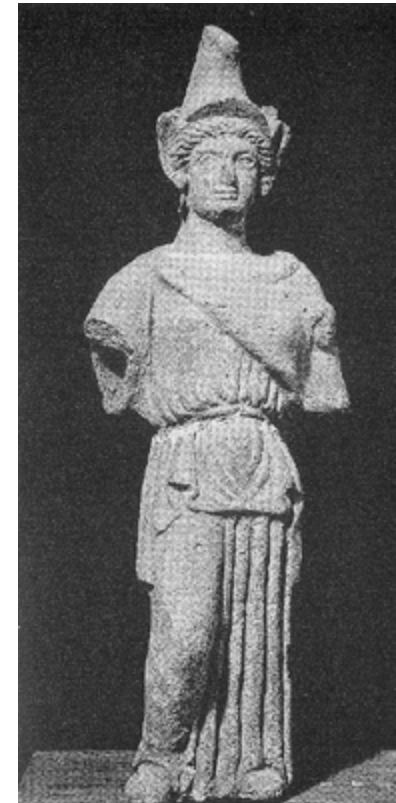


Figura 32  
Statuetta fittile di Minerva da Paestum (Torelli 1987, tavv. II-III)

"Nelle tradizioni sulle origini di Siris compare il rapporto Choni-Troiani: 'due fiumi navigabili l'Aciris e il Siris, sul quale sorgeva una città troiana detta Siris... A prova del fatto che qui vi si insediarono dei Troiani adducono la presenza del simulacro di Athena Iliaca che secondo la leggenda avrebbe chiuso gli occhi quando alcuni supplici furono strappati via da esso per opera degli Ioni che avevano preso la città..., che allora apparteneva ai Choni' (figura 29)" [80].

Sulla costa ionica, ricordiamo ancora, "Metaponto, fondata verso il 640 a. C. da coloni provenienti da una regione montuosa del Peloponneso, l'Acaia... si è in presenza, fin dalle fasi iniziali di vita della colonia, di un impianto urbano regolare con strade principali (*plateiai*) e secondarie (*stenopoi*) che separano i quartieri residenziali da uno spazio destinato alla vita pubblica (*agora*), con un edificio per riunioni (*ekklesiasterion*) e da un santuario con templi dedicati a Hera, Apollo, Atena, Afrodite" [81] (figura 30).

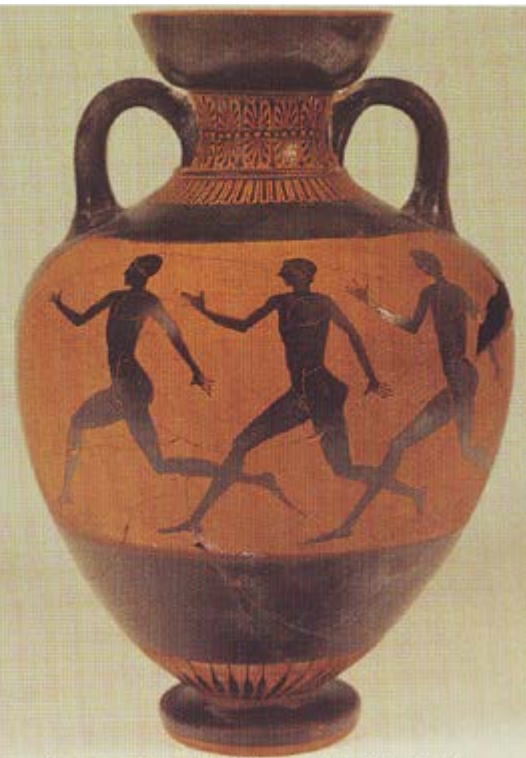
In un altro contesto, questa volta della costa tirrenica, «il sacello arcaico immediatamente a S. del "Tempio di Cerere", databile alla prima metà del VI secolo a. C. ... potrebbe invece essere il primo Athenaion di Posidonia, sostituito poi dal tardo-arcaico "Tempio di Cerere"... non c'è dubbio che l'Athenaion arcaico era circondato da altri sacelli e luoghi di culto, tra i quali... uno dedicato ad Artemide, e di cui quello a settentrione del Tempio di Cerere" potrebbe essere appunto sacro a Zeus e poi a Iuppiter, se pure questo dio non ebbe, come sovente accade, un semplice culto "sub divo" [82] (figura 31).

All'epoca arcaica sono riferibili alcuni tipi coroplastici femminili... un tipo stante, con braccio destro levato ad impugnare forse una lancia, mentre un altro tipo "reca una serie di collane multiple al petto... è stata proposta un'identificazione con Athena Lindia..." [83].

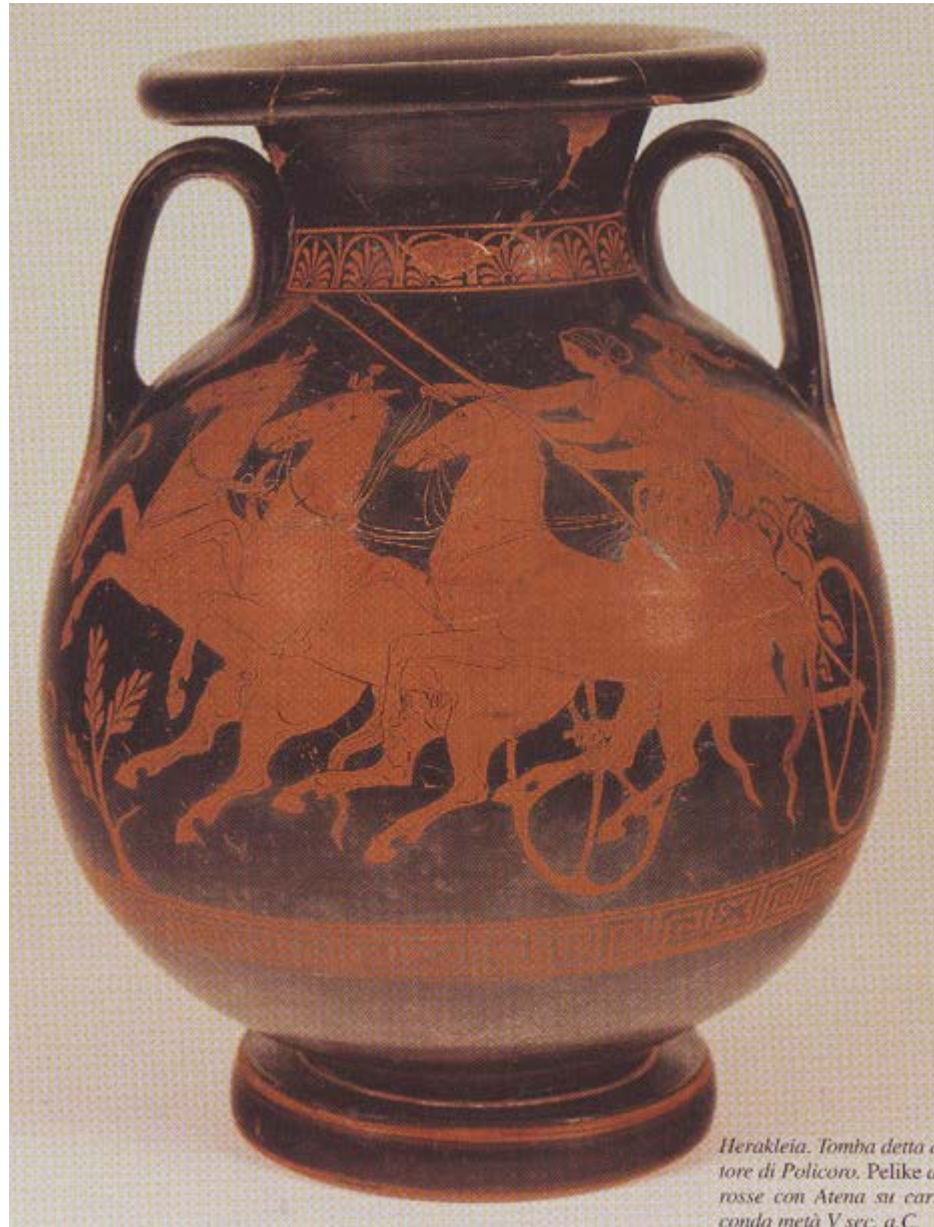
Sempre a Poseidonia, un " frammento di una piccola *koré* proviene dalla zona dell'Athenaion dell'ultimo trentennio del VI secolo a. C." [84], ma solo i materiali riferibili ad un momento posteriore all'edificazione del tempio rivelano una sicura presenza del culto di Athena, con rari esemplari tardo-arcaici di derivazione geola ed altri frammenti di statuette ancora inquadrabili nel corso del V secolo a. C.; inoltre ben tre documenti epigrafici attestano per quest'epoca la dedica di decime, offerte spesso associate alla dea in ambiente acheo-coloniale. A partire dal IV secolo a. C. compare infine il tipo più diffuso dell'immagine sacra: stante, con elmo, egida e scudo [85].

Nella medesima città dedicata a Poseidone, "il bell'avorio a tutto tondo raffigurante la lotta tra Atena con un gigante dai piedi serpentiformi... è molto probabilmente la decorazione di un letto o di un mobile d'avorio" [86], ma la principale attestazione del culto della dea è "il tempio di Cerere, un periptero dorico tardo-arcaico (510-500 a. C.) ricco di ionismi... Viene comunemente attribuito ad Atena sulla base di terracotte databili ancora ad epoca arcaica e rappresentanti la dea come *Promachos*, 'all'attacco', in atto cioè di brandire la lancia, terracotte che sono state rinvenute in depositi di materiali votivi posti in prossimità del tempio, contenenti statuette databili fino al IV secolo a. C.", cioè "... statue di Atena-Minerva, come questa pestana, ispirata alla lontana da tipi classici, ma di assai modesta fattura" [87] (figura 32).

Dalla costa ionica dell'attuale Basilicata, e precisamente dalla tomba 1 di Pisticcini (seconda metà del V secolo a. C.), proviene un'anfora panatenaica a figure nere. Lato A: Atena armata di scudo, elmo e lancia tra due pilastri sormontati da galli. Lato B: atleti in corsa [88] (figura 33), mentre in un'altra anfora panatenaica ammiriamo l'Athena *Promachos* (figura 34) e Athena che corre sul carro (figura 35), ed in un'altra da Erakleia, la Tomba del proto italiota "Pittore

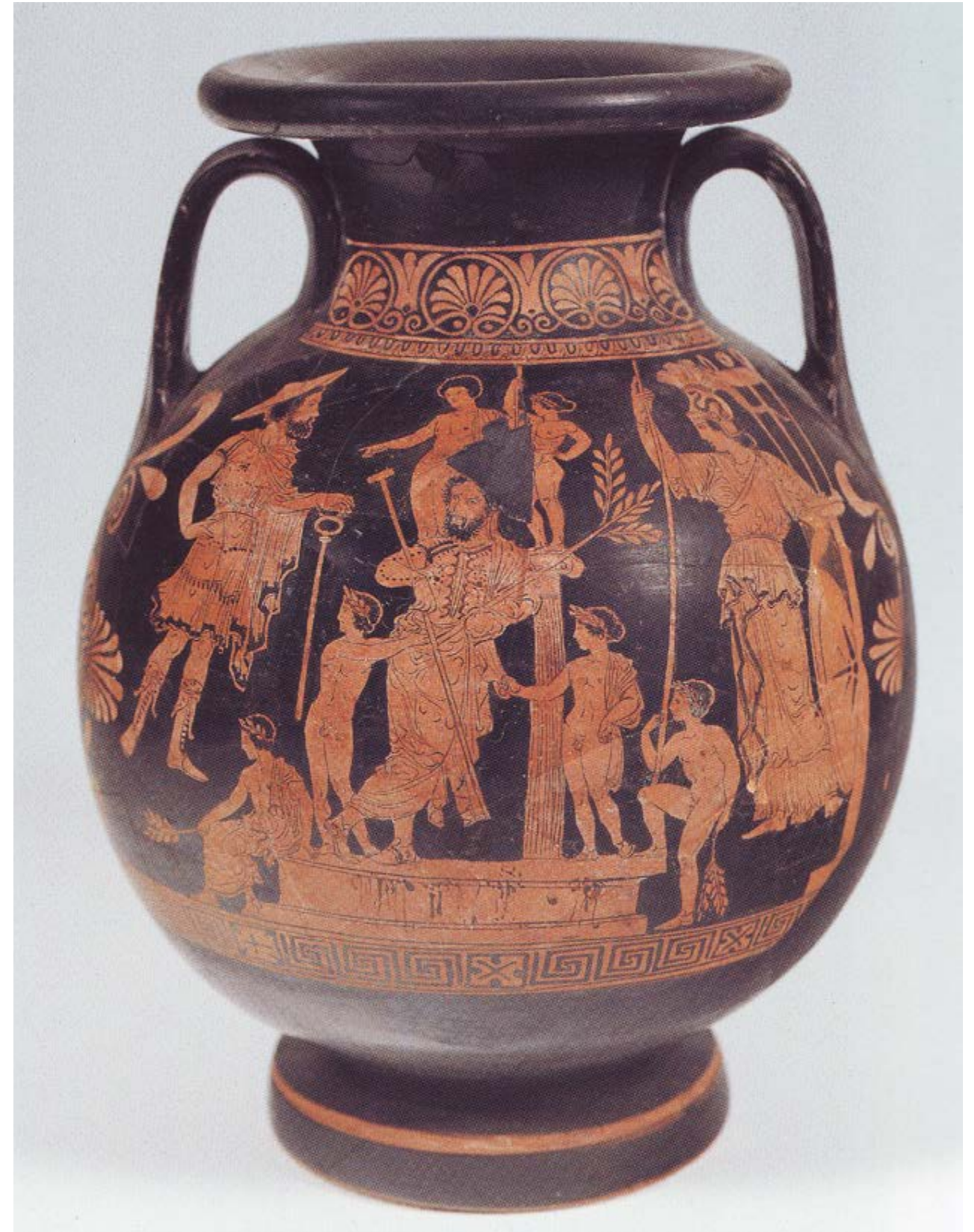


Pisticci. Località Casinello. Tomba 1.  
Pelike con atleti in corsa. Seconda metà del V sec. a.C.



Herakleia. Tomba detta di Policoro. Pelike a figure rosse con Atena su carro. Seconda metà V sec. a.C.

di Policoro" contiene una stupenda *pelike* a figure rosse dell'ultimo quarto del V secolo a. C. con il mito degli Eraclidi, ove la scena principale raffigura il personaggio principale, Iolaos, appoggiato alla colonna ionica di un tempio tra i figli di Eracle che lui protegge dopo l'apoteosi dell'eroe, in quanto perseguitati da Euristeo che li richiama con l'araldo raffigurato a s., mentre dall'altro vigila Atena stante con scudo, lancia ed elmo su cui è effigiato un serpente [89] (figura 36). "Per ciò che riguarda le botteghe attiche, i cui prodotti risultano più diffusi in quest'area nei decenni 500-460 a. C., si possono annoverare quelle dei Pittori di Teseo e di Pan". Alla prima bottega appartengono alcune *lekythoi* a figure nere su fondo bianco, tra cui quella con Teseo e il Minotauro, realizzate dal Pittore di Atena [90]. Nella tradizione letteraria greca il tema del cavallo costituisce uno tra i racconti mitici particolarmente presenti. La principale fonte letteraria è





A destra:  
**Figura 37**  
 Bellerofonte, Pegaso, divinità e personaggi su un'anfora a figure rosse (registro superiore) (Mugione E., in *I Greci in Occidente* 1996, p. 241)

Nelle pagine precedenti:

In alto, a sinistra:  
**Figura 33**  
 Atleti in gara su un'anfora panatenaica a figure rosse (Bianco 2001, p. 51)

In basso, a sinistra:  
**Figura 34**  
 Athena Promachos in un'anfora panatenaica a figure rosse (Russo 2001, p. 73)

Al centro:  
**Figura 35**  
 Athena corre sul carro. Anfora a figure rosse (Bianco 2002, p. 55)

In alto, a destra:  
**Figura 36**  
 Mito degli Eraclidi raffigurato su un'anfora a figure rosse (Bianco 1998, p. 233 e tav. 62, p. 183)



Pindaro che, nelle *Olimpiche* (XIII, 63-87), racconta del dono del morso equino, fatto da Atena all'eroe Bellerofonte che, rassicurato da un indovino e innalzato un altare ad Atena Hippias, riesce a domare e a cavalcare il cavallo alato Pegaso e, con il suo aiuto, a sconfiggere un temibile mostro, la Chimera [91] (figura 37). Nella T. 35 di Baragiano (PZ) "una monumentale *lekane*, vicina ad opere della cerchia di Nikostenes e del gruppo E, presenta sul coperchio raffigurazioni di quadrighe e soprattutto l'immagine ripetuta di Eracle, protettore per eccellenza delle genti italiche. Il dio, sotto lo sguardo vigilante di Atena (figura 38) ed accompagnato da Iolaos, compie la sua fatica contro il leone nemeo: espressione simbolica di forza e virtù eroica, valori che permeano anche l'ideologia delle élites lucane in questo servizio di vasi, l'unica immagine non correlata a scene mitiche, raffigura una corsa di cavalieri, a voler, forse, richiamare lo svolgimento di



**Figura 38**  
 Kylix a figure nere con Atena ed altri personaggi del mito da Baragiano (PZ) (Tagliente M., in *Tesori* 1998, tav. 38 e pp. 248-249)

gare equestri o di giochi funebri anche presso le aristocrazie di Baragiano [92]. L'importanza socio-politica dell'atletismo nel mondo greco si esprime nei tanti giochi panellenici celebrati presso i grandi santuari internazionali di Olimpia, Delfi o Atene e posti sotto la protezione delle grandi divinità tutelari. L'ideale dell'atletismo ellenico si afferma anche in Magna Grecia fin dall'età arcaica come indicano i nomi noti di atleti vincitori da Kleombrotos di Sibari che dedica la sua vittoria ad Olimpia nel santuario di Atena di Francavilla Marittima agli inizi del VI secolo a. C. [93].

Per quanto riguarda un'importante epigrafe su lamina bronzea è possibile che identifichi un diverso luogo sacro da quello sottostante l'acropoli di Policoro vista la precisa indicazione del fiume Sinni, nei cui pressi le fonti antiche ricordano, come a Castro nel Salento (LE) [94] il leggendario santuario di Atena Iliaca



Figura 39  
Statuetta di Athena Iliaca da Castro (LE)

(Strabone VI, 1, 14) (figura 39). Questo poteva essere un antico luogo di culto indigeno, in seguito possibile santuario di frontiera tra mondo chonio-enotrio e realtà emporica protocoloniale greca, che per la sua connotazione aperta sul territorio poteva contemplare attività agonistiche multietniche poste sotto l'egida della divinità femminile venerata sul fiume [95]. Testimonianze archeologiche sono contenute in sepolture di atleti vincitori nei giochi panatenaci di Atene, come attestato dalla famosa tomba di Taranto (figura 40) ove l'atleta è accompagnato dalle tipiche anfore offerte in premio con Athena *Pròmachos* [96]. Attribuiti dalla tradizione leggendaria a Teseo, essi sono stati istituiti più credibilmente nella prima metà del VI secolo a. C. da Ippokleides (566-565 a. C.). Hanno avuto un grande sviluppo con il tiranno Pisistrato ed il figlio Ipparco che hanno aggiunto alle gare ginniche ed ippiche,



Figura 40  
Tomba dell'Atleta, Taranto, Museo Archeologico Nazionale.

anche gare musicali e la recitazione di brani dei poemi omerici. Ai vincitori erano riservati doni in denaro, oltre all'anfora colma di olio sacro [97]. Questi contenitori mantengono nel tempo sempre il medesimo motivo decorativo nella tecnica a figure nere, dal VI al IV secolo a. C. Il lato principale rappresenta sempre la dea Atena armata (*pròmachos*) con elmo, scudo e lancia. Sull'altro lato è proposta invece la gara per la quale è stato dato il premio. Una di queste anfore, dette panatenaiche, databile nella seconda metà del V secolo a. C., è stata rinvenuta in una tomba della campagna metapontina. Credibilmente è la testimonianza residuale di una vittoria nella corsa conseguita ad Atene, esibita dalla famiglia nel corredo del defunto in maniera orgogliosa [98]. Tra le tante immagini basti ricordare l'anfora a figure nere di tipo panatenaico dalla tomba 1 di Pisticci-Casinello, che presenta, sul lato A, la consueta Athena

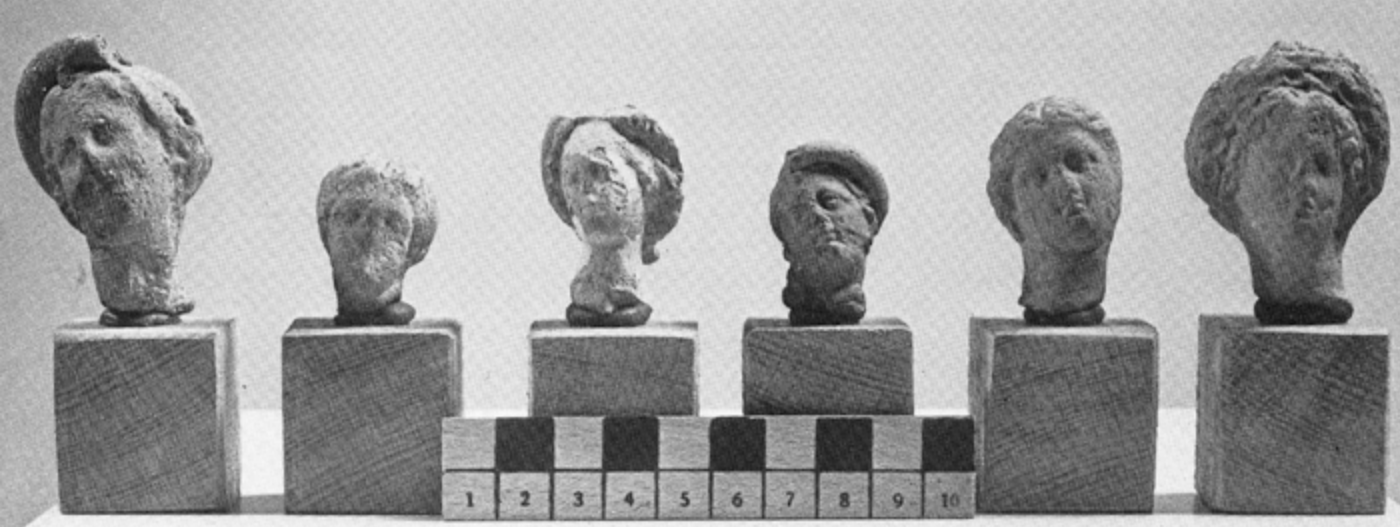


Figura 41  
Testine fittili di divinità dagli scavi di Agropoli  
(Cantalupo, 1981)

*pròmachos*, simbolo della coesione sociale ateniese, e, sul lato B, una scena di atleti impegnati in una scena di corsa [99]; e di particolare impegno artistico sono le scene su alcune *pelikai* della tomba detta del Pittore di Policoro della fine del V secolo a. C., come la gara tra Atena e Poseidon [100].

#### Tra fine V e IV secolo a. C. (periodo lucano)

Una testina di Atena con elmo corinzio, da Erakleia (Acropoli, insula III 41, 4) è stata realizzata nella seconda metà del IV secolo a. C. [101].

A Poseidonia, nell'Athenaion l'identità meglio si coglie nei numerosissimi ex voto di V e IV secolo a. C. che nelle più generiche statuette arcaiche, e a fine V secolo a. C., vi risultano consistenti riparazioni dei frontoni e dei cornicioni effettuate evidentemente dopo una violenta distruzione del tetto del tempio, causata dalla conquista dei Lucani che poi hanno provveduto al restauro [102] e che, come anche i monumenti sacri costruiti ex novo nel secolo IV, si orientano verso prototipi puramente greci [103].

Ad Agropoli, una testina di divinità fittile elmata, scoperta lungo le pendici del territorio ed i resti acroteriali di un tempio arcaico, simili a quelli della "Basilica" di Poseidonia, ricordano l'esistenza di un tempio di Atena, in un luogo collegato miticamente anche al culto di Artemide [104] (figura 41).

Ma l'esistenza, indiziata almeno nel IV secolo a. C., di un culto di Athena sul promontorio di Agropoli, si è giustamente considerato, non comporta necessariamente l'esclusione di un culto di Poseidon, laddove Athena e Poseidon convivono altrove in uno stesso santuario. Certo, forte è la suggestione, fornita dalla natura stessa del sito, con pareti scoscese a picco sul mare, di un santuario marittimo come quello non molto distante, già citato, di Punta della Campanella, che pure è un Athenaion [105].

Si sono notate, tra l'altro, le notevoli analogie di impianto fra le grandi fondazioni sacre di Poseidonia e quelle di Metaponto: in questa città i templi dell'area sacra dell'agorà risultano essere in successione da S a N, un *Athenaion* (tempio C), un *Apollonion* (tempio A), un *Heraion* (tempio B) e un *Aphrodision*, una successione che ritroviamo, sia pur invertita (da N a S) e distesa per tutta la lunghezza dell'insediamento, a Poseidonia, con i templi di Cerere (*Athenaion*), di Nettuno (*Apollonion*), Basilica (*Heraion*) e santuario di Santa Venera (*Afrodision*) [106] (figura 42); quindi, analogie culturali tra le due colonie greche, rilevate in primo luogo nei singolari tratti architettonici [107].

Non mancano a Poseidonia anche analogie, per i motivi decorativi, con le ter-

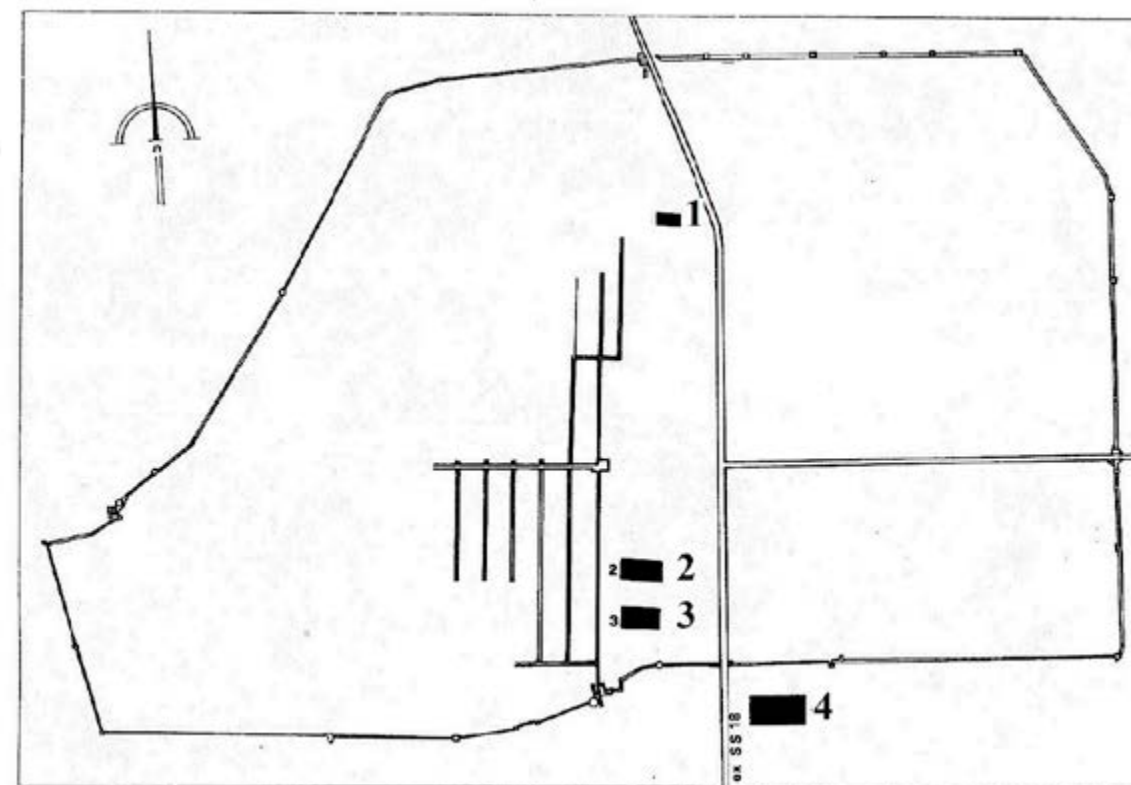


Figura 42  
Planimetria urbana di Metaponto

recotte architettoniche di area siciliana, già riscontrate in età arcaica nella "Basilica" [108], in un territorio di frontiera tra la cultura della Magna Grecia e l'Italia centrale; anche l'Athenaion, il cosiddetto Tempio di Cerere, è di notevole interesse sotto molti punti di vista, con caratteristiche molto specifiche non solo per il pronao prostilo di ordine ionico che ormai sappiamo diffuso (v. Metaponto).

L'architettura ionica in Magna Grecia e in Sicilia è ampiamente documentata; dopo i grandi templi ionici d'Oriente, sono quello di Siracusa intorno al 500 a. C. ed il discendente, quello di Locri, intorno al 475/47, poi, fuori di quest'apporto samio, quello di Metaponto, per non citare tutti gli altri esempi da Velia a Hipponion [109].

Inoltre, quello che è molto interessante a proposito dell'urbanistica di Poseidonia, è la novità dello schema, che appare per la prima volta attuato a Metaponto e che, per la posizione periferica dell'area pubblica, appare l'immediato predecessore del complesso di Poseidonia, mentre altre città che sono ubicate in collina continuano ad avere la gran parte dei santuari accentrata sulla collina dominante, come ad Elea [110], ove la pianta raccolta ed anche la tecnica del tempio dell'acropoli (Athenaion) sembrano confermare una stretta relazione con la metropoli Focea [111].

A Metaponto, infine, l'Athenaion presenta elementi ionico-settentrionali, ma nello stesso tempo il monumento, sia nella pianta, sia in alcune caratteristiche della struttura dell'alzato, riprende tradizionali elementi magno-greci [112], mentre il cornicione, solitamente a cassettoni, nel tempio di Athena a Paestum si rivela "formalmente quasi autonomo, oggetto di un perfezionamento" [113], in una nuova epoca di supremazie successa alla sconfitta di Sibari [114], e di



Figura 43  
Moneta in argento di Elea con testa di Athena e Leone che aggredisce il cerbiatto (Velia 2005, p. 30)

contatti con l'area etrusco-laziale [115].

Si è giustamente considerata discutibile la relazione sovente stabilita tra elementi tipologici e avvenimenti storici: un esempio è l'elmo frigio della testa di Atena sulle emissioni di *Kleudoros*, letto come il suggello di un rapporto di Velia con il Molosso in funzione antitarantina [116].

Nella numismatica eleate risulta interessante il « nominale d'argento di maggior peso (nella fase iniziale la dracma, poi lo statere o didrammo), peculiare per i tipi testa di Atena/Leone (figura 43). Dai primi decenni del V secolo a. C. fino alla fine della produzione monetaria, compaiono soggetti riferibili al culto di Atena: la testa della dea con varia foggia dell'elmo, a seconda delle fasi cronologiche, oppure la civetta (figura 44); entrambi i tipi sono utilizzati nel tempo sia per le emissioni in argento che per quelle in bronzo. Altri elementi figurativi, ricorrenti sui didrammi, sulle dracme e sui nominali in bronzo in V e IV secolo a. C., sono la testa femminile, interpretata come quella della ninfa eponima *Yele* e sulle emissioni in bronzo di IV e III secolo a. C. le teste di Eracle, di Zeus, di Atena e di Apollo. L'ultima emissione in bronzo, in circolazione fino alla tarda Repubblica, presenta la testa di Atena e il Tripode [117], che hanno sostituito antiche implicazioni cultuali [118].

In epoca successiva, tutte le raffigurazioni monetali di Elea sono espressioni di divinità del *pantheon* cittadino (Atena, Eracle, Zeus, Apollo) e non desta sorpresa che in epoca tardo-arcaica la divinità sia evocata sulle monete attraverso un animale o un oggetto ad essa collegati. Solo allo scorcio del VI secolo a. C. si afferma la consuetudine di riprodurre l'effigie di un dio: a quel tempo per la prima volta, città come Atene e Corinto appongono sui propri stateri la testa di Atena [119].

Entro il primo quarto del V secolo a. C. la testa di Atena, divinità il cui culto è attestato sia a Focea che a *Massalia*, compare sulle emissioni monetali di tutte e tre le città focee e, come si verifica ad Elea, in tutti e tre i casi la dea calza l'elmo corinzio, poi quello attico [120].

L'affermazione dei segni del culto di Atena coincide con il momento in cui la città si rinnova e accentua la propria identità [121], apponendo sulla moneta il nome *Yele* e l'immagine della ninfa eponima, come avviene a *Massalia* nel corso del V secolo a. C.: l'iscrizione in forma abbreviata e poi estesa, si accompagna alla testa di divinità dei suoi santuari (Apollo ed Atena già presenti in alcune serie di frazioni anepigrafi con quadrato incuso), oppure alla testa del *Lacydon*, personificazione della fonte del porto locale [122].

Nell'ambito delle prime coniazioni poseidoniate a doppio rilievo (V secolo a. C.) il tipo agrigentino del granchio e della testa di Athena con elmo corinzio sul D/ riflettono in modo evidente l'influenza politico-economica e la presenza militare di Ierone di Siracusa in Campania [123]; quindi, esse si distinguono per le innovazioni tipologiche - Zeus, t. di Athena, tridente [124] - , presentano elementi di collegamento in modo particolare alle prime serie di stateri e risentono delle influenze della moneta di Turi: sul bronzo schema figurativo del toro cozzante e della t. di Athena con elmo attico adorno di olivo, sull'argento posizione del simbolo sulla groppa del toro [125], mentre a Locri la testa elmata di Atena è collegata al R/ ad un fulmine alato [126].

Alla bronzistica di Poseidonia appartengono anche il sostegno di specchio che *Phillo* dedicò ad Athena e gli otto vasi colmi di miele nell'ipogeo dell'Athenaion dedicato ad *Is* [127].

Se protomi femminili possono essere presenti, anche ad Elea, in contesti attribuibili a diverse divinità: da Atena, a Hera, Afrodite, Demetra o Persefone, un



Figura 44  
Moneta in argento di Elea con testa della Ninfa sul D/ e Civetta sul R/ (Velia 2005, p. 30)

vaso configurato a testa di sileno è tipico dell'ambito dionisiaco [128] ed un *askos* configurato a testa femminile e corpo di uccello rinvia alla locale ninfa Leucotea [129].

Anche la presenza della classe di votivi rappresentata dalle protomi fittili di cavallini, si è osservato, può risultare ambigua se estrapolata completamente da tutto un contesto omogeneo di riferimento; difatti se è pur attestato il rapporto tra Demetra e il cavallo nella sua valenza prevalentemente catatonica, il caso eleate sembra gravitare in una sfera culturale che per quanto ambigua delinea un rapporto oscillante tra Athena ed Hera [130]; il rinvenimento a Focea, di grandi protomi di cavallo, alternate a grifoni, rinvenute di fronte al muro di basamento del tempio di Atena, potrebbero costituire il modello originario di riferimento [131].

Un notevole nucleo di oggetti metallici recuperati ad Elea nei livelli della colmata alla estremità più occidentale della collina, nel deposito votivo nel saggio all'interno del portico ellenistico, in particolare le armi, attestate in epoca classica sia nei moduli funzionali che in quelli miniaturistici (punte di lancia, di freccia, una spada, un coltello, elementi di armatura, quali paragnatidi di tipo corinzio o parte di un *laphos*, di un elmo, di uno scudo), possono essere state dedicate a molteplici divinità da Persefone ad Atena o Afrodite [132].

Sempre ai livelli di colmata appartiene il recupero, negli anni '70, di un blocco di arenaria locale con un'iscrizione che, nella lettura corrente, è stata integrata come una dedica ad *Athena Hellenia* e *Zeus Hellenios* [133]; per i caratteri epigrafici, l'iscrizione è stata datata tra la fine del VI, allorché vi è venerata anche la citata dea frigia Cibele, e gli inizi del V secolo a. C.. Quindi, l'iscrizione viene a costituire la più antica attestazione del culto di Atena ad Elea. A questa si aggiunge ora anche la testimonianza di graffiti vascolari: l'iscrizione *Ἀθηναίης* (*Athenaies*), dipinta su un fondo interno di coppa a vernice nera databile alla seconda metà del V secolo a. C. (figura 45), che costituisce la più antica attestazione sicuramente riferibile al culto di Athena ad Elea, cui si connettono anche ritrovamenti delle iscrizioni relative ad Athena in giacitura secondaria, ma sempre nell'ambito del terrazzo superiore dell'Acropoli [134].

#### Seconda metà V-IV secolo a. C.

Ad Elea, Nella seconda metà del V secolo a. C. si comincia a sistemare anche la parte più alta dell'acropoli creando così una nuova delimitazione del *temenos*. L'obiettivo è di realizzare un grande terrazzo superiore con il proposito di costruire un tempio al centro di questo terrazzo, secondo il modello 'classico', progetto che ovviamente non venne mai realizzato [135].

Ma se una prima utilizzazione degli spazi si attua nel corso dei decenni finali del V secolo a. C., la vera e propria organizzazione strutturale va collocata piuttosto a partire dal IV secolo a. C.; sulla Terrazza I, nel santuario all'aperto sono almeno due le divinità invocate: Hera e Poseidon per la protezione nella navigazione e negli approdi [136], mentre per un tempio periptero, rinvenuto nel 1927 e definito ionico dal Sestieri, ma dalla pianta tozza ed accorciata, che rifletterebbe influssi italici [137], il Krzinger ha proposto una cronologia del tempio intorno al 300 circa, inquadrandolo, in modo piuttosto convincente, nell'ambito della risistemazione di età ellenistica dell'acropoli [138] (figura 46). Purtroppo, una piccola testa di Athena elmata proveniente dal quartiere di case al Vignale, che trova strettissimi rapporti con materiali pestani di età ellenistica

A destra:

Figura 45

Dedica ad Athena graffita sul fondo di una coppa ad Elea (Velia 2005, fig. 21, p. 21)

Sotto:

Figura 46

Acropoli di Elea e Tempio di Athena (Velia 2005, p. 11)

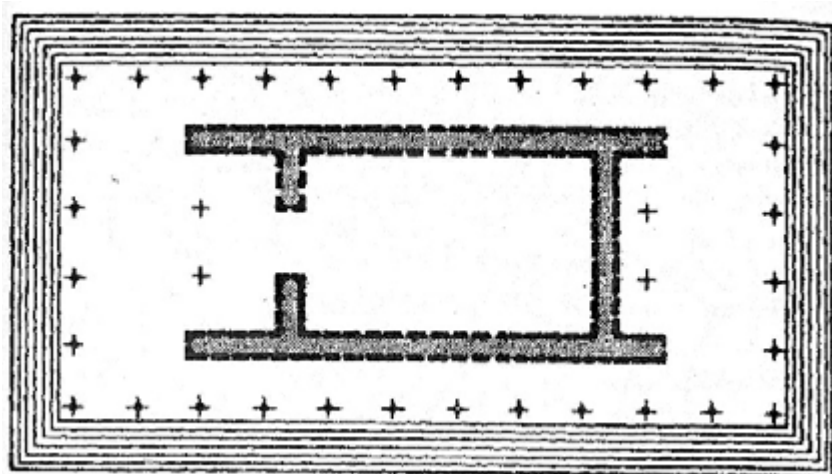
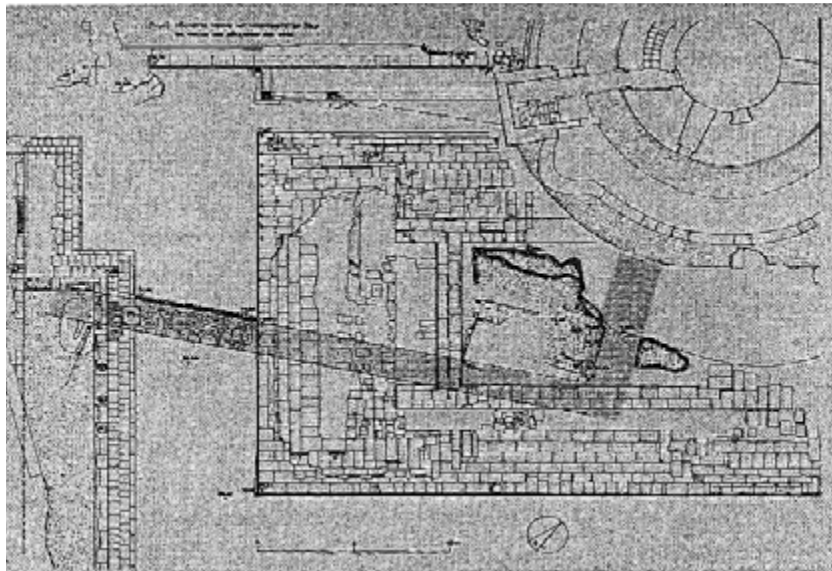


Figura 47

Moneta in argento di Elea dell'incisore Philistion (inizio III secolo a. C., Velia 2005, p. 54)



dal tempio di Athena, è l'unica, modesta testimonianza iconografica relativa a quella che viene considerata la divinità poliade della città [139].

Quanto alla numismatica, come già accennato, è indubbia la stretta connessione tra le teste di Atena delle monete di Elea e quelle delle monete di Turi. Non si tratta soltanto di analogie nei caratteri ornamentali dell'elmo (dapprima cinto da una corona d'olivo, poi decorato con Scilla, come a Turi, o con un grifone come ad Eraclea) ma di una precisa maniera di rendere taluni particolari della figura. Una resa stilistica che implica l'utilizzazione ad Elea degli stessi incisori, o di una stessa officina di incisori, attivi a Turi [140] in un periodo di felice riorganizzazione urbanistica [141].

Quanto al permanere del simbolo di Atena, la civetta, in sostituzione della effigie della dea, notiamo che tra la fine del V e l'inizio del IV a. C. sul D. della serie in bronzo è introdotta la testa imberbe di Eracle con la *leontè* (tavola II, 27), al R. perdura la civetta (a d. o a s., su un ramo di olivo o entro una corona di olivo, ad ali chiuse oppure ad ali aperte [142], nell'ambito di una città, Elea, che può disporre di incisori illustri come *Kleudoros* (seconda metà IV secolo a. C.) e *Philistion* (inizi III secolo a. C.) (figura 47), ed ove, fin dalle origini, gli usi monetari appaiono fortemente radicati e volti a facilitare lo svolgimento delle attività economiche dei suoi cittadini legate agli scambi commerciali sul mare [143].

Una interessante sopravvivenza del culto di Athena a Siris-Heraclea è stata riscontrata nel rinvenimento di un ex voto : una laminetta di bronzo con due fori (IV secolo a. C.) in cui si è voluto vedere la dedica alla glaucopide Atena, dagli "occhi brillanti", quale protettrice della vista, come lo sarà S. Lucia, in onore della quale, si è osservato, è stata dedicata una chiesa presso il castello di Policoro.

Figura 48

Kantharos a figure rosse con Erakles che ha vinto il leone nemeo, assistito da Hermes e da Athena, da Vulci (Cristofani 1002, p. 106)



### Minerva dalle raffigurazioni nell'Etruria di periodo arcaico ai Romani

Benché il suo nome non compaia nel Fegato di Piacenza (fine II-I secolo a. C.) [144], *Menerva* doveva essere una delle divinità più importanti del culto etrusco, come attesta, ad esempio, il santuario di Portonaccio a Veio (circa 510 a. C.) [145]. Il suo nome viene considerato etrusco o mutuato dalle vicine popolazioni italiche: poiché era spesso venerata insieme a Uni, il cui nome è originariamente italico, è possibile che anche *Menerva* sia giunta in Etruria attraverso la medesima via. Nelle rappresentazioni la sua figura coincide spesso con quella di Athena, presente anche in raffigurazioni vascolari, come il *kantharos* a figure nere del Pittore di Nikostenes, rinvenuto a Vulci, ove Eracle lotta vittorioso sul leone nemeo, assistito da Hermes e da Atena (figura 48) che, in ambito ionico, compare talora fornita di ali, come in Etruria; nella plastica votiva essa è spesso rappresentata come palladio [146].

### Il III-II secolo a. C. (Romanizzazione)

In Campania, l'*Athenaion* di Punta della Campanella, collegato ad Odisseo, è frequentato senza soluzione di continuità tra il VI ed la prima metà del II secolo a. C. [147], così come confermato dalla scoperta (1985) di un'epigrafe rupestre in lingua osca della prima metà del II secolo a. C.: un'iscrizione di carattere pubblico che menziona tre *Meddices Minervii* (Magistrati di Minerva) che appaltarono e collaudarono i lavori dell'approdo/scala di levante che conduce al



Figura 49  
Statuetta fittile di Athena con scudo poggiato al suo fianco (Torelli 1987, tav. LIII)

Santuario.

Ad Elea, la costruzione del tempio sull'acropoli è riferita all'inizio del III secolo a. C. o forse più tardi [148], cronologia riscontrata anche nei depositi intorno al "Tempio di Cerere" di Paestum, donde provengono materiali votivi raffiguranti la dea con lo scudo accanto alla gamba sinistra (figura 49), nel tipo della celebre Athena *Hephaistia* dell'allievo di Fidia Alcamene, oppure nel tipo che imbraccia lo scudo lungo il fianco, che si datano all'epoca della colonia latina (III-II secolo a. C.) (figura 50) e che, quindi, confermano la continuità di culto anche dopo la fine dell'indipendenza greca e lucana. In questa città, oltre ad un frammento di iscrizione sull'orlo di un grande dolio che riporta il nome della dea [M]enerv[ae] (figura 51), altri contemporaneamente (III-II secolo a. C.) ricordano il latino *Liber*, identificato con il greco Dioniso, la cui festa romana (*Liberalia*) si celebrava in coppia con quella delle *Quinquatrus* del 19 marzo in onore di Minerva [149].

La colonia latina di Paestum, si è giustamente osservato, ha recuperato l'antico culto di Atena, che in epoca greca aveva la funzione di grande divinità poliade, significato che a Poseidonia si legge anche nella lieve elevazione del santuario settentrionale rispetto al resto della città, quasi ne fosse l'acropoli (evidente nell'*arx* di deduzioni coloniali di III-II secolo a. C. come quella di Cosa) [150]. Forse anche raccogliendo quei valori poliadi, ma rivissuti in chiave "aventina" (il più importante santuario di Minerva a Roma era proprio sul colle plebeo per eccellenza) [151], la Paestum latina ripropone il culto nelle forme tutte romane di festa di una dea che presiede alla transizione di *status* di fanciulli e fanciulle in uomini atti alle armi e in spose. Inoltre, il culto della dea, secondo il modello delle acropoli di tante città greche, era accompagnato da quello di Zeus, di norma venerato senza edifici di culto, "sotto il cielo", che è possibile riscontrare presso l'altare attribuibile al "tempio di Cerere", e che mostra i segni di un profondo rifacimento in epoca romana; ed anche se non gli si può attribuire alcun deposito votivo noto, anche in questo caso i Romani ne hanno fatto oggetto di "riuso", come provano sia il rifacimento dell'altare sia le iscrizioni monumentali [152].

Nella numismatica il numerario velino non scompare dall'area pestana, dove nel III secolo a. C. continuano ad affluire la serie di Elea con al D. la testa di Zeus a d. o a s. e al R. la civetta ad ali aperte, affiancandosi alle monete napoletane o di altre località (soprattutto dalla Sicilia) [153].

*Minervia Scolacium* (figura 52) è, a sua volta, il nome della colonia romana che fu fondata nel 123-122 a. C. nel sito dove precedentemente si trovava la città greca di *Skyllition*, a nord di Caulonia. Essa conobbe una fase di notevole sviluppo economico, urbanistico e architettonico in età Giulio-Claudia, allorché vi fu fondata una nuova colonia sotto Nerva, nel 96-98, col nome appunto di *Colonia Minerva Nervia Augusta Scolacium* [154].

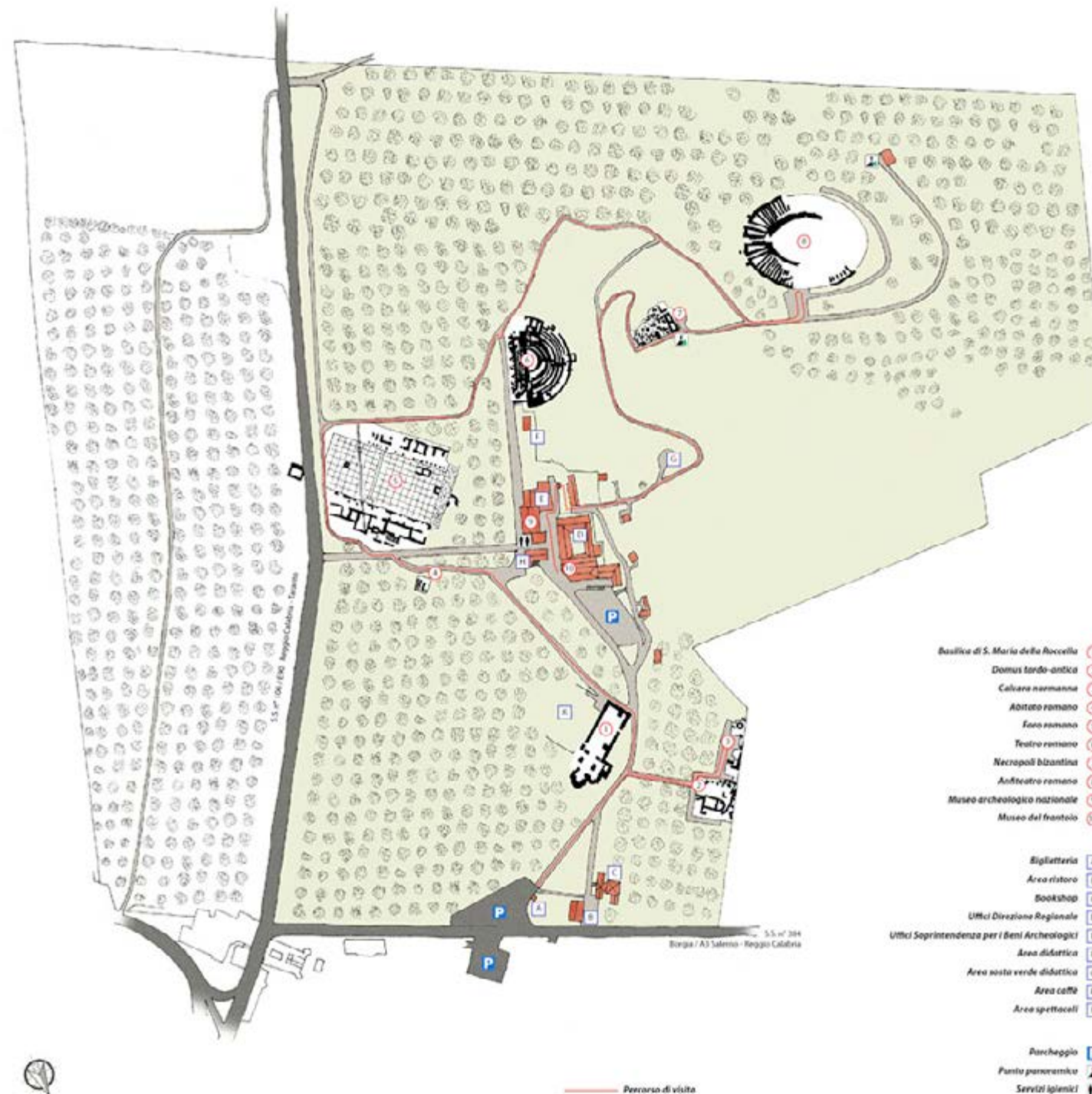
Se la citata Castro (LE) diventa colonia romana nel 123 a. C. col nome di *Castrum Minervae*, toponimo derivato dal tempio in onore della dea [155], questa conserva la denominazione greca in un'iscrizione velina con dedica ad Athena *Poliàs* databile tra il I secolo a. C. e I secolo d. C. [156], mentre a Paestum riscontriamo alla fine della repubblica dediche *lovei* e [M]enervae (ILP 6-7) [157], una dea, quest'ultima che sarà frequentemente rappresentata nella pittura di età moderna.



Sopra:  
Figura 51  
Dedica a Minerva sul bordo di un dolio  
da Paestum (Torelli 1987 e 1999)

In alto:  
Figura 50  
Statuetta di Minerva da Paestum (Torelli 1999,  
p. 46, n. 37)

A destra:  
Figura 52  
Pianta del Parco Archeologico di Scolacium



## NOTE

[1] Foto: Britomarti - particolare di una pittura vascolare di un'anfora da Tebe - VII secolo a. C., <https://www.asciacatascia.it/2017/01/31/potnia-theron-signora-degli-animali-la-visione-arcaica-del-femminile/>. Tale foto e le altre presentate nel saggio sono o di pubblico dominio o autorizzabili previa citazione della fonte. Se questa non è citata si tratta di ricerca on line.

[2] *Potnia Theron* (termine che deriva dal greco Ἡ Πότνια Θηρών, ovvero Signora degli animali) è un epiteto adottato per la prima volta da Omero («[...] Signora delle belve, Artemide selvaggia [...]» *Iliade*, libro XXI, v. 470) per descrivere una caratteristica di Artemide e successivamente impiegato per definire molte divinità femminili legate agli animali sui quali esse erano in grado di esercitare il loro potere. (Ivi). Inoltre, Atena, in Wikipedia (= W.) e Graves 2008 (XXII ed.), 72, 2, p. 209.

[3] Neith aveva un tempio a Sais, dove Solone fu trattato bene soltanto perché era ateniese (Platone, *Timeo* 5). Le sacerdotesse vergini di Neith si impegnavano annualmente in un combattimento (Erodoto, IV 180), a quanto pare per disputarsi il titolo di Grande Sacerdotessa (Graves 2008, p. 36).

[4] Graves 2008, p. 37. Alate erano anche Medusa e le sorelle Euriale e Stenno: Cattabiani 2000, pp. 113-114. Sull'uccisione di Medusa, Ivi, p. 540. Foto: [https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Burney\\_Relief\\_Babylon\\_1800-1750.JPG](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Burney_Relief_Babylon_1800-1750.JPG).

[5] Alcuni dei più bei vasi cretesi furono fabbricati da donne e pure fabbricati da donne furono, indubbiamente, tutti gli utensili inventati da Atena; ma nella Grecia dei tempi classici gli artigiani erano uomini. L'argento fu dapprima metallo più prezioso dell'oro, perché più arduo da raffinare, e fu sacro alla Luna; all'epoca di Pericle, Atene vi doveva gran parte della sua potenza (Graves 2008, p. 87).

[6] Apollodoro, III 12 3; Pausania, IX 33 5.

[7] Le tre Arpie, considerate da Omero come personificazioni dei venti di tempesta (*Odissea* XX 66-78), rappresentavano la Atena primitiva, cioè la triplice dea nella veste di distruttrice (Graves 2008, Indice, p. 694).

[8] Graves 2008, p. 87.

[9] "Gli Egizi ritengono che Atena abbia il dominio dell'emisfero superiore del cielo, Era di quello inferiore; trovano dunque assurdo indicare il cielo con un vocabolo maschile. Si servono di un termine femminile perché è nel cielo che sono generati il sole, la luna, e le altre stelle, e il generare è attività femminile". (Graves 2008, p. 431 e n. 128: Orapollo, *I georglici*, I, 11).

[10] Secondo un'altra versione, Atena, la dea della città degli Ateniesi, era nata per partenogenesi dall'immortale Meti, Titanessa del quarto giorno e del pianeta Mercurio, patrona della saggezza e della sapienza. Zeus inghiottì Meti, e ne acquistò la saggezza (vale a dire che gli Achei soppressero il culto dei Titani e attribuirono il monopolio della saggezza al loro dio Zeus). (Graves 2008, pp. 37-38: Esiodo, *Teogonia* 886-900; Pindaro, *Olimpica* VII 34 e sgg; Apollodoro, I 3 6).

[11] Per la nascita di Atena dalla testa di Zeus, cfr. Graves 2008, p. 52.

[12] Graves 2008, p. 38.

[13] *Tritone* nell'Enciclopedia Treccani, in [www.treccani.it/enciclopedia/tritone](http://www.treccani.it/enciclopedia/tritone); Lago Tritonide - Wikipedia, in [https://it.wikipedia.org/wiki/Lago\\_Tritonide](https://it.wikipedia.org/wiki/Lago_Tritonide). Foto tratta da [www.liutprand.it](http://www.liutprand.it) › Articoli dal Mondo.

[14] "In Omero troviamo un'apparente contraddizione. Secondo il 'Catalogo delle Navi' (*Iliade* II 547 e sgg.) Atena sistemò Eretteo nel suo ricco tempio ad Atene, mentre invece, secondo l'*Odissea* (VII 80), la dea si reca ad Atene ed entra nella casa di Eretteo. Il paredro abitava un'ala del palazzo della regina dove si trovava il simulacro della dea. Non vi erano templi in Creta e nella Grecia micenea, ma soltanto santuari domestici e caverne oracolari". (Graves 2008, pp. 88-89). Oltre ad Argo (Pausania, II 24 3), la letteratura ci ricorda, dedicate ad Atena preellenica, Sparta (ibidem 3 17 I), Troia (*Iliade*, V 88), Smirne (Strabone, IV 1 4), Epidaurò (Pausania, II 32 5), Trezene (Pausania III 23 10) e Feneo (Pausania X 38 5) (Ib.).

[15] "Zeus generò in segreto suo figlio Zagreion da Persefone prima che essa fosse condotta nell'Oltretomba da suo zio Ade". (Graves 2008, n. 1: Diodoro Siculo, X 75 4 ecc.).

[16] Graves 2008, p. 27 e n. 1: Esiodo, *Teogonia* 211-32; Igino, *Fabulae*, Proemio; Apollodoro, I 7 1; Luciano, *Prometeo nel Caucaso*, 13; Pausania, X 4 3). Su Alalcomeneo, Ivi, p. 29.

[17] Pallade, che significa "vergine", non è nome che si addica all'alato gigante che attentò alla castità di Atena, e la leggenda fu probabilmente dedotta da una rappresentazione delle nozze rituali della dea, in veste di Atena Lafria, con il re-caprone, avvenute dopo un combattimento con la sua rivale. L'usanza del matrimonio con il caprone si diffuse nell'Europa del nord e fece parte delle maschere di calendimaggio (Graves 2008, pp. 38-39). Sull'uccisione di Pallade, anche Cattabiani 2000, p. 540.

[18] Sulle Gorgoni, Graves 2008, p. 113, n. 2:

Esiodo, *Teogonia* 270 ss e 333 ss..

[19] “L’abbigliamento e l’egida di Atena furono copiati dai Greci che presero esempio dalle donne libiche, vestite esattamente allo stesso modo, salvo che i loro abiti sono ornati di striscioline di cuoio e non di serpenti. L’egida era la tunica di castità, in pelle di capra, delle fanciulle libiche; veniva punito con la morte l’uomo che osasse strapparla di dosso a una di esse senza il suo consenso. Ecco il perché della profilattica maschera della Gorgone che vi stava dipinta sopra, e del serpente celato in una tasca di cuoio”. L’egida di Atena, descritta come uno scudo, poteva essere “una fodera da applicare a un disco sacro... le figurine cipriote che reggono dischi simili a quello famoso di Festo, ornato da una iscrizione sacra in forma di spirale, anticipano l’egida di Atena. Anche gli scudi eroici, descritti così accuratamente da Omero e da Esiodo, pare portassero pittografie incise a spirale”. (Cattabiani, *Dea bianca*, p. 279.; Graves 2008, p. 39, con riferimento ad Erodoto (IV 189). Graves 2011.

[20] Le ragazze libiche indossavano abitualmente grembiuli di pelle di capra e Pallade significa ‘vergine’ o ‘ragazza’. Erodoto aggiunge che le alte grida di trionfo, *ololu, ololu*, lanciate in onore di Atena (*Iliade* VI 297-301), erano di origine libica. Le ragazze etiopiche portano ancor oggi un costume simile, ornato di conchiglie, un simbolo sessuale femminile (Graves 2008, pp. 36-37).

[21] Graves 2008, p. 77.

[22] Ivi, p. 84.

[23] Ivi, pp. 84-85.

[24] “Posidone, divinità anch’essa primordiale, si mostrò sempre avido di assicurarsi regni sulla terra, e un giorno avanzò pretese sull’Attica scagliando il suo tridente nell’acropoli di Atene, dove subito si aprì un pozzo d’acqua marina che ancora si vede: quando soffiava il vento dei sud si può sentire il remoto fragore della risacca” (Graves 2008, pp. 50-51). <http://ilgiardinodipsiche.blogspot.it/2016/02/mitologia-dellulivo-grecia-i.html>.

[25] Sul duello tra Poseidone ed Atena e sulla vittoria di quest’ultima, decretata dalle divinità, Graves 2008, p. 50.

[26] L’olivo fu importato dalla Libia, e ciò conferma il mito delle origini libiche di Atena; probabilmente la dea portò con sé soltanto un innesto dell’albero a lei sacro, poiché l’olivo non cresce spontaneamente, ma deve sempre essere innestato sull’oleastro od olivo selvatico. Nel secondo secolo dopo Cristo si mostrava ancora ai visitatori, in Atene (Graves 2008, p. 52).

[27] L’inondazione della pianura triasia è probabilmente un fatto storico, ma non si può datarlo con precisione. Forse, all’inizio del

quattordicesimo secolo prima di Cristo, che secondo i meteorologi fu un periodo caratterizzato da piogge violentissime, i fiumi dell’Arcadia non si prosciugavano durante l’estate, e il loro inaridirsi, verificatosi in seguito, fu attribuito alla collera di Posidone (Graves 2008, p. 52 cit.). Cfr. per la pianura triasia, *Eleusi (Grecia)* | romanoimpero.com in [www.romanoimpero.com/2014/10/eleusi-grecia.html](http://www.romanoimpero.com/2014/10/eleusi-grecia.html): Eleusi è un comune della Grecia situato nella periferia dell’Attica occidentale, ed è situata a 18 km a Nord ovest dal centro di Atene. Si estende nella pianura triasia (Thriasian), il punto più a nord del golfo di Egina (Aegina), ad ovest di Atene.

[28] Posidone contese ad Atena anche il possesso di Trezene, e in tale occasione Zeus impose che la città fosse divisa equamente tra i due, ma né l’uno né l’altra ne furono soddisfatti (Graves 2008, p. 50).

[29] I miti di Posidone che tenta di impossessarsi di certe città hanno un carattere politico. “Il suo litigio con Atena adombra probabilmente il fallito tentativo di sostituire Posidone ad Atena come nume tutelare di Atene. La Vittoria della dea, tuttavia, fu compromessa dalle concessioni fatte al sistema patriarcale: gli Ateniesi rinunciarono a portare il cognome della madre, mentre i Cretesi rimasero fedeli a questa usanza fino ai tempi classici (Erodoto, I 173)... È chiaro che i Pelasgi ionici di Atene furono sconfitti dagli Eoli e che Atena riacquistò la propria sovranità grazie a una alleanza con gli Achei devoti a Zeus; la dea fu costretta in seguito a rinnegare la paternità di Posidone e ad ammettere d’essere rinata dalla testa di Zeus” (Graves 2008, p. 52).

[30] Su Posidone, che si vantava di aver creato il cavallo, e sul mito di Demetra e di Posidone, che si ricollega a una invasione ellenica dell’Arcadia, Graves 2008, p. 51.

[31] L’arte augurale, “... rimase una prerogativa dell’aristocrazia in Grecia e a Roma... i sacerdoti di Apollo... invadavano di continuo il territorio sacro di Ermete, primo patrono delle arti, della letteratura e della divinazione; e lo stesso fecero i sacerdoti di Ermete nei riguardi di Pan, delle Muse, di Atena...”, che in tal modo erano privati delle loro prerogative a beneficio di una evoluzione politica e sociale che non riconosceva nemmeno alle sacerdotesse un privilegio che la società matriarcale considerava esclusivo (Graves 2008, p. 57). Nella foto: Chiaromonte. Tomba 227. Strigile in bronzo e gruppo di astragali. Seconda metà del V secolo a. C., in Russo 2002, p. 62.

[32] Continuavano, nel frattempo, “le rivalità tra le due divinità, nell’episodio in cui Le Moire assegnarono ad Afrodite un solo compito divino, quello di fare all’amore; ma un giorno Atena la sorprese mentre segretamente tesseva a un telaio, e si lagnò che tentasse di usurpare le sue prerogative; Afrodite le fece

le sue scuse e da allora non alzò nemmeno un dito per lavorare” (Graves 2008, p. 61 e n. 9: Esiodo, *Teogonia* 203-204, Nonno, *Dionisiache* XXIV 274-81).

[33] Graves 2008, p. 63.

[34] Ivi, pp. 66-67.

[35] Ivi, pp. 85-87. Cecrope, figlio della Madre Terra e, a somiglianza di Erittonio (che taluni ritengono fosse suo padre) metà uomo, metà serpente, fu il primo re che riconobbe i diritti della paternità. Egli sposò la figlia di Atteo, il primo re dell’Attica. Istitui la monogamia, divise l’Attica in dodici comunità, costruì templi ad Atene e abolì certi sacrifici cruenti sostituendoli con offerte di focacce di orzo (Ib.).

[36] La storia di Atena che scaccia i corvi dall’Acropoli è una variante mitica della cacciata di Crono (Crono significa “corvo”) e cioè il trionfo della religione olimpica. Uno degli appellativi di Atena pare fosse “Coronide”. Atena, quando rinacque come la vergine leale figlia di Zeus olimpio, dovette seguire l’esempio di Apollo e maledire il corvo, che un tempo le era caro (Graves 2008, p. 88).

[37] Nella mitologia attica troviamo allusioni a molte altre tribù totemiche, come quelle del corvo, dell’usignolo, dell’upupa, dell’orso e della civetta. Atena era detta *glaukopis*, da *glauks*, civetta, e *opé*, sguardo; e dunque letteralmente “dallo sguardo scintillante” e per estensione “dallo sguardo scintillante”, ovvero splendente come quello del minuscolo rapace notturno, i cui occhi tondi e grossi, disposti frontalmente, somigliano a quelli degli umani. Atena era la personificazione della sapienza così come della scienza e della prudenza che ne derivavano (Sull’iconologia della civetta, cfr. anche Cattabiani-Cepeda Fuentes 1986, pp. 85-91); inoltre, il modo di dire *gliúks hipt-atai*, “una civetta vola”, era considerato segno di successo e di Vittoria, come avvenne per il loro volo fausto tra le truppe sfiduciate del siracusano Agatocle in guerra contro i Cartaginesi, (Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, XX, 11 e Cattabiani 2000, p. 471). Atena non era associata col cuculo ma aveva molte altre epifanie di uccello la cui origine era certamente totemica. In Omero essa ci appare come aquila marina (*Odissea* III 371) e rondine (ibidem XXII 239); accanto ad Apollo, come avvoltoio (*Iliade* VII 58) e accanto a Era come colomba (ibidem, V 778). Su un piccolo vaso ateniese del 500 a. C. essa ci appare come allodola, e Atena-smergo aveva un tempio presso Megara (Pausania, I 5 3 e 41 6). Ma la sua principale epifania era la saggia civetta. Alla tribù della civetta spettò celebrare i riti della dea fino all’epoca classica; gli iniziati travestiti da civetta dovevano catturare i loro uccelli totemici in una complicata cerimonia (Eliano, *Storie varie* XV 28; Palluce, IV 103; Ateneo 391 a-b e 629 f). Foto: Civetta, in Russo 1998, pp. 226-227.

[38] La melagrana è compresa anche nel culto di Atena: nel tempio di Atena Nike, costruito intorno al 425 a. C. in ordine ionico, presso l’Acropoli, “lo *xoanon* in legno della dea, priva di ali, quindi permanente in città, la rappresentava con l’elmo nella mano destra e una melagrana nella sinistra”, secondo un’iconografia simile all’Era Argiva di Policleteo; ed alcune delle *Korai* di VI-V secolo a. C. recano in mano una melagrana. Così nella *lekythos* a fondo bianco del cosiddetto Pittore di Bowdoin, di V secolo a. C., ove Atena indossa l’elmo attico (De Faveri 2007, p. 159).

[38] La melagrana è compresa anche nel cul-

to di Atena: nel tempio di Atena Nike, costruito intorno al 425 a. C. in ordine ionico, presso l’Acropoli, “lo *xoanon* in legno della dea, priva di ali, quindi permanente in città, la rappresentava con l’elmo nella mano destra e una melagrana nella sinistra”, secondo un’iconografia simile all’Era Argiva di Policleteo; ed alcune delle *Korai* di VI-V secolo a. C. recano in mano una melagrana. Così nella *lekythos* a fondo bianco del cosiddetto Pittore di Bowdoin, di V secolo a. C., ove Atena indossa l’elmo attico (De Faveri 2007, p. 159).

[39] Gerana, regina dei Pigmei,superba della sua bellezza, era stata trasformata in gru; in pernice Atena aveva trasformato il geniale collaboratore di Dedalo che, invidioso della sua arte,era pronto ad ucciderlo, mentre delle gazze la dea aveva sentito il batter d’ali e la voce lamentosa per il triste destino loro riservato (Graves 2008, pp. 173 e n. 143: Claudio Eliano, *op. cit.*, XV, 29). Sull’airone e Atena, cfr. n. 154 a p. 178 (Omero, *Iliade*, X, 274-277); sulla cornacchia, Ivi, p. 307, n. 146 (Ovidio, *Metamorfosi*, II, 551-91); sulle gazze, Ivi, p. 310; sulla pernice, Ivi, p. 354 e n. 306. Nike “talvolta era identificata con Atena, detta anche Nike” ( Ivi, p. 419).

[40] La forma serpentina di Asclepio, come quella di Erittonio (cui pure fu conferito da Atena il potere di risuscitare i morti con il sangue della Gorgone) dimostra che egli era un eroe oracolare; parecchi serpenti venivano allevati nel suo tempio a Epidauro (Pausania, II 28 1) come simbolo di rigenerazione, poiché i serpenti cambiano pelle ogni anno. La cagna che allattò Asclepio doveva essere Ecate o Ecabe. La sua altra madre putativa, la capra, fu probabilmente la dea-capra Atena, nella cui egida si rifugiò Erittonio (Graves 2008, p. 159).

[41] Sul dono di Atena ad Asclepio e ad Erittonio di due fiale contenenti il sangue della Gorgone Medusa, una per uccidere, l’altra per curare, cfr. Graves 2008, pp. 156-157: Diodoro Siculo V 74 6 ecc.

[42] Erittonio, forse da *Erechtheus* (“dalla terra dell’erica”) lo rappresentavano come un serpente dalla testa umana perché era l’eroe o il fantasma del re sacrificato che rendeva noti i desideri della Vegliarda, Atena, assistita da una civetta e da un corvo. Per gli Ateniesi la verginità della dea era il simbolo dell’inespugnabilità di Atena stessa... fecero derivare il nome di Erittonio da *erion* (“lana”), oppure da *eris* (“contesa”) e *chtonos* (“terra”) e inventarono il mito della sua nascita per spiegare la presenza, in pitture arcaiche, di un fanciullo-serpente che sbucca dall’egida della dea. L’antica famiglia regale di Atene si vantava di discendere da Erittonio e da Eretteo, i suoi membri si chiamavano Eretteidi, usavano portare serpenti d’oro come amuleti e tributavano un culto a un serpente sacro sull’Eretteo. Ma Erittonio era anche un vento fecondatore che soffiava giù dai monti coperti d’erica, e una copia dell’egida di Atena veniva donata

a tutte le coppie di giovani sposi ad Atene, per assicurare la fertilità della sposa (Suida *sub voce Aegis*). “La dea Atena, patrona di questo culto (di Erittonio), in origine non fu considerata vergine, perché l’eroe defunto era contemporaneamente il suo figliuolo e il suo amante” (Graves 2008, pp. 86-87). “Questo mito (Ivi, p. 158) riguarda la politica ecclesiastica nella Grecia settentrionale, in Attica e nel Peloponneso, e in particolare la soppressione, avvenuta in nome di Apollo, di una iatrica rituale preellenica, presieduta dalle sacerdotesse della Luna in santuari oracolari dove gli eroi si reincarnavano in serpenti o in corvi o in cornacchie. Tra costoro troviamo i nomi di Erittonio dal corpo terminante in serpente e Crono che è una forma di Corono (“corvo” o “cornacchie”) e di Asclepio (“sempre gentile”), che fu probabilmente un appellativo elogiativo dato a tutti gli eroi guaritori con la speranza di attirarsi la loro benevolenza. I mitografi di Apollo attribuirono ad Artemide la responsabilità della morte di Ischi; e in verità essa si identificava anticamente con la dea Atena, in onore della quale veniva sacrificato il re della quercia. Gli stessi mitografi dissero che Zeus colpì Ischi e Asclepio con la sua folgore, e infatti i re della quercia cadevano sotto i colpi della bipenne, che in seguito divenne il simbolo della folgore; i loro corpi erano di solito arsi su un falò”.

[43] Al carattere di sanatrice di Atena si collega quanto scrive Plutarco nelle *Vite parallele (Pericle e Fabio Massimo)*: Minerva appare a Pericle in sogno ordinando delle cure per un cittadino malato di Atene. Dopo questo episodio venne eretta una statua in bronzo in onore delle divinità Hermes e Minerva. Foto: Igea, copia romana da originale greco del 290 a. C., in marmo pentelico; dagli *Horti Mecenatiani*, ritrovata nel 1876, ora ai Musei Capitolini.

[44] “Ischi, Asclepio, Issione e Poliido sono, in verità, il medesimo personaggio mitico, cioè la personificazione del potere curativo celato nei genitali dell’eroe sacrificato... Atena che distribuisce ad Asclepio, e a Erittonio il sangue della Gorgone, ci fa supporre che i riti guaritori di questo culto fossero gelosamente custoditi dalle sacerdotesse, e che chi cercasse di carpirne il segreto fosse punito con la morte. La testa della Gorgone è infatti un severo ammonimento per i curiosi. Ma il sangue del re della quercia sacrificato, o del fanciullo che lo sostituiva, veniva probabilmente distribuito in occasione del sacrificio stesso, assieme al succo di vischio” (Graves 2008, p. 158).

[45] “In una versione del mito (Graves 2008, p. 207: Ippia, Frammento 12) Ino è chiamata Gorgopide (“volto arcigno”), un appellativo di Atena; e il feroce Scirone, che faceva precipitare i viandanti dalla roccia, prese nome dal bianco parasole (o più propriamente paraluna) che veniva portato nelle processioni in onore di Atena. La roccia Moluride era evidentemente il promontorio donde si gettava in mare il re sacro o i suoi sostituti, in onore

della dea-Luna Atena o Ino”.

[46] Graves 2008, pp. 129-130. Protagora (dialogo) - Wikipedia. Foto: J. S. Berthélemy e J. B. Mauzaisse, *Prometeo dà vita*, 1802, Parigi (Louvre) all’uomo. Parigi (Louvre).

[47] Su Cadmo, Graves 2008, p. 175: Pausania IX 12 1-2.

[48] Graves 2008, p. 86 e p. 340, quanto a Tiresia. Foto: L’anima di Tiresia appare a Odisseo, opera del pittore svizzero Johann Heinrich Füssli.

[49] Graves 2008, p. 346.

[50] Ivi, pp. 392-393 e p. 396: “...l’assoluzione di Oreste conferma il trionfo finale del sistema patriarcale ed ha luogo ad Atene dove Atena, un tempo la dea libica Neith o la palestinese Anatha, suprema matriarca, ma poi rinata dalla testa di Zeus senza l’aiuto di una madre divina, nega la condanna anche a una matricidio premeditato. I drammaturghi ateniesi sapevano che questo tema rivoluzionario non poteva essere accettato in alcun’altra località della Grecia” (Graves 2008, p. 396). Foto: Eumenidi o Erinni, Summa Gallicana; William-Adolphe Bouguereau, Il rimorso di Oreste, 1862.

[51] Su Ifigenia, Pilade ed Oreste, ancora Graves 2008, pp. 401-402. Inoltre, Ivi, pp. 356-357: Il sangue del “cuore delle Erinni”, che esse minacciano di spargere sull’Attica, pare fosse un eufemismo per sangue di mestruo. Un antichissimo sortilegio praticato dalle streghe che volevano maledire una casa o un campo consisteva nel corrervi attorno nude, nella direzione opposta a quella del sole, per nove volte, mentre erano mestruate. Questa maledizione veniva considerata pericolosissima per il bestiame e i bambini durante una eclissi di luna; catastrofica e non scongiurabile se la strega era una vergine mestruate per la prima volta. Si tratta nei patti mitici di “un ultimatum dei sacerdoti della figlia di Zeus alla sacerdotessa delle Venerande, l’antica triplice dea di Atene, e cioè se non avessero accettato il principio della superiorità del padre sulla madre e consentito ad accogliere nella loro grotta divinità catactoni maschili come Ermete e Ade, sarebbe stata negata a esse ogni forma di culto e le tradizionali offerte di primizie” (Graves 2008, pp. 398-399). Inoltre, i sacrifici di pecore gravide, di miele e di fiori, dovevano indurle a risparmiare il resto del gregge, durante la stagione degli agnelli, a favorire il raccolto del miele e ad arricchire i pascoli (Ivi, p. 399).

[52] Graves 2008, p. 415.

[53] Ivi, p. 522: Ovidio, *Metamorfosi* IX 241-73; Pausania, III 18 7 ecc.). L’ingresso di Eracle all’Olimpo, “dove tuttavia non ottenne mai un posto tra le dodici maggiori divinità, come invece accadde a Dioniso, fa parte di una



leggenda più tarda... mostrava probabilmente Atena o Ebe, la giovane regina e sposa, che presentava il divin paredro ai dodici testimoni alle sacre nozze; ciascuno di essi era il rappresentante di un clan o di una confederazione religiosa o di un mese dell'anno" (Ivi, p. 524).

[54] Graves 2008, p. 432.

[55] La sesta fatica di Eracle "glorifica Eracle come il risanatore che scaccia i demoni delle febbri, identificati con uccelli di palude. Gli uccelli che si vedono sulle monete di Stinfalo sono spatole, cugine delle gru che le incisioni medievali inglesi ci mostrano intente a succhiare il respiro dei malati. Si tratta in verità di sirene dalle gambe di uccello, personificazioni della febbre; e nacchere o sonagli erano usati nei tempi antichi (e lo sono ancora presso i popoli primitivi) per scacciare i demoni della febbre" (Graves 2008, pp. 442-443).

[56] Per l'ultima fatica di Eracle, Ivi, pp. 474-475.

[57] La conquista di Pilo da parte di Eracle (Graves 2008, pp. 502-503) pare sia un altro episodio della conquista achea del Peloponneso avvenuta nel Tredicesimo secolo. Era, Posidone, Ade e Ares, cioè le divinità più antiche, danno il loro aiuto agli Elei; le più giovani, come Atena nata dalla testa di Zeus, ed Eracle in qualità di figlio di Zeus si oppongono a esse (Ivi, pp. 504-505).

[58] Su Eracle che decise di attaccare Sparta, Graves 2008, p. 505: Apollodoro, II 7 3, Pausania, VIII 47 4.

[59] Il giaciglio di Atena a Tegea e la violenza che si suppone Eracle, riscaldato dal vino, abbia usata alla sua sacerdotessa Auge, nominata sacerdotessa dal padre Aleo, re di Tracia, suo fondatore (Ivi, pp. 506-507: Apollodoro III 9 1; Pausania, VIII 4 5-6 e 47 2), "identificano codesta Atena con Neith o Anatha, un'orgiastica dea lunare le cui sacerdotesse si univano ogni anno col re sacro per assicurare un buon raccolto" (Ivi, p. 509).

[60] Graves 2008, pp. 516-517; Cattabiani 2000, p. 139 e n. 36: Cfr. Apollodoro, *op. cit.*, II, 15, 11 ss.; Esiodo, *Lo scudo*, V, 57 ss.; Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, IV, 37; Iginio, *op. cit.*, 31; Pausania, *op. cit.*, I, 27, 6.

[61] Graves 2008, p. 535: Pindaro. Pitica IV 128 e ss.?. Valerio Flacco, I 39; Apollodoro, I 9 16; Cattabiani 2000, p. 318.

[62] Foto (2010): Placcheta rinascimentale (dall'antico), *Diomede col Palladio*, fine XV-inizio XVI secolo. Inoltre, Odisseo e Diomede sottraggono il Palladio. *Oinochoe* apula da Reggio Calabria (360-350 a. C.). Museo del Louvre.

[63] Graves 2008, p. 577, n. 14: Ovidio, *Fasti* VI 420; Apollodoro, *loc. cit.* Quanto a Dardano,

"un oracolo gli assicurò che la città che stava per fondare (Troia!) sarebbe stata invincibile finché fosse rimasta sotto la protezione di Atena" (Ivi, p. 576 e n. 8).

[64] Graves 2008, p. 577 e n. 19 - Dercillo, *Fondazione delle città*, I, cit. da Plutarco, *Vite Parallele* 17.

[65] Graves 2008, pp. 584-587. Foto: P. Rubens, *Il giudizio di Paride*, 1632, olio su tavola, National Gallery, Londra (Svirgolettate).

[66] Graves 2008, pp. 644-646.

[67] Sulla vicenda di Aiace, Ivi, p. 597, p. 635, n. 4 e p. 636.

[68] Graves 2008, p. 657: "Da allora le fanciulle vengono sorteggiate tra le cento famiglie più illustri di Locri e, accompagnate da parenti, vengono introdotte 'di nascosto' nel santuario di Atena... attraverso un passaggio sotterraneo... vengono poi sottoposte a tonsura, indossano vesti di schiave e sbrignano umili lavori nel sacro recinto finché un altro paio di fanciulle dà loro il cambio".

[69] Graves 2008, pp. 681-683 (Omero, *Odissea*, XIX): "... Laerte, Odisseo e Telemaco, una triade patriarcale protetta da Atena nata da Zeus; mentre le ancelle impiccate tutte in fila per la loro intemperanza dimostrano che Nausicaa disapprova la promiscuità pre-coniugale".

[70] Graves 2008, p. 86: "La vendetta di Atena su Aracne è forse qualcosa di più di una poetica leggenda e adombra una rivalità commerciale tra gli Ateniesi e i Lido-Cari, che avevano la supremazia sul mare (talassocrazia) ed erano di origine cretese. Molti suggelli con l'immagine del ragno ritrovati a Mileto di Creta (la città-madre di Mileto Caria e massima esportatrice nell'antichità di lane tinte in porpora), ci fanno supporre che l'industria tessile fiorisse colà nel secondo millennio a. C.. Per qualche tempo i Milesi controllarono i proficui traffici nel Mar Nero ed ebbero uno scalo commerciale a Naucrati, in Egitto. Atene aveva dunque buone ragioni per essere gelosa del ragno" (Graves 2008, p. 88). Foto: Galleria degli Uffizi di Firenze); Rubens (1636); Diego Velázquez, *Le filatrici* (La favola di Aracne) (1657 circa); Luca Giordano (1634-1705), Aracne e Minerva, a. 1695, El Escorial, Palazzo dei Borboni, olio su tela (211x195 cm; Hermann Posthumus, *Aracne* è trasformata in ragno (1542); Perin del Vaga, Palazzo del Principe... (http://svirgolettate.blogspot.com/2014/12/gli-dei-delle-civiltà-classiche...).

[71] Cfr. n. 51.

[72] Cfr. n. 51.

[73] "Kleombrotos figlio di Dexilawos / avendo vinto in Olimpia in gara con (atleti) / pari per

altezza e corporatura, dedicò (questa) / edicola ad Athana, secondo il voto fatto / di (offrire) la decima dei premi (ottenuti)" (Tabella bronzea con dedica ad Atena, Inizi VI secolo a. C.). ASMG n. s. VI - 1965; pp. 5-17. (http://www.lagariaonlus.it/IL%20Sito%20di%20Lagaria/IL%20SITO%20ARCHEOLOGICO.pdf).

[74] *Pinax* (piccola lastra) in terracotta di una protome (busto) di dea velata, prodotto per il santuario sul Timpone della Motta, altezza 7,7 cm, metà VII secolo a. C., Museo Nazionale Archeologico della Sibaritide, Sibari. La testa con volto allungato, mento pronunciato e grandi occhi fu prodotta da una matrice; questo significa che dovevano esistere più esemplari. La produzione di terrecotte realizzate a matrice è tipica dei santuari, dove erano di solito dedicate alle divinità. Lo stile è comunemente chiamato 'dedalico'; attualmente questa espressione significa che dovevano essere coinvolti nella produzione soltanto coroplasti greci provenienti da Creta o dal Peloponneso. L'estremità inferiore di questo *pinax* non è rotta ma tagliata intenzionalmente e questo fatto pone il busto nella classe delle *protomai*, di cui risulta una dei primi esemplari nel Sud Italia. Queste *protomai* sono state interpretate come immagini delle dee che salgono dall'Oltretomba (rappresentazioni dell'*anodos*): la testa esce dalla terra, il corpo è ancora sotto. Cerimonie di natura cosmica svolte in primavera per celebrare il ritorno della fertilità erano connesse con le divinità Demetra, Artemide ed Atena. In questo contesto il busto può essere interpretato come un'immagine dell'*anodos* di Atena. ... L'elemento maggiormente significativo delle *protomai*, anche nei tipi comuni più recenti, è il velo che deve far riferimento ad una speciale occasione nella vita delle donne e/o alla connessione con la dea. Il velo era anche indossato dalle donne sul *pinax* con la processione da Francavilla Marittima, che collega questa protome alle donne là raffigurate... La differenza tra i due tipi di *pinax* trovati insieme è significativa: la protome è velata e rappresentata solo per una parte, mentre la Dama 2 è raffigurata per la sua lunghezza totale e indossa un copricapo cerimoniale. Questi *pinakes* potrebbero riferirsi alla dea (Dama 2) e ad una sacerdotessa (questa protome), ma acquista più senso in un contesto culturale se loro avessero rappresentato due differenti fasi nella vita della dea e delle fanciulle/donne che la veneravano. Nel caso di Atena, questa deve essere la fertilità e il rinnovo della natura, che è prevedibile in un'Atena levantina/cretese/troiana, mentre nel caso delle sue fedeli la condizione di sposa: la preparazione nella figura velata, la completa esibizione nella figura integrale. (L'oggetto proviene dal Tempio V.d sul piano-ro del tempio presso il Timpone della Motta, *Scavi Kleibrink* 1991-2004, n. AC05.06.tc02 e ora è conservato nel Museo Nazionale Archeologico della Sibaritide a Sibari (http://www.museumfrancavilla.com/index.php?-module=9&taction=showProduct&groupI-

D=19&tproductID=47&lang=it).

[75] Guida Turistica. Dalla lana all'acqua: il culto di Athena (http://www.comune.francavillamarittima.cs.it/Home/Guidaalpaese/tabid/18917).

[76] La cosiddetta "pisside del Canton Ticino" (così chiamata perché il "pezzo", trovato sul Timpone della Motta, è finito clandestinamente in Svizzera, acquistato da un dentista del Canton Ticino), raffigura una scena di processione festosa: una fila di uomini armati è aperta da un suonatore di lira, ed una fila di donne raggiunge una dea in trono. La capofila porta una "hydria" e si capisce che sta per versare acqua in una coppetta tenuta sollevata dalla dea... Si tratta, secondo la Maaskant, di una scena dipinta in stile sub-geometrico dell'Italia meridionale intorno al 700 a. C. (Ibidem).

[77] Come racconta Stesicoro (632 al 556 a. C.) Epeios durante la Guerra di Troia era obbligato a portare l'acqua per i re atridi (Agamennone e Menelao); ciò ricorda il culto che si praticava con l'acqua sull'Athenaion del Timpone della Motta (santuario di Epeios ed Atena). La figlia di Zeus (Atena) fu mossa a compassione per lui e quest'uomo, più tardi, avrebbe costruito il cavallo di legno che permise la presa di Troia e avrebbe poi fondato, nell'Italia meridionale, la città di Lagaria, posta dal geografo Strabone (età augustea) dopo Thurioi e considerata fortificata da Epeios e da abitanti della Focide. Inoltre, cfr. *Guida Turistica*, Perché il Sito di Francavilla è l'antica Lagaria, Le ragioni della Prof.ssa Marianne Kleibrink di Pino Altieri... Kleinbrik Maaskant M. 2003.

[78] Pugliese Carratelli 1987, p. 13.

[79] Ivi, p. 30.

[80] Strabone, *Geografia*, VI, I, 14. Bianco 2000, p. 17. Foto della Basilicata antica con indicazione dei territori occupati da Enotri e Choni: da Bianco 2011, p. 8. Rielaborazione grafica e testuale: S. Bianco, A. Preite. (http://journals.openedition.org/mefra/2438).

[81] Nava 2002, p. 9.

[82] Ivi, p. 54. n. 73: Moreno 1963, p. 201 s.

[83] Avagliano 1987, p. 376.

[84] Rolley 1987, pp. 191-215: p. 208 e tav. XXXI, altezza cm. 15.

[85] Sulle dediche a Menerva, a Giove e a Menerva e sul culto di Artemide, Ivi, pp. 376-377 e tavv. LII-LIII.

[86] Torelli 1999, p. 52: la "pertinenza a statue o ad arredi di culto, in sé possibile, non ci è garantita da alcun dato certo di ritrovamento".

[87] Torelli 1999, pp. 131-132 e fig. 116.

[88] Russo 2001, *Catalogo*, n. 28, p. 78 e p. 73.

[89] S. Bianco, *Pelike con leggenda degli Eracclidi*, in *Tesori* 1998, p. 256 e tav. 62, p. 183.

[90] A. Russo, *Comunità enotria ed ellenizzazione nel V secolo a. C.*, in *Nel cuore dell'Enotria*, p. 46.

[91] "Bellerofonte, vicino alla fonte, nel suo desiderio violento di domare Pegaso, il figlio della Gorgone, dalla testa coronata di serpenti, moltiplicò vani tentativi, fino a quando Atena gli donò il morso, simile a un diadema in oro. Subito il suo sogno divenne realtà; la figlia di Zeus gli diceva: 'Tu dormi, principe, figlio di Eolo; vieni, prendi questo strumento che saprà incantare il tuo cavallo e fallo vedere a tuo padre, il Domatore dei cavalli, offrendogli in sacrificio un toro bianco'. Ecco ciò che Bellerofonte credette di sentire dalla bocca di Atena dall'egida scura nella notte del sonno. Con un salto si tirò in piedi, prese l'oggetto meraviglioso che trovò presso di sé e, pieno di gioia, si recò dall'indovino del paese per mostrargli il risultato di tutta l'avventura... L'indovino gli ordinò di ubbidire immediatamente a quel sogno e, dopo aver reso al dio che regge la terra il sacrificio di un potente quadrupede, di innalzare subito un altare ad Atena Hippiia... Allora, pieno di fuoco, il guerriero Bellerofonte prese il cavallo che galoppa nel cielo e gli applicò in bocca lo strumento che avrebbe reso docile la sua cavalcatura". (Pindaro, *Olimpiche*, XIII, 63-87). "Nella tradizione greca è una dea colei che ha inventato il morso. Solo una divinità, dunque, è in grado di realizzare lo 'strumento magico' che può consentire esclusivamente agli eroi di dominare e di rendere utili per l'uomo animali selvaggi, pericolosi, che, per la loro natura, sembrano esprimere l'appartenenza al mondo delle potenze infernali. A livello simbolico, per il mondo ellenico, il morso è un'espressione della cultura che consente di dominare le terribili forze della natura. Altri eroi 'culturali', in grado di domare i cavalli, si aggiungono a Bellerofonte primo fra tutti, Diomede, personaggio omerico, che diventa oggetto di un vero e proprio culto sulle coste orientali dell'Italia abitata non solo dai Greci" (Tagliente 2002, *La cavalleria e i giochi funebri*, in *Sport* 2002, pp. 23-35: p. 23). Quanto a Pegaso, cfr. Graves 2008, p. 228: "... in quel periodo non si trovava in Elicona, ma Bellerofonte lo rintracciò sull'Acropoli presso un'altra delle sue fonti, la fonte Pirene, e gli passò sopra il capo una briglia d'oro, dono di Atena. Ma altri dicono che Atena consegnò a Bellerofonte il cavallo già imbrigliato, e altri ancora che fu il padre suo Posidone a consegnarglielo. A ogni modo, Bellerofonte riuscì a sopraffare la Chimera piombandole addosso a cavallo di Pegaso... Il mito di Bellerofonte, che doma Pegaso (il cavallo della Luna usato nei riti propiziatori di pioggia) con una briglia fornita da Atena, lascia supporre che il candidato alla regalità sa-

cra fosse incaricato dalla triplice Musa ("dea della montagna") o dalla sua rappresentante di catturare un cavallo selvaggio" (Graves 2008, p. 229).

[92] Tagliente 2002, pp. 331-32. L'affetto di Atena per Eracle è evidente anche nel gruppo acroteriale del tempio "servizio", raffigurante l'Apoteosi di Ercole, accompagnato da Atena nell'Olimpo (Torelli 1999, p. 70 e n. 120: Sommella 1981, *Il gruppo di Eracle e Atena*, p. 59 ss.).

[93] Bianco 2002, pp. 49-50.

[94] Si tratta di un bronzetto del IV secolo a. C., realizzato a fusione piena, alto cm. 12,4, rinvenuto nell'area del Santuario: è raffigurata la dea Atena, nella stessa postura della statua di culto, indossa l'elmo frigio che serve ad identificarla come dea frigia, ossia troiana. L'immagine rivela la sua originalità anche per l'assenza dell'egida (pettorale con maschera di Medusa), che invece caratterizza le altre immagini dell'Atena attica. Il culto dell'Atena di Troia risulta in singolare coincidenza con le tradizioni letterarie che collegano Castro al primo sbarco in Italia degli eroi troiani. (Museo Archeologico "Antonio Lazzari", Sezione F, Il bronzetto di Atena liaca, https://www.museoarcheologicocastro.it/home/section.asp?Q=BRNZTDTNLC; F. Blasi, *L'Atena di Castro e l'approdo di Enea*, in Corriere del Mezzogiorno (Puglia), 26 marzo 2010. (http://corrieredelmezzogiorno.corriere.it/fotogallery/2010/03/castrumminervae/salento-approdo-enea-...), con riferimento ed intervista a F. D'Andria, autore di *Castrum Minervae*, Congedo, Galatina 2009, p. 300.

[95] Bianco 2002, pp. 49-50.

[96] Atleta di Taranto - Wikipedia; https://it.wikipedia.org/wiki/Atleta\_di\_Taranto; http://www.tarantomagna.it/cosa-vedere-taranto/atleta-di-taranto-chi-era-davvero-eroe-millenario/; la tomba dell'atleta, in www.beniculturali.it/mibac/.../MiBAC/.../1470131952391\_taranto-brochure\_27-07. Alto circa 1,70 con un peso di 77 kg. Aspetto gradevole, capelli ricci e scuri, occhi neri e profondi... L'atleta di Taranto è l'unico atleta del mondo greco di cui sia stata interamente recuperata la sepoltura... La tomba dell'atleta troneggia oggi in una sala del Museo Nazionale Archeologico di Taranto... Fu rinvenuta a Taranto il 18 dicembre 1959 in via Genova nel corso di lavori edilizi. All'interno del feretro giaceva lo scheletro ben conservato di un uomo morto tra il 500 e il 480 a. C., che recava nella mano sinistra un *alabastron*, cioè un vasetto portaunguenti usato dagli atleti. Ai vertici della tomba furono rinvenute tre anfore e qualche frammento di una quarta. È il suo prestigio a giustificare una sepoltura così solenne, una sepoltura monumentale singola e non in comune con altri compagni. Sembra infatti che egli fosse molto più di un campione: un uomo capace di

competere con successo nelle arene di Atene, facendosi forse valere anche alle Olimpiadi.

[97] Bianco 2002, pp. 48-49. Foto: (<http://www.tarantomagna.it/cosa-vedere-taranto/atleta-di-taranto-chi-era-davvero-eroe-milenario/#lightbox/gallery8106>)/0).

[98] De Siena 2002, pp. 37-46: pp. 38-39. L'Atena *promachos* in Russo 2001, *Pisticci: Anfora panatenaica a figure nere dalla tomba 2* (cat. 28), in *Genti in arme*, p. 78. Lato A: Atena armata di scudo, elmo e lancia tra due pilastri sormontati da galli. Lato B: atleti in corsa. Seconda metà V secolo a. C..

[99] Bianco 2002, p. 51 con foto.

[100] Bianco 2002, p. 53.

[101] Bianco 2001, *Catalogo*, n. 41, p. 80.

[102] Mertens 1987, pp. 562-563: Le forme stilistiche della sima e dei cornicioni di riparazione si inquadrano perfettamente nell'evoluzione stilistica intorno al 400 a. C. o poco dopo. Lo stesso già da tempo è stato notato per la sima a teste leonine del grande tempio nello *Heraion* alla foce del Sele. Assistiamo, quindi, nella prima fase lucana, ad una fedele ricostruzione, quasi un restauro nel vero senso della parola, dei templi parzialmente distrutti molto probabilmente dagli stessi Lucani, negli eventi verificatisi durante la presa della città e dei suoi santuari. In questo tentativo di rifacimento nel vecchio stile, si evidenzia quindi un'espressa volontà restaurativa nei confronti dei vecchi luoghi di culto.

[103] Mertens 1987, pp. 541-574; soprattutto, elementi di continuità, di cambiamento e di rinnovamento nella città lucana e romana: A) il periodo lucano, Ivi, pp. 562-563.

[104] Statuette fittili rinvenute ad Agropoli: datate ad epoca ellenistico romana (III-II secolo a. C.), collegate ad un Artemision, cfr. Cantalupo 1981, pp. 26-27 e figura 15.

[105] Fiammenghi 1987, pp. 396-398: p. 398 e rif. ad Fiammenghi 1985, pp. 53-74 ecc.

[106] Torelli 1987, pp. 57, figura 4, p. 61, e figura 5. Metaponto. Area sacra dell'agorà: dal basso *I'Athenaion* (tempio C), *Apollonion* (tempio A), *Heraion* (tempio B), *Aphrodision* (tempio D); la figura 5 con la planimetria di Paestum alla p. 58.

[107] Ad es. Mertens 1980, p. 37 ss.

[108] "... dal punto di vista strutturale presentano una fisionomia locale nell'assoluta mancanza del cavetto sulle lastre di sima a profilo quasi piatto, che si riscontra anche nella nota sima del tempietto presso l'Athenaion. A questa particolare caratteristica locale si deve aggiungere anche la già accennata coesistenza, sempre sulle lastre di sima, di motivi

decorativi dipinti con motivi a bassorilievo dipinti", come sull'accennato tempietto. Il sistema pittorico rilette motivi e temi siciliani (Gela e Selinunte). Maseria 1987, pp. 610-612: p. 611: "A Siracusa di inizio VI secolo a. C., le prime terrecotte dell'Athenaion... poi le terrecotte dell'Athenaion arcaico e le due serie di terrecotte dell'Apollonion confrontate con l'impiego di queste terrecotte nella Basilica di Poseidonia del terzo quarto del VI secolo a. C.".

[109] Gullini 1987, p. 613.

[110] Anche a Velia, ad esempio, dove in un primo momento la parte alta era occupata dall'abitato, intorno al 500 a. C. o poco dopo, in seguito all'ampliamento della città, tutta la parte alta è stata destinata a santuario, trasformando completamente la fisionomia urbanistica.

[111] Mertens 1980, p. 48 e n. 62.

[112] Ivi, p. 48 e n. 63: Ivi, p. 124 ss.

[113] Ivi, pp. 62-63.

[114] Mertens 1987, pp. 65-66. A seguito di alcuni avvenimenti decisivi come la caduta di Sibari con i conseguenti cambiamenti di equilibrio, oppure la catastrofe della Ionia con le conseguenti migrazioni della popolazione anche nelle colonie dell'Occidente, e con il necessario cambiamento dei rapporti commerciali ecc., di conseguenza anche i nuovi monumenti architettonici come espressione artistica più complessa sono stati condizionati da tutta un'altra situazione di base. Soltanto allora potettero nascere nelle due città finora strettamente legate fra di loro anche nel loro linguaggio architettonico, due monumenti talmente differenti come a Paestum il tempio di Nettuno ed a Metaponto il tempio ionico.

[115] Ivi, pp. 37-38. Come da Sibari a *Laos* sulla sponda tirrenica, una grande strada conduceva da Metaponto a Paestum e quindi ai confini della Campania, che per lunghi anni era stata la porta verso l'Etruria. Questa arteria, perciò, oltre la via mare per lo Stretto di Messina, fece da ponte importante per il traffico fra la Grecia e l'Oriente del Mediterraneo da una parte e l'Etruria così ricca di metallo commerciabile dall'altra, caratteristiche fondamentali e sempre ricorrenti nell'architettura della Magna Grecia che la distinguono nettamente dalla Grecia stessa e pure dalla Sicilia, ma che sembrano invece trovare certi contatti con quella etrusco-laziale.

[116] Cantilena 2006, pp. 423-460, tav. I: p. 423 e n. 2: Taliercio Mensitieri, 2004, p. 428.

[117] Ivi, tav. II, 31 e p. 425.

[118] Ivi, pp. 427-428 e n. 16. Il *naiskos* in arenaria locale, datato nei decenni finali del

VI secolo a. C., con la raffigurazione della dea seduta, è attribuito a Cibebe frigia che a Focea diventa - accanto ad Athena - la dea fondatrice e protettrice della città, e ad un'area santuariale posta a ridosso del porto, in quella fascia collinare dove abbiamo immaginato dovesse essere ubicato uno spazio sacro riservato alle attività dell'approdo. (Ivi, pp. 323-324). Non manca, difatti, il perdurare ad Elea dei culti attestati nella madrepatria e l'importanza, tra le divinità venerate, di una *Megale Mater*, riconosciuta nel celebre *naiskos* arcaico di Velia, ora al Museo Archeologico Nazionale di Napoli, con cui si può connettere il leone che rosicchia un osso di cerbiatto, un tipo monetale che in epoca tardo-arcaica accomuna le coniazioni delle città in cui è documentata la presenza della "Madre che nutre i leoni della Frigia" e domina la natura selvaggia: Cizico e in ambito foceo, Focea, Elea e Massalia.

[119] Ivi, p. 428. Williams pone la prima fase della coniazione anepigrafe di Elea, con protome leonina e quadrato incuso, in un arco temporale dal 535 al 465 circa a. C., ma non si esclude che ad Elea si sia verificata nei primi decenni del V secolo a. C., come a Poseidonia, un'interruzione della coniazione o perlomeno una sua rarefazione; come avviene in altre zecche greche tra VI e V secolo a. C., si riscontra l'abbandono del quadrato incuso e la comparsa di una raffigurazione o di lettere all'interno di un riquadro ad incavo. I rari esemplari di divisionari di Elea con queste caratteristiche mostrano la protome leonina abbinata con un elmo corinzio o una testa di Atena con elmo corinzio all'interno di un riquadro ad incavo; oppure la testa di Atena con elmo corinzio, abbinata con un riquadro quadripartito in cui per la prima volta è espresso il nome della città, in forma abbreviata (*YE*) (Ivi, p. 433 e n. 39 e tav. I).

[120] Ivi, pp. 433-434 e n. 40 e tav. I, 6-9. Nel caso di Elea la progressiva e crescente affermazione di immagini riferibili al culto di Atena si consolida nel corso del secondo quarto del secolo e resta stabile fino alla fine della monetazione. Il riferimento al culto di Atena (inizialmente la testa di Atena con elmo corinzio sui piccoli nominali), diventa ancor più esplicito con l'apposizione del tipo della civetta sulle dracme del II periodo della produzione eleate, datate a partire dal 470/465 a. C., in una fase che presenta numerosi elementi innovativi.

[121] Tocco Sciarelli 2006, pp. 17 ss.; p. 124. Il nuovo progetto, in realtà forse il primo, di sistemazione organizzata della collina che dunque, solo dalla metà del V secolo a. C., assume quei caratteri peculiari che la definiscono quale Acropoli della città con tutto quello che quest'accezione porta con sé (Greco 2006, pp. 287 ss.: p. 289). La prima fase di vita della città che tradizionalmente occupa gli anni compresi tra il 535 ed il 460 a. C. circa, è caratterizzata da un impianto

abitativo organizzato con quartieri dislocati sia nell'area prospiciente il mare che sulla collina e sulla dorsale collinare. L'organizzazione degli spazi riservati al sacro doveva necessariamente comprendere un santuario al porto, così come, d'altra parte, è ben attestato a Focea, che, in questo specifico momento cronologico, può ancora rappresentare il modello di riferimento. Di questo non è rimasta traccia vuoi perché trascinato via dal mare vuoi per i lavori della ferrovia che negli anni finali dell'800 tranciarono di netto tutta la fascia antistante tra la città e il mare (Ivi, p. 293). Ad Elea si è notato anche il grande movimento franoso che interessa - a cavallo della metà del V secolo a. C. - tutta l'area prospiciente la linea della costa. Nel quartiere delle terrazze un imponente strato di arenaria dello spessore di quasi due metri contenente materiali inquadabili tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a. C., dovuto piuttosto ad un evento alluvionale che ad un'azione antropica (Ivi, p. 465); vi sono stati recuperati materiali riferibili ad un orizzonte del Bronzo medio che confermano la presenza di un insediamento protostorico; frustuli di mura in poligonale come pertinenti ad una rampa d'accesso confermerebbero la funzione strettamente culturale/pubblica di questo settore della collina che dunque non verrebbe occupato, sin dal primo momento, da strutture a carattere privato/abitativo (Ivi, p. 297). La colmata sigilla la prima sistemazione che occupa l'arco cronologico tra il 535 a. C. ed il 460 a. C., quando Elea, che adotta per costruire i suoi monumenti nell'ultimo quarto del VI secolo a. C. una tecnica costruttiva quale il poligonale, la cui memoria tecnica è chiaramente un portato degli esuli focei, utilizza, tuttavia, per la decorazione di alcuni suoi edifici, elementi di un sistema di copertura chiaramente definito ed identificabile come cumano ("frammenti di terrecotte architettoniche con testa femminile o palmetta dritta e rovescia entro nimbo baccellato"), acquistato o commissionato a botteghe di area flegrea; peraltro gli stessi elementi del sistema saranno immediatamente riprodotti dalle botteghe eleati e, con forme attardate, ricompaiono ancora nei materiali della prima metà del IV secolo a. C. ed oltre (Ivi, pp. 300-302). Vasetti miniaturistici, un *aryballos* parzialmente verniciato di produzione laconica (v. anche l'Heraion alla foce del Sele) ed un'olpetta a vernice lucente diluita sul fondo ed ansa sopraelevata, testimoniano chiaramente un rituale sacro rapportabile sulla punta estrema occidentale del pianoro, per livelli stratigrafici e quote, all'impianto delle strutture in opera isodoma... inquadabili nel corso dei primi decenni del V secolo a. C., che la colmata del secondo quarto del V secolo a. C. separa dalla risistemazione dell'area che dunque avviene a partire almeno dal secondo venticinquennio del V secolo a. C. ( Ivi, pp. 303, 305 e 306). Qui "la piccola plastica votiva, i manufatti bronzei anche miniaturistici, la ceramica con dediche graffite rivelano una qualche sfera culturale: figurine femminili in trono con alto

*polos* cilindrico ben attestato in Occidente, generalmente di provenienza greco-orientale (raffronti per resa formale e particolari stilistici con esemplari presenti a Cuma, come a Poseidonia o a Metaponto, e con un esemplare attestato a Massalia" (Ivi, p. 309).

[122] Cantilena 2006, pp. 434-435. Quanto al cambio dell'iconografia (l'elmo da corinzio ad attico), anche questo, come si è detto, è un elemento che accomuna la rappresentazione di Atena sulle monete focee di V secolo a. C. e non solo: tra le città tirreniche, si riscontra lo stesso fenomeno sulle monete di Cuma e di *Neapolis*. Peculiare è, piuttosto, di Elea, il tipo della civetta, sigillo di Atene, non solo esclusivamente in rapporto ad un collegamento tra la colonia focea e gli interessi ateniesi di natura politico-economico sul Tirreno o all'atteggiamento nei riguardi di Atene degli Eleati Parmenide e Zenone o alla precoce sensibilità delle aristocrazie eleati nell'assimilare il prestigio culturale di Atene (Ivi, p. 436). Ad Elea, negli anni di Parmenide, le innovazioni non investono soltanto la moneta, ma allora si avviano ingenti trasformazioni dell'assetto della città, in un complessivo intervento urbanistico pianificato dall'autorità governativa. La monetazione di Elea si avvia ad assumere caratteristiche comuni a quelle delle altre città magno-greche e, se per la resa stilistica dei conii con la testa della ninfa, K. Rutter ha potuto definire questa fase "tirrenica" (assai calzanti i confronti con le teste delle monete di Siracusa, di Terina e di Cuma), il raggio di circolazione della valuta indirizza, oltre che al versante tirrenico (Poseidonia e la piana lametina), alla costa ionica, a Taranto, nel Salento e nel territorio crotoniate: una sorta di indifferenziazione ponderale tra il piede acheo di Poseidonia (che ha abbandonato quello "fenicio") e di Terina e quello "fenicio" di Elea, anche se dall'epoca tardo-arcaica fino alla fine del terzo quarto del V secolo a. C. la maggior parte delle importazioni di vasellame e delle anfore da trasporto di generi alimentari proveniva da Poseidonia (Ivi, pp. 437-438 e n. 58).

[123] Talercio Mensitieri 1987, pp. 133-183: p. 152 e n. 92. Con Ierone l'ingerenza siracusana riprende in un crescendo che culmina con la battaglia di Cuma e con le interferenze politico-militari in ambito tirrenico: presidio siracusano a *Pitekousa*, partecipazione alla fondazione di *Neapolis*... È in questi anni che si instaura il contatto tra Sibari e Siracusa... Un orientamento verso la Sibaritide coincidente con quello di Siracusa denuncia la nuova fase monetaria di Poseidonia, che proprio nella fase iniziale non appare immune da influenze culturali di matrice siceliota (n. 135 a p. 160: "Un ulteriore elemento di derivazione siceliota e nel contempo di collegamento con l'ambiente gravitante sotto l'influenza siracusana si coglie nell'emibolo di peso acheo con t. di Athena con elmo corinzio/tridente che trova il puntuale confronto a Cuma negli oboli del primo periodo Ruttern, n. 6-10: ca.

475/470 a. C.) e negli stateri del II periodo (nn. 28-31 e 44-58: ca. 470/60-55)... Riguardo al possibile legame di *philia* tra Siracusa e Cuma che include anche Poseidonia negli anni vicini alla battaglia di Cuma, l'ipotesi è condivisibile nelle linee generali...".

[124] Ivi, tav. XXIV, 41 e 43-44.

[125] Ivi, p. 169 e n. 186.

[126] Barra Bagnasco 1987, p. 664. A Locri, nella "Casa dei Leoni", "in diversi ambienti, specie nel cortile, abbiamo anche rinvenuto alcune monete di bronzo, specie con i tipi siracusani e locresi: tra questi ultimi la serie più numerosa è quella con la testa di Atena elmata e fulmine alato".

[127] Bonivento Pupino 1987, p. 220.

[128] Ivi, pp. 311-313.

[129] Ivi, pp. 311-316.

[130] G. Greco 1987, *Dibattito*: pp. 541-543: p. 543. "Un gruppo di terrecotte votive, piuttosto numeroso, è rappresentato dalle protomi di cavallini fittili attestati in tre diverse serie tipologiche... La presenza di figurine plastiche di cavallini sia in terracotta che in bronzo in stipi e depositi votivi è nota e le attestazioni da Samo a Chio, da Corinto a Tirinto ed Argo coprono un arco cronologico piuttosto ampio ed assumono valenze e significati nei rispettivi contesti di rinvenimento; in Occidente il deposito votivo di Medma, attribuito al culto di Athena o Persefone, la c. d. stipe dei cavalli, ha restituito circa 50 esemplari di cavallini a figura intera mentre nel deposito votivo di Calderazzo, sempre a Medma, dove la figura di Athena sembra meglio definita, è stato recuperato un cavallino di bronzo con il foro di sospensione sul collo; a Pitecusa la problematica 'stipe di cavalli' è stata assimilata al culto di Hera: a Poseidonia è nota l'immagine della dea con il cavallino tra le braccia. Ma la peculiarità dei votivi eleati è data dalla presenza della sola protome del cavallo che andava sospesa, così come erano sospesi anche gli *askoi* configurati a testa di Sileno...".

[131] Ivi, pp. 316-318.

[132] Joannowsky 1987, pp. 615-618: p. 616. Nelle due città praticamente troviamo una zona destinata alle attività pubbliche tra due complessi di santuari. È uno schema che non troveremo più in altre colonie greche d'Occidente anche più recenti, per esempio a *Neapolis*; questo schema di città artificiale, che deve essere stato inventato probabilmente proprio per Metaponto, rappresenta un deciso salto di qualità nell'ambito dell'urbanistica greca... chiaramente l'offerta votiva delle armi indirizzata a divinità molteplici... solo nel sistema coerente dei doni votivi può essere definita in ambiente occidentale ed è presente sia nel santuario della Persephone locrese

che in quello di Athena o Afrodite di Himera; dalla Hera pestana, alla Dea di Francavilla della Motta, fino al deposito votivo di Cuma.

[133] Ivi, pp. 320-322, n. 135: Miranda 1982, pp. 165-169. È stata proposta anche una restituzione ad Hera che meglio si giustificerebbe in coppia con Zeus. Il blocco con l'iscrizione - non un semplice cippo - doveva appartenere ad una struttura cultuale che rivestiva senza dubbio un carattere di monumentalità, cioè un'attività cultuale sulla collina in età tardo arcaica dove le divinità adombrate dai materiali - oltre a Zeus, titolare di una dedica incontrovertibile - sono Hera, Athena, Demetra, Dioniso, e forse Leucothea.

[134] Vecchio 2006, pp. 365-422 ss.: pp. 380-381 e figura 13; Ivi, p. 321 e n. 127: L. Vecchio, *Velia Studien* III, p. 31, n. 32. Cfr. anche Antonini 1795, p. 302: "iscrizione... che vidi presso l'erudito medico Gio. Battista Zanfino nell'Ascea: Athosteni Aeginensi sacr cu...//... Minervam per annos qua...//ginta sancte colverit temp...//... nis ornava...//iuxta aram...//Astynomi Velien..."; Corcia 1847, p. 50: "Del primo 'sacro a Minerva', eretto forse nel tempo che i Focesi vi si stabilivano, è memoria nella seguente lapida, dalle rovine della città trasferita nella vicina Ascea: Athosteni Aeginensi sacr cum...// Minervam per annos qua(dra)//ginta sancte colverit tem(plum)//(col)umnis ornavit)//iuxta aram...//Astynomi Velien(es)". Inoltre, Ebner 1965, pp. 306-309, ora in Idem 1996, pp. 191-193: Velia "a completare la costruzione del suo maggior tempio, quello ubicato, come a Foccea, sull'ultima terrazza (E) del crinale della collina, per abbellirlo aveva chiesto all'amica Egina... l'invio di un componente quel collegio sacerdotale particolarmente esperto in problemi architettonici... Athostene, se pure esperto di costruzioni templari era prima di tutto un *hiereus*, esperto perciò dei riti che si praticavano nel santuario di Aphaia (Dictiona-Artemide-Atena). Orbene, non mancano indizi per supporre un'associazione di culti Athena-Artemide a Velia per cui la richiesta di un sacerdote di Aphaia... Questo *per annos quatragesima* santamente attese al culto di Athena ornandone anche il tempio di colonne, per cui gli Astynomi Velienenses ne rinnovano il ricordo *iuxta aram*, vicino all'elemento più importante dell'Athenaion di Velia". Essi erano gli "ispettori preposti alla conservazione, al restauro dei templi e annessi, come ad altri compiti sempre però inerenti alle cose sacre" (Ivi, p. 192).

[135] F. Krininger, *Velia. Architettura e urbanistica*, in *Velia* 2006, p. 157 ss.: pp. 168-169: Nel Medioevo, a quanto pare, la quota di calpestio fra la cd. Cappella Palatina e la torre medievale è stata ribassata di circa un metro, cosa che comportò la distruzione di quasi tutte le strutture antiche; solamente con il prolungamento di questo muro di terrazzamento in una fase certamente posteriore al V secolo a. C. si creò il presupposto spaziale per l'ere-

zione del tempio oggi esistente.

[136] Ivi, pp. 332 e 334.

[137] (Figura 7) (Ivi, p. 327 e n. 146. Mertens 1981/1982, pp. 97-141): Mertens, nel suo studio sui templi ionici d'Occidente, ricostruisce un tempio con pronao più profondo dell'opistodomo; una peristasi di 6x5, uno stereobate di ben 7 gradini, ed una proporzione di 1:1,8 sottolineando come i templi ionici della Magna Grecia abbiano la cella piuttosto allungata e come, questa di Elea risulti piuttosto tozza ed accorciata Il tempio attualmente in luce risulta comunque una struttura problematica, sembra molto più affine alle strutture ellenistiche di area italyca e per la Baratta, precisamente, un'influenza dell'architettura di area campana.

[138] Si sarebbe effettuato allora il prolungamento del muro del *temenos* e l'impianto dei portici che racchiudono così la terrazza sui due lati, ponendo scenograficamente nel centro, il tempio periptero su alto stereobate. Lo studioso ipotizza quindi la presenza di una struttura templare d'età classica, spostata leggermente e posta al centro della spianata grazie alle opere di terrazzamento e livellamento delle quote; di questa struttura non rimane traccia perché rasata completamente dal radicale abbassamento di quota praticato in età medievale (Ivi, pp. 328-329).

[139] Mertens, p. 351 e n. 206: Gassner; sugli esempi del culto di Athena, Ivi, p. 360: (iscrizioni); 3 (graffiti); Ceramica, monete, armi, coroplastica; VI-V secolo a. C.; I secolo a. C.; I secolo d. C..

[140] Cantilena 2006, pp. 439-440, tav. I, 14-17. Il legame tra le monete di Turi e quelle di Elea si intensifica soprattutto nei decenni finali del V secolo a. C., quando artigiani di ottimo livello operanti a Turi sono ingaggiati da Elea e da Terina e pure da comunità della Campania. A Cuma, a *Neapolis* e a *Hyria* sono evidenti le tracce di matrice turina nelle emissioni con la testa di Atena con elmo attico incoronato da ulivo. (Solo tra la fine del V e l'inizio del IV secolo a. C.). La moneta turina, con la sua caratteristica testa di Atena, appena immessa in circolazione fu la valuta con la diffusione più capillare tra quelle delle altre zecche italiote, interessate, tra l'altro, in questi anni da un sensibile calo di peso dovuto all'introduzione della "norma" di g. 7,76, il *nomos italiotikos*, che uniformò il peso dello stater dei due differenti pesi monetali in uso nelle colonie della Magna Grecia per larga parte del IV secolo a. C.; la moneta dominante in Magna Grecia fu, invece, quella tarantina (Ivi, pp. 442-443).

[141] Ivi, p. 443-444 e tav. II, 25. Inoltre Elea ebbe... un'abbondante e continua produzione di moneta sussidiaria in bronzo, con una vasta diffusione non solo all'interno della città, ma anche nel suo territorio e nelle aree

limitrofe. In questa fase (ultimo quarto del IV secolo a. C.) fu prodotta un'insolita emissione in bronzo... sia per il suo peso (circa 7-8 g.) più alto delle serie in bronzo di Velia, sia perché presenta i tipi riservati all'argento. Questa anomalia sembra quindi dettata dalla volontà di sperimentare in città l'uso di un nominale in bronzo di valore maggiore da affiancare all'argento riservato all'esterno... Per Elea che da sempre ha fatto della sua moneta uno strumento per agevolare gli scambi di tipo commerciale all'interno e fuori, non si può porre lo sviluppo della monetazione soltanto in relazione alle guerre e ai pagamenti militari. Non si può ignorare, per esempio, che la sensibile crescita della produzione monetaria e l'ampliamento del raggio di circolazione registrati a partire dagli ultimi decenni del IV secolo a. C., si accompagnano ad episodi di rielaborazione dei consueti temi iconografici (belle creazioni dei con firmati da *Kleudoros* e *Philistion*), e che queste innovazioni, com'è accaduto in precedenza, si verificano in una fase significativa per la storia urbanistica di Elea, oggetto di vasti interventi di riorganizzazione e di ampliamento del tessuto urbano che hanno segnato l'aspetto definitivo della città, coinvolgendo le fortificazioni, gli edifici pubblici e sacri, le strade, ma anche i quartieri residenziali.

[142] Ivi, pp. 446-447. A Cuma, *Neapolis*, *Poseidonia*, *Laos* e *Terina* si registrano lunghe fasi di assenza o di carenza della produzione monetale, sia in V che in IV secolo a. C., dovute a situazioni locali di ridefinizioni di assetti politici tra le varie componenti del corpo sociale. A Velia lo sviluppo della moneta in bronzo prende l'avvio negli anni in cui la città ha reagito al tiranno, fedele ai suoi ordinamenti improntati ai principi della *homoioies* e governata da un'oligarchia moderata, di stampo conservatore, ostile quindi ad un eccessivo accentramento di ricchezza nelle mani di pochi. La fedeltà alle buone leggi ha garantito nel tempo l'autonomia della città e la salvaguardia delle originarie istituzioni greche, fino grosso modo al tempo della riforma monetaria di Augusto. Durante la prima metà del IV a. C. le monete con la testa di Eracle si espandono a Poseidonia e nella *chora* ed anche in aree limitrofe (come Pontecagnano), colmando il vuoto di moneta spicciola creatosi con l'interruzione della coniazione di bronzo locale; il numerario velino fino all'ultimo quarto del IV a. C. è assolutamente predominante a Poseidonia e alla ripresa della produzione del bronzo locale (Ivi, pp. 455-456).

[143] Ivi, p. 445 e n. 7: generale aumento della produzione monetale in Magna Grecia nell'ultimo quarto del IV secolo a. C. e sua uniformità per metalli e nominali in uso, per influssi artistici: Rytter 2002, pp. 178-180; Ebner 1967, pp. 57-71, ora in Idem 1996, pp. 281-283: "... una laminetta di bronzo con due occhi del IV secolo, del tutto simile, anche per la centrale barretta con foro d'attacco, agli odierni di argento che si continuano ad

offrire per grazia ricevuta alla sicula patrona della vista, S. Lucia. Culto che nel lontano passato era proprio della dea, la glaucopide Atena omerica (Il. XXII 177), la micenea 'signora' della tabella rituale di Cnosso (V 52), la *Potnia* di cui è larghissima testimonianza a Pilo, tal quale menzionata pure nell'Iliade (VI 305), che come dea 'che riceve' è ricordata in un frammento di Micene X 1: *a tana atija* di Ventris). Orbene, a Policoro, dove anche la terra (*Tavole di Heraclea*) parla ancora di Athena antichissima, è una chiesa, un santuario, proprio sull'acropoli, sulla sinistra innanzi al castello, dedicata appunto a S. Lucia, la cui immagine è ricca degli ex voto che le sono propri".

[144] Nel Fegato di Piacenza (fine del II - inizi del I secolo a. C.) "compaiono Giove e Giunone, ma non Minerva, Marte, Saturno, Vulcano), bisogna concludere che questa operazione analitica fu compiuta in vista di ogni tipo di divinazione basato sull'osservazione del cielo, e che solo in un momento più tardo, certo per effetto della teoria del maggior valore dei fulmini rispetto agli altri *ostenta* (Sen., *Nat.* 2, 34), sarebbe stata strettamente connessa con questo settore della disciplina, a dispetto delle pur evidenti aporie" (Cristofani 2002, Ivi, p. 149).

[145] "La scoperta della grande statua in terracotta dell'Apollo 'che cammina' nel tempio di Portonaccio a Veio aveva indotto inizialmente a una falsa attribuzione del santuario. Si è poi visto che il tempio era dedicato a Menerva, mentre l'Apollo faceva parte della decorazione acroteriale, appartenendo a un gruppo con una scena mitologica (Cristofani 2002, p. 160), in cui era in lotta con Heracles, mentre il tempio era dedicato anche ad *Apulu* e *Turan* e, forse, *Artumes*)" (Ivi, p. 161). Cristofani 2002, p. 147. Nelle raffigurazioni su specchi si prende cura della discendenza maschile di Laran o di Hercle, senza esserne la Vera madre: come Athena nel mito di Eritonio, è educatrice di infanti, soprattutto di quelli di discendenza regale.

[146] "Anche Giunone, Minerva e Vulcano sono forniti di fulmini... In uno specchio di Preneste (metà IV secolo a. C.), oggi a Londra, è rappresentata la nascita di Menerva dalla testa di Tinia, il quale è assistito da due dee alate, riccamente adorne, i cui nomi risultano essere *Thanr* e *Ethausva*..." (Cristofani 2002, pp. 163-164). Nel gruppo fittile tardo-arcaico proveniente dall'area sacra del Foro Boario, a Roma, *Hercules* appare più alto e possente della leggendaria Minerva che gli sta al fianco, mentre nel gruppo fittile da Roma Eracle è rappresentato stante, la sua iconografia più diffusa, sia nei rilievi, sia nella plastica a tutto tondo, è quella dell'eroe che impugna la clava: in questo modo egli appare simile a Tinia che scaglia il fulmine e a Laran e a Menerva che brandiscono la lancia (Ivi, p. 164). L'uso di conficcare chiodi con l'indicazione del numero degli anni che passavano fu probabil-

mente ripreso dai Romani, presso i quali, ogni anno, alle idi di settembre, il *praetor maximus* conficcava un chiodo sulla parete del Tempio Capitolino, tra la cella di *Iuppiter* e quella di Minerva (Ivi, p. 165).

[147] Quanto ad Atena, "il culto può legittimamente considerarsi rivolto al patrocinio dell'accesso marittimo del Golfo sin dall'età arcaica. Athena del resto è effettivamente idonea a sovrintendere alla navigazione quanto ad abilità pratica ed intelligente, tecnica sagace della rotta e del passaggio. Il rapporto privilegiato intrattenuto dalla dea con il fondatore mitico del suo santuario sorrentino, Odisseo, è indicativo in tal senso... la frequentazione cultuale del promontorio è stata ampiamente documentata dalla metà del VI secolo alla prima metà del II secolo a. C. senza alcuna soluzione di continuità. I vasi rappresentati nella stipe votiva (deposito degli ex voto) sono essenzialmente legati al rito della libagione che per la Campanella è documentato dalle fonti (Stazio, *Silv.*, III, 2, 22). Ben rappresentati sono anche contenitori e oggetti connessi con il servizio del Santuario. È ormai certa la pertinenza della stipe votiva all'*Athenaion* e l'ubicazione del Santuario stesso, che Strabone (I, 22 - V, 247) colloca proprio sull'estremità del promontorio e cioè nel punto in cui è più breve il tragitto per Capri. Il restauro dell'approdo è probabilmente da mettere in rapporto con l'arrivo da Roma nel 172 a. C. (Livio XLII, 20, 1-3) di una deputazione del Senato romano che, così come avevano stabilito i Decemviri dopo la consultazione dei Libri Sibillini, doveva procedere a sacrifici propiziatori in onore di Athena in conseguenza di un prodigio verificatosi sul Campidoglio. Il vuoto di documentazione a partire dalla seconda metà del II secolo a. C. dimostrerebbe che il culto di Athena cadde nell'oblio durante gli ultimi anni della Repubblica, anche se il nome latino della dea continuò a caratterizzare il promontorio, come si legge nei documenti medievali che riguardano la Torre di avvistamento, in Boccaccio (Dec. V, 6) e nei vari portolani fino al '700". <http://www.puntacampanella.org/aspectti-archeologici/tempio-di-atenapunta-campanella/>; <http://www.massalubrenseturismo.it/punta-campanella-2/>.

[148] Velia 2006, pp. 169-170: La datazione è suggerita anche dalle costruzioni a sala, che, soprattutto davanti al lato breve occidentale, definivano uno spazio architettonico per il culto, chiuso su tutti i lati, secondo una caratteristica tipica dell'età ellenistica; probabile la tesi che il santuario arcaico sia stato in uso fino alla fine del IV secolo a. C..

[149] Sempre nella zona, la presenza a N dell'Athenaion di un'importante stipe ellenistica scoperta dal Sestieri (Torelli 1987, n. 74: Sestieri, p. 40 s.) è stato interpretato come, assai popolare nella monetazione della Paestum coloniale tempio di Dioniso-Iacchos, nell'*interpretatio latina Liber*... Trovare que-

sto culto - che ha tuttavia l'aria di essere un'aggiunta romana, anche se molto antica, a giudicare dalla cronologia degli *ex-voto*... - affiancato a quello di Minerva non può non indurci ad inquadrare queste tradizioni sacre della Paestum latina nell'ambito dell'arcaico sistema delle iniziazioni giovanili di *Liberalia-Quinquatrus*, ancor vivo nella prima metà del III secolo a. C., secondo quanto si può dedurre dalle testimonianze sia laviniate che romane dell'epoca (Ivi, n. 7: Torelli 1984). Il ricordo della festa romana, cara agli artigiani e ai *fabri tignuarii*, i falegnami si perpetua ancora oggi nella festività cristiana di San Giuseppe.

[150] Torelli 1987 cit.

[151] Non può non colpire al riguardo la studiata duplicazione della topografia dell'Aventino di Roma, dove sono collocati i due santuari di Minerva e di Libero (ma anche quello di Diana!) (Torelli 1987, n. 77: sul santuario di Minerva Aventina, Platner-Ashby 1929, p. 296 s.; sulla data di fondazione (241 a. C. per *evocatio* da Falerii?), cfr. Torelli 1984, p. 53) e dove sorse anche nel 236 a. C. il tempio di *Iuppiter/Libertas*, a sanzionare una volta di più il carattere plebeo di quel colle e del suo duplicato di Paestum, con lo specifico tratto dell'arruolamento dei *volones* all'origine di quel tempio, un tratto che... ha un'importanza notevole nella vicenda storica di Paestum... L'*arx* "aventina" di Paestum colonia latina ebbe dunque non un tempio di *Iuppiter Capitolinus* (non rinvenuto altrove prima della guerra di *Fregellae*)... ma certamente tre santuari (se non quattro, con quello, abbastanza probabile di Artemide-Diana), dedicati a *Iuppiter*, *Minerva* e *Liber*, e collegati l'uno, quello di *Iuppiter*, alla tradizionale *latinitas* della fondazione con un preciso rinvio al *Latiar* albano (forse un *Iuppiter Liber*, un *Giove fanciullo* a Paestum?), e gli altri due, di Minerva e *Liber*, accostati tra loro per riprodurre nella nuova colonia la festività panlatina (sappiamo delle feste di *Liber* a Lavinio) dei *Liberalia*, la cui importanza socio-politica assume particolare rilievo nel contesto pestano... è certo che il culto di Athena, di sicura origine greca, venne rifunzionalizzato per servire a nuovi bisogni sociali, così come forse accadde per quello di Zeus / (Torelli 1987, pp. 55-59; p. 57, figura 4).

[152] Torelli 1987, cit.

[153] Cantilena 2006, pp. 447, 448 e 450. "A Velia e nelle aree limitrofe la moneta romana di epoca repubblicana è piuttosto scarsa, a differenza di quanto si registra solitamente in Campania, a partire dalla seconda metà del III a. C., in quanto la valuta locale in bronzo (emessa in quantità considerevole fino al I secolo a. C.) rispondeva in modo egregio alle esigenze di basso valore in città e nella regione circostante" (Ibidem). Solo dopo la deduzione della colonia latina, ma soprattutto a partire dalla fine del III secolo a. C. il numero

delle monete di Velia diventa insignificante rispetto alle abbondanti serie di Paestum. "Ad Elea la coniazione dell'argento si conclude entro il 270 a. C. circa, al tempo in cui *Neapolis* e le colonie latine cessano l'emissione dell'argento, in seguito alla guerra tarantina e all'affermazione del predominio di Roma... ad Elea la testa elmata di Atena, tipo peculiare dello statere, viene apposta alla serie in bronzo, dapprima abbinata alla civetta, poi al tripode, fino alla chiusura della zecca alla fine della Repubblica o in prima età imperiale" (Ib.).

[154] *Scolacium* - Wikipedia., in https://it.wikipedia.org/wiki/Scolacium: "per Stefano di Bisanzio e Strabone, ο Σκυλάκιον, per Claudio Tolomeo, e successivamente, *Minervium* e *Colonia Minervia* è un'antica città costiera del Bruzio: *Minervia Scolacium* è il nome della colonia romana che fu fondata nel 123-122 a. C. nel sito dove precedentemente si trovava la città greca di *Skylletion*, a nord di Caulonia. La *Scolacium* romana ebbe vita prospera nei secoli seguenti e conobbe una fase di notevole sviluppo economico, urbanistico e architettonico in età Giulio-Claudia. Vi fu fondata una nuova colonia sotto Nerva, nel 96-98, col nome appunto di *Colonia Minerva Nervia Augusta Scolacium*".

[155] Blasi 2010: "L'appassionante scoperta archeologica a Castro di un santuario, molto probabilmente dedicato ad Atena, è stata raccontata nel volume curato da Francesco D'Andria, docente di archeologia e direttore della Scuola di specializzazione in Archeologia classica e medievale all'Università di Lecce, *Castrum Minervae* (Congedo, Galatina 2009, pp. 300, euro 35). Il libro raccoglie i risultati degli scavi compiuti nel 2007 e 2008 che suscitano ampio interesse nazionale e internazionale: oltre alle riviste scientifiche, se ne occupò anche 'The Independent' con un'intera pagina" ("In the steps of a Trojan hero", 27 aprile 2007). Il santuario è "collegato a tradizioni antiche, adombrate nel mito di fondazione da parte di Idomeneo, e certamente i materiali del VI secolo a. C. si riferiscono ad una frequentazione culturale già in età arcaica. L'intensificarsi della frequentazione corrisponde al IV e III secolo a.C. e si lega al mondo della Magna Grecia". Dalla zona sud-orientale della cittadina, dalla parte del mare, nelle località Capanne e Muraglie, a ridosso dei resti delle mura messapiche risalenti alla seconda metà del IV secolo a.C. provengono (scavi 2007): ceramiche (pratiche di libagione); resti ossei di astragali e ovicapri, con parti asportate e abrase (pratiche religiose, come la macellazione, la combustione e l'età giovanile degli animali scelti per i sacrifici), ceramiche da fuoco, (consumo di pasti rituali), parti di trozzelle provenienti da altre città messa- piche (frequentazione regionale del luogo di culto); punte di freccia e di lancia in ferro (culto di Atena come in altri siti siciliani e della Magna Grecia dedicati alla dea); pezzi di vasi in marmo, di una statua femminile in calcare a grandezza naturale, il triglifo di

un frontone appartenente ad un tempio e, soprattutto (scavi 2008) una statuetta bronzea di Atena Iliaca con elmo frigio. Questa statua ha le stesse caratteristiche di due bronzetti scoperti nel santuario di Atena a Sparta, con una simile postura della gamba sinistra flessa all'indietro, e con indosso il peplo e l'elmo a calotta. Anche il movimento delle braccia richiama gli esemplari spartani che nella destra reggono una "phiale" e nella sinistra una lancia: i tre reperti corrispondono ad un modello statuario comune che è quello di Atena. Come scrisse una volta Strabone, "a Roma Atena viene chiamata Iliaca come se fosse venuta da Ilio". Inoltre il significato geografico della sua collocazione dell'"Athenaion" di Castro in rapporto alle rotte marine antiche lungo tutto il promontorio iapigio conferma che il culto di Atena, dea della "metis", appare legato in tutto il Mediterraneo alla navigazione e ai luoghi sul mare che ne segnano punti di riferimento importanti, come i promontori e gli stretti.

[156] Vecchio 2006, pp. 381-382.

[157] Torelli 1999, pp. 46-47, figure 37, 38 e 41. "Nel santuario settentrionale, reimpiegate nel villaggio bizantino, ma per la loro mole difficilmente provenienti da lontano, sono infatti venute alla luce due monumentali iscrizioni gemelle su blocchi monolitici, forse pertinenti ad altari, con le seguenti dediche: *lovei* (n. 66: ILP 5; Zancani Montuoro 1954, p. 166, n. 2); *[M]enervae* (n. 67: ILP 6)... che segnalano la presenza nell'area del grande culto formale panlatino di Iuppiter e il suo accoppiamento - se pure non è retaggio greco, peraltro molto probabile - con l'altra dea poliadica locale Athena-Minerva, questa si certamente ereditata dal passato più antico della città e venerata nello splendido tempio tardo-arcaico detto "di Cerere" (Torelli 1987, n. 68: Ardovino 1966, p. 75 ss.; inoltre l'epigrafe IG XIV 664 posta a dedica di una statua bronzea di canefora; il culto dell'epoca coloniale latina è documentato anche da monete: Crawford, p. 91, n. 31/1, tav. XI, p. 91 s., n. 32, tav. XI). Si tratta comunque con certezza di un accoppiamento che risale, se non all'epoca greca, alla fase di deduzione della colonia, poiché dalle stipi ellenistiche dell'Athenaion (Ivi, n. 69: P. C. Sestieri, *Ricerche poseidoniate*, in MEFR LXVII, 1955, p. 39 s.), ricche di statuette della dea (tav. III, 1), proviene un'iscrizione latina arcaica n. 70 (LP 7) con il nome della divinità *[M]enerv[ae]*, di pieno III secolo a. C. (tav. II, 1), mentre una lamina bronzea rimasta finora inedita, ... tabella applicata ad un altare per commemorare una dedica o trascrivere una *lex sacra*, ci restituisce una iscrizione dedicatoria (detta proveniente dagli "scavi del foro" del 1931) di epoca coloniale latina molto antica, di pieno III secolo a. C. (tav. II, 2) con il seguente testo: *love...* sarebbe tentante riconoscere come luogo di culto di *Iuppiter* l'altare immediatamente a Nord di quello pertinente al Tempio di Athena-Minerva, altare in entrambi i quali è visibile un rifacimento romano (tav. I, 3)...". (Torelli 1987, pp. 53-54).

## BIBLIOGRAFIA

Altieri P., *Guida turistica, Perché il Sito di Francavilla è l'antica Lagaria, Le ragioni della Prof.ssa Marianne Kleibrink* (<http://www.comune.francavillamarittima.cs.it/Home/Guidaalpaese/tabid/18917/Default.aspx?IDPagina=7409>).

Ardovino A. M. 1966, *I culti di Paestum antica e del suo territorio*, Napoli.

Avagliano G. 1987, *Il santuario urbano settentrionale, in Poseidonia-Paestum* 1987, pp. 375-377.

Barra Bagnasco M., *Locri Epizefiri - Marasà Sud*, in *Poseidonia-Paestum* 1987, pp. 657-664.

Bianco B., Herakleia, *Tomba cosiddetta del Pittore di Policoro, Pelike con leggenda degli Eraclidi, in Tesori* 1998, pp. 183 e 256.

Bianco S. 2000, *Le fonti letterarie, in Nel cuore dell'Enotria* 2000, pp. 13-18.

Bianco S. 2002, *Atletismo e agoni*, in *Sport* 2002, pp. 47-59.

Bianco S. 2011, (<http://journals.openedition.org/mefra/2438>).

Blasi F. 2010, *L'Atena di Castro e l'approdo di Enea*, in *Corriere del Mezzogiorno* (Puglia), 26 marzo (<http://corrieredelmezzogiorno.corriere.it/fotogallery/2010/03/castrumminervae/salento-approdo-enea-...>).

Blasi F., *L'Athenaion di Castro. Fu il Salento l'approdo di Enea in Italia. In un volume edito da Congedo, Francesco D'andria fa il punto sulla scoperta di un santuario di Atena*, in [http://corrieredelmezzogiorno.corriere.it/napoli/notizie/arte\\_e\\_cultura/2010/26-marzo-2010/athenaion-castro-fu-salento-l-approdo-enea-italia-1602723896124.shtml](http://corrieredelmezzogiorno.corriere.it/napoli/notizie/arte_e_cultura/2010/26-marzo-2010/athenaion-castro-fu-salento-l-approdo-enea-italia-1602723896124.shtml).

Bonivento Pupino G. 1987, *Dibattito, in Poseidonia-Paestum*, pp. 219-221.

Cantalupo P. 1981, *Acropolis. Appunti per una storia del Cilento, I, Dalle origini al XIII secolo*, Agropoli.

Cantilena R. 2006, *La monetazione di Elea e le vicende storiche della città: limiti e contributi della documentazione numismatica*, in *Velia* 2006, pp. 423-460, tavv. I-II.

Cattabiani A. 2000, *Volario*, Mondadori, Milano.

Cattabiani A., Graves R. 2009, *La Dea Bianca*, Gli Adelphi, Milano.

Cattabiani A. M., Cepeda Fuentes M. 1986, *Bestiario di Roma*, Roma.

Crawford M., in *La monetazione bronzea di*

*Poseidonia-Paestum* (Atti III Convegno Centr. Int. Num.), p. 91 ss..

Cristofani M. 2002, *Etruschi. Una nuova immagine*, Giunti Ed., Firenze.

D'andria F. 2009, *Castrum Minervae*, Congedo, Galatina (LE).

De Faveri C., *Melograno*, in Nava M. L., Osanna M., De Faveri C., *Antica flora lucana. Repertorio storico-archeologico*, Osanna Edizioni, Venosa 2007, pp.155-168.

De Siena A., *Lo sport e il sacro*, in *Sport* 2000, pp. 37-46.

Fiammenghi C. A., *Agropoli*, in *Poseidonia-Paestum* 1987, pp. 396-398.

Fiammenghi C. A. 1985, *Agropoli. Primi saggi di scavo nell'area del Castello*, in AIONArch-StAnt VII, Napoli 1985, pp. 53-74.

*Genti in arme 2001*, AA. VV., *Genti in arme. Aristocrazie guerriere della Basilicata antica*, Museo Barracco 5 luglio-21 ottobre 2001, Edizioni de Luca, Roma.

Graves R., *I miti greci*, Milano, Longanesi, Edizione Il Cammeo 2008 (XXII ed.).

Greco G. 1987, *Dibattito*, in *Poseidonia-Paestum*, pp. 541-543.

Greco G., *Strutture e materiali del sacro ad Elea/Velia*, in *Velia* 2006, pp. 287-362, tavv. I-XII.

Gullini G., *Dibattito*, in *Poseidonia-Paestum* 1987, pp. 612-615.

*I Greci in Occidente 1996 - I Greci in Occidente. Greci, Enotri e Lucani nella Basilicata meridionale*, Electa Napoli.

Joannowsky W., *Dibattito*, in *Poseidonia-Paestum* 1987, pp. 615-618.

Kleinbrik Maaskant M. 2003, *Dalla lana all'acqua, culto nell'Athenaion di Lagaria, Francavilla Marittima*, Rossano.

Krinzinger F. 2006, *Velia. Architettura e urbanistica*, in *Velia* 2006, pp. 193-205, Tavv. I-VI.

Lago Tritonide - Wikipedia, in https://it.wikipedia.org/wiki/Lago\_Tritonide. Foto tratta da [www.liutprand.it](http://www.liutprand.it) › Articoli dal Mondo.

Masseria C. 1987, *Dibattito*, in *Poseidonia-Paestum* 1987, pp. 610-612.

Mertens D. 1987, *Note sull'architettura di Poseidonia-Paestum. Problemi e stato della ricerca*, in *Poseidonia-Paestum* 1987, pp. 541-574.

Mertens D. 1980, *Parallelismi strutturali nell'architettura della Magna Grecia e dell'I-*

*talia Centrale in età arcaica*, in *Scritti in onore di D. Adamesteanu*, Matera, pp. 37-82.

Mertens D. 1982, *Per l'urbanistica e l'architettura della Magna Grecia*, in *Atti XXI CMG*, Taranto 1981, Napoli, pp. 97-141.

Mertens D. 1987, *Note sull'architettura di Poseidonia-Paestum. Problemi e stato della ricerca*, in *Poseidonia-Paestum* 1987, pp. 541-574.

Miranda E., *Nuove iscrizioni sacre di Velia*, MEFRA 94, 1, pp. 165-169.

Moreno P. 1963, *Numerazione di elementi architettonici in un edificio arcaico di Posidonia*, in *RendLinc XVIII*, 1963, p. 201 s.

Nava M. L. 2002, *Sport e giochi nella Basilicata antica*, in *Sport*, pp. 7-22.

*Nel cuore dell'Enotria 2000*, AA. VV., *Nel cuore dell'Enotria. La necropoli di Guardia Perticara*, Catalogo della mostra Viterbo, Rocca Albornoz 20 ottobre - 21 gennaio 2001, Edizioni De Luca, Roma.

Platner S. B., Ashby T. 1929, *A Topographical Dictionary of Ancient Rome*, Oxford, p. 296 ss.

*Poseidonia-Paestum* 1987, AA. VV., *Poseidonia-Paestum*, Atti del XXVII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto-Paestum, 9-15 ottobre 1987, Taranto 1988.

Pugliese Carratelli G., *Per la storia di Poseidonia*, in *Poseidonia-Paestum* 1987, pp. 13-32.

Rolley C. 1987, *La sculture de Poseidonia*, in *Poseidonia-Paestum* 1987, pp. 191-215.

Russo A., *Comunità enotria ed ellenizzazione nel V secolo a. C.*, in *Nel cuore dell'Enotria*, p. 46.

Russo A. 1998, *Lavello*, tav. 42, p. 164. *Lavello, Tomba 955. Skyphos a figure rosse con civette. IV secolo a. C.*, in *Tesori dell'Italia del Sud*, pp. 226-227.

Russo A. 2001, *Catalogo*, in *Genti in arme*, pp. 76-91.

Russo A. 2001, *Pisticci: Anfora panatenaica a figure nere dalla tomba 2* (cat.28), in *Genti in arme*.

Sestieri P. C. 1955, *Ricerche poseidoniate*, in *MEFR LXVII*, 1955, p. 39 ss.

Sommella A. M., *Il gruppo di Eracle e Atena*, in *PP* 1981, p. 59 ss.

*Sport 2002*, AA. VV., *Sport e giochi nella Basilicata antica*, in AA. VV., *Sport e giochi nella Basilicata antica*, Catalogo della mostra Policoro, Museo Archeologico Nazionale della Siritide 28 settembre 2002 - 10 gennaio 2003, Scorpione Editrice, Taranto.

Tagliente M., *La cavalleria e i giochi funebri*, in *Sport* 2000 ecc., pp. 23-35: p. 23.

Talercio Mensitieri M. 1987, *Aspetti e problemi della monetazione di Poseidonia*, in *Poseidonia-Paestum* 1987, pp. 133-183.

Taliercio Mensitieri M. 2004, *La documentazione numismatica*, in *Alessandro il Molosso e i "condottieri" in Magna Grecia*, in Atti Taranto XL (Taranto-Cosenza 2003), Napoli, pp. 401-436.

*Tesori dell'Italia del Sud* 1998, AA. VV., *Tesori dell'Italia del Sud, Greci e Indigeni in Basilicata*, Skira Editore Milano.

Tocco Sciarelli G., *Elea/Velia. Venti anni di attività dalla ricerca alla valorizzazione metodologica di un intervento*, in *Velia* 2006, pp. 171-135, tavv. I-V.

Torelli M. 1984, *Lavinio e Roma. Riti iniziatici e matrimonio tra archeologia e storia*, Roma 1984.

Torelli M. 1987, *Paestum romana*, in *Poseidonia-Paestum* 1987, pp. 33-115.

Torelli M. 1999, *Paestum romana, Ingegneria per la Cultura*, stampa Roma.

Vecchio L. 2006, *La documentazione epigrafica*, in *Velia* 2006, pp. 365-422, tavv. I-VI.

Vecchio L., *Velia Studien III*, p. 31, n. 32.

*Velia* 2005 - Cicala L., Fiammenghi A., Vecchio L., *Velia. La documentazione archeologica*, Naus Editoria, Pozzuoli.

*Velia* 2006, AA. VV., *Velia*, Atti del 45° Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto - Marina di Ascea 21 - 25 settembre 2005, Taranto.

Zancani Montuoro P. 1954, *Il Poseidon di Poseidonia*, in "Arch. St. Calabria e Lucania" XXII, p. 166, n. 2.



**Queste le zone  
della guerriglia**

## “L’unità d’Italia e il brigantaggio”

Opinioni a confronto su un momento, quello dell'unificazione italiana, e un avvenimento, il fenomeno brigantesco nel Mezzogiorno. A darsi convegno, su input del Consiglio regionale della Basilicata, esponenti istituzionali e storici. Differenti le posizioni emerse

In quest'antica cartina sono segnate le zone in cui briganti e brigantesse si ribellarono all'invasione piemontese. Immagine tratta da Valentino Romano, *Brigantesse Donne guerrigliere contro la conquista del Sud (1860-1870)*, Controcorrente

Nella pagina seguente:  
La banda Franco, attiva nella zona di Lagonegro in Basilicata. Accanto al capo Antonio Franco è ritratta la sua donna, Serafina Ciminielli, che si dette per prima al brigantaggio, presto seguita dalla sorella Teresa, dal padre, dalla madre e dal fratello Fiore. Tentò di espatriare in America, ma fu catturata insieme al suo uomo. Morì in carcere il 12 novembre 1866 per una setticemia. Immagine tratta da Valentino Romano, *Brigantesse Donne guerrigliere contro la conquista del Sud (1860-1870)*, Controcorrente

**Valentina Colucci**

Historia magistra vitae, scriveva Cicerone nel *De Oratore*. Una riflessione sempre attuale pur a distanza di secoli, perché la ricerca di ciò che è stato e di come questo sia in relazione con quanto ci accade e con quello che siamo è un pensiero, una tensione, un'esigenza che prima o poi tocca ognuno di noi. Un principio, quindi, che se ha valore nella vita del singolo, ne ha ancora di più quando conoscere, analizzare, studiare la storia equivale a ritrovare origini o risposte a eventi che hanno a che fare con la vita presente di organizzazioni di popoli, società, Stati, e capire il senso di quello che ci circonda.

In uno scenario così delineato, lo studio della storia è strettamente funzionale alla comprensione del presente, di un'impronta che ci caratterizza di cui non sempre siamo consapevoli; è un percorso di analisi che non può mai dirsi completamente concluso; è uno strumento di costruzione consapevole del futuro.

Il 17 marzo 2011 il nostro Paese festeggia i 150 anni dell'unità d'Italia: il 17 marzo del 1761 segnò, infatti, la nascita del Regno d'Italia che riuniva in un solo Stato tutti i precedenti Stati pre-unitari. Un percorso di unificazione non certo indolore visto che il Risorgimento pone questioni di cui ancora oggi si dibatte: il divario tra Nord e Sud; uguali provvedimenti destinati ad aree e realtà tra loro diverse; il valore del brigantaggio; l'arretratezza del Mezzogiorno rispetto al Nord che continua a caratterizzare la storia dell'Italia.



Come in tutta Italia, anche in Basilicata sono molte le iniziative ideate per celebrare il 150° e molte le riflessioni proposte in ricordo di tutti coloro che lungo il percorso risorgimentale prima e per la difesa della Patria dopo hanno dato la loro vita.

Un punto che, a distanza di sei anni, si ritrova tra le motivazioni alla base di una mozione presentata dal Movimento cinque stelle in diversi Consigli regionali del Sud - Basilicata, Campania, Puglia, Molise, Sicilia, Abruzzo - che prevede l'istituzione di una giornata per commemorare le vittime meridionali del processo di unificazione. La data proposta per il ricordo dei martiri del Risorgimento è quella del 13 febbraio, il giorno in cui, nel 1861, cadde l'ultimo baluardo difensivo dei Borbone di Napoli, la fortezza di Gaeta, in cui aveva trovato rifugio Francesco II.

Ne scaturisce un dibattito a livello nazionale, non solo politico ma anche culturale, caratterizzato da posizioni opposte: per gli esponenti del movimento si tratta di un'occasione per riaprire un dibattito sulla storia e sulla memoria di quel periodo, basandosi su una rilettura degli eventi che caratterizzarono quel momento della vita del Paese. Per gli oppositori, la proposta rappresenta invece la manifestazione di una volontà secessionista animata da spirito neoborbonico che faceva leva in maniera strumentale sulle insoddisfazioni relative allo sviluppo del Mezzogiorno.

#### Lo scenario in Basilicata

In Basilicata, la mozione presentata dai consiglieri regionali del Movimento, Gianni Perrino e Gianni Leggieri, viene approvata a maggioranza il 7 marzo del 2017 con 12 voti favorevoli di Pd, Pp, M5s, Gm e l'astensione del già presidente del Consiglio regionale Mollica. Il documento impegna il presidente della Regione e la Giunta a promuovere l'istituzione del "Giorno della memoria per ricordare gli eventi e i caduti del risorgimento italiano" da celebrare il 13 febbraio. Inoltre, al Governo regionale viene attribuita la promozione di convegni ed eventi destinati a ricordare le vicende risorgimentali che coinvolgano anche istituti scolastici di ogni ordine e grado.

Nella mozione viene ricordato il numero di vittime cadute in nome dell'unità d'Italia - almeno 20 mila meridionali, sebbene autorevoli storici parlino addirittura di 100 mila vittime - e i paesi rasi al suolo; in particolare si ricorda la strage di Pontelandolfo e Casalduni. Ancora, viene evidenziato come nella maggior parte dei testi scolastici e universitari, le pagine più oscure della storia d'Italia siano appena annoverate e come mai si sia pensato di istituire una giornata ufficiale della memoria dedicata ai meridionali che perirono in occasione della procedura di annessione del Mezzogiorno. Di qui la proposta di istituire il giorno della memoria e di scegliere come data quella del 13 febbraio, cioè il giorno della fine dell'assedio di Gaeta che segnò la conclusione di una pagina controversa della nostra storia.

Di lì a pochi mesi, nel settembre del 2017, il consigliere regionale del Pd e attuale Presidente del Consiglio regionale della Basilicata, Vito Santarsiero, che aveva votato per l'approvazione della proposta del Movimento, presenta a sua



Sopra:  
Il tavolo dei relatori

**Nella pagina precedente:**

Un brigante con la sua donna, litografia a colori da un dipinto di Léopold-Louis Robert, 1830. Immagine tratta da Valentino Romano, *Brigantesse Donne guerriera contro la conquista del Sud (1860-1870)*, Controcorrente

volta una mozione con cui chiede l'annullamento del documento approvato il 7 marzo; impegna il Consiglio regionale a favorire un dibattito su aspetti, momenti e protagonisti che hanno caratterizzato il percorso risorgimentale in Italia, nel Mezzogiorno e in Basilicata; impegna la Giunta regionale a favorire, nei percorsi didattici di alternanza scuola lavoro, attività finalizzate all'approfondimento della conoscenza del profilo storico della nostra regione, con particolare attenzione al periodo risorgimentale e allo Stato unitario, e a istituire, in accordo con la Deputazione lucana di Storia Patria e l'Università degli Studi della Basilicata, assegni e borse di studio destinati a Dottori di Ricerca, dottorandi e laureandi.

Santarsiero descrive l'approvazione della mozione del Movimento cinque stelle come una "imperdonabile distrazione di tutti i consiglieri, eccetto che del già presidente dell'Assemblea Mollica, che probabilmente furono tratti in inganno dall'idea che nelle intenzioni dei promotori ci fosse soltanto una condivisibile richiesta di condanna di ogni forma di violenza e di pietoso ricordo di tutte le vittime".

La presentazione della stessa mozione in altre Regioni e Comuni del Sud e anche in Senato dove - spiega Santarsiero - "il senatore Sergio Puglia aveva posto sullo stesso piano piemontesi e nazisti, fa rientrare la mozione in una strategia di promozione di un pericoloso sentimento antiunitario teso a recuperare consenso vivificando il mito di una presunta età dell'oro borbonica esaltata, in modo assolutamente antistorico, in contrapposizione alle difficoltà che il Mezzogiorno d'Italia (con l'Italia intera) si è trovato ad affrontare nel periodo



Sopra:  
In alto a destra il già presidente del Consiglio regionale, Francesco Mollica.

**Nella pagina precedente:**

A sinistra, l'attuale presidente del Consiglio regionale, Vito Santarsiero e a destra il consigliere regionale del M5s, Giovanni Perrino



post-unitario". La richiesta di Santarsiero è quindi non solo di rivedere la decisione presa, ma di ripristinare la salvaguardia della verità storica che è quella di un popolo che insorge contro i Borboni, con la città di Potenza che il 18 Agosto 1860 dà inizio alla rivolta lucana e che per questo gesto è stata insignita della medaglia d'oro al valore risorgimentale.

Segue la replica dei consiglieri del Movimento, Leggieri e Perrino: a loro parere le dichiarazioni di Santarsiero stravolgono il vero senso mozione che è quello di chiedere giustizia e memoria per le migliaia di persone del meridione che hanno pagato con la vita il processo di unificazione del Paese. "Non si capisce - dicono Leggieri e Perrino - perché rappresenterebbe un problema il fatto che la mozione faccia parte di un'azione concertata con altre regioni del Sud. L'impressione è che si continui a distorcere la realtà in maniera strumentale per tentare di evitare che vengano divulgate alcune inoppugnabili verità storiche sul processo di unificazione italiana. Santarsiero, infine, avrebbe fatto meglio a tacere sul ruolo svolto dalla Città di Potenza nel Risorgimento. Alcuni storici hanno chiarito, dissolvendo ogni stantia retorica risorgimentale, che il Sud fu annesso dal Regno sabauda e che vi fu un movimento di forte resistenza da parte dei cosiddetti briganti che ebbe inizio nell'aprile del 1861 proprio in Basilicata".

**Unità d'Italia e brigantaggio, il convegno**

In questo contesto di dibattito interno all'Assemblea consiliare regionale, la Presidenza del Consiglio decide di promuovere il convegno "L'unità d'Italia e il brigantaggio: opinioni a confronto" e di organizzarlo nello scorso mese di novembre a Rionero, paese di origine del brigante lucano più famoso, Carmine Crocco.

Un'occasione, spiega il già presidente del Consiglio regionale Mollica, per riprendere la discussione sull'Unità d'Italia dopo il dibattito che si è sviluppato in Basilicata rispetto alla mozione del M5S.

"È un valore l'unità d'Italia o lo è il brigantaggio? La storia generalmente va riscritta dopo 150 o 200 anni: se invece ciò avviene immediatamente dopo, vuol dire che è scritta dai vincitori. Sono differenti le posizioni che vengono fuori da tanti organismi, come la Deputazione lucana di Storia Patria o dallo stesso Consiglio regionale e il dibattito è ricchezza, è un elemento di democrazia.

Questo incontro rappresenta la prima tappa di un percorso di "riscrittura" della storia utile a far ripartire la ricerca scientifica e storica al di là dei differenti punti di vista. Il Consiglio regionale vuole mettere in moto un meccanismo di ricerca storica e scientifica basata su dati reali ed è per questo che il percorso deve essere portato con il necessario supporto scientifico e in collaborazione con l'Università degli Studi della Basilicata. Non possiamo sminuire l'unità d'Italia. Il nuovo regionalismo è in fase di discussione ed è proprio in questo momento che dobbiamo rivedere la questione meridionale, per non tornare ad essere nuovamente briganti".

Dopo i saluti del sindaco Luigi Di Toro, di Rachele Verrastro, vicepresidente della locale Pro loco, e dopo l'intervento di Serena Carrano, autrice del libro "Maria Rosa Marinelli - Un fiore di bellezza tra i briganti", è intervenuto Antonio Lerra, presidente della Deputazione lucana di Storia Patria.





Un momento dei lavori



La sua posizione di docente universitario e di storico è molto chiara: il processo di costruzione della Nazione è stato ampio e articolato, ma occorre sgombrare il campo, al Sud e in Basilicata, da semplicistiche rappresentazioni dell'unità d'Italia come un evento subito dal Sud. L'Unità d'Italia è un bene prezioso che va tutelato, salvaguardato e ulteriormente valorizzato. Nella sua relazione Lerra ha ricordato come negli anni scorsi, e in particolare in occasione del 150° dell'unità d'Italia, il Mezzogiorno e la Basilicata siano stati protagonisti di prima fila del processo di costruzione dell'unità del Paese. Altra è invece la questione del brigantaggio post-unitario che va rapportato alle politiche seguite dai primi governi dell'Italia unita che attuarono provvedimenti che piovvero uguali su realtà differenti.

"I riflessi negativi che ne conseguirono accentuarono – spiega Lerra – le delusioni nelle popolazioni che avevano pensato che con l'unità d'Italia si potessero risolvere una serie di problemi. Quella del brigantaggio è una questione complessa e articolata che va almeno distinta per fasi. Ci fu all'inizio, durante il 1861/62, da una parte una sottovalutazione, dall'altra la scelta consapevole dei governi nazionali di minimizzare tutto quello che stava avvenendo nel Mezzogiorno per non mettere in discussione un aspetto rispetto all'Europa che l'Unità d'Italia avesse creato dei problemi.

Intanto nelle province meridionali, e in Basilicata in particolare, si andarono accentuando azioni brigantesche in una fase in cui sia la dinastia dei Borboni sia anche tutta la parte conservatrice, utilizzò il brigantaggio come strumento pensando di tornare indietro rispetto al processo unitario".

Per il presidente della Deputazione lucana, non è quindi da minimizzare la dimensione politica che il brigantaggio ha avuto e la sua sottovalutazione a livello nazionale e locale. Va poi fatta una distinzione tra il periodo precedente alla legge Pica e quello successivo. All'emanazione di questa legge seguì quella fase durante la quale si accentuarono da un lato le azioni brigantesche, dall'altro le azioni contro i briganti nelle varie comunità locali: ci si trovò così di fronte ad una guerra fratricida le cui responsabilità vanno ricondotte innanzitutto a livello di politiche e di provvedimenti nazionali. "Non va sottovalutata – evidenzia Lerra – la dimensione politica che il brigantaggio ha avuto e la sua gestione come strumento per tornare indietro rispetto al processo unitario e per sminuire di questa dimensione a livello nazionale e locale".

Il convegno rappresenta anche un momento di confronto pubblico a due voci fra i promotori delle mozioni di contenuto opposto.

Santarsiero ammette il passo falso del suo voto favorevole alla mozione approvata in Consiglio regionale e sottolinea come quel documento si presti a molti equivoci: celebrare il 13 febbraio equivale a ricordare il momento in cui, con la caduta di Gaeta, Francesco II fu costretto ad abbandonare definitivamente il Mezzogiorno e quindi a fornire una lettura negativa di quell'evento. Invece il Mezzogiorno aveva bisogno di liberarsi da una dominazione borbonica che, soprattutto nelle aree interne e in Basilicata, era stata nefasta.

"Parliamo – spiega Santarsiero – di un periodo storico in cui la popolazione era priva di una coscienza di classe, in cui mancavano infrastrutture e in cui anche l'economia era in arretratezza: fu questo il risultato del governo dei Borboni. Nel 1860 la nostra regione viveva una condizione spaventosa di miseria, abbandono e isolamento, per cui quella mozione andava in una direzione che assolutamente non condivido. L'individuazione del 13 febbraio, della data in cui furono proprio i Borboni ad essere sconfitti, vuol dire riportarci a quello che era il loro intento e cioè alimentare la rivolta antiunitaria. Occorre fare attenzione a qualsiasi azione che sappia di nostalgia rispetto a chi, per secoli, ha indebolito il Meridione".

"Nella mozione che abbiamo presentato e che è stata approvata lo scorso 7 marzo – ha replicato Perrino nel suo intervento – parliamo di una vicenda complessa che non può essere ridotta al dualismo tra anti e pro borbonici. Eppure siamo stati accusati di nutrire un sentimento antiunitario e di voler minare l'unità d'Italia. Non ci sono richiamami ad una volontà di questo tipo in nessuna parte del testo della mozione".

Perrino chiarisce come il Movimento non abbia alcuna pretesa di riscrivere la storia tout court, ma che sia convinto che quel processo di unificazione nato dal Risorgimento sia stato piuttosto un'annessione. La dimostrazione? Le condizioni economiche e sociali in cui ancora oggi versa il Sud del Paese rispetto a quelle della restante parte dell'Italia, anche con la responsabilità degli esponenti politici che non hanno fatto valere le ragioni della propria terra.

Opposta la visione di Santarsiero: non si trattò di un'annessione ma di un processo che vide protagonisti i meridionali e i lucani. Piuttosto, quindi, fu una dimostrazione di orgoglio e una riprova di un sentimento democratico e unita-

Un disegno di O. Rodella riguardante un episodio di brigantaggio.  
Immagine tratta da Valentino Romano,  
*Brigantesse Donne guerrigliere contro la conquista del Sud (1860-1870)*, Controcorrente



rio forte. "È certo - chiarisce Santarsiero - che la fase post unitaria non è stata gestita in maniera adeguata e giustamente viene sollevato il tema della condizione del Mezzogiorno e delle politiche dello Stato unitario che non sempre sono state adeguate alle sue esigenze, ma tutto ciò non ha nulla a che vedere con rigurgiti neo borbonici di cui non abbiamo assolutamente bisogno".

Perrino chiarisce poi che l'intenzione non è quella di riscrivere la storia ma di rileggerla, analizzando tutti gli avvenimenti e tutte le prospettive. "Nel mio percorso formativo sono arrivato ad un'età molto avanzata prima di conoscere specifici episodi come quelli di Pontelandolfo, di Casalduni, di solito completamente ignorati. Non credo sia uno scandalo che questi avvenimenti si conoscano ed è giusto che ci sia una rilettura più attenta della storia".

La replica di Santarsiero: "Quello di cui oggi abbiamo bisogno è di tornare ad un grande protagonismo del Mezzogiorno rispetto ai processi di crescita che lo interessano. Non possiamo vivere di una rivendicazione identitaria di tipo consolatorio ma dobbiamo far sentire la voce nelle classi dirigenti rispetto a molte storture che riguardano le politiche nazionali nei riguardi del Mezzogiorno".

"La questione del Mezzogiorno non è l'unica, precisa Perrino. Oggi è tutta l'Italia ad essere in affanno rispetto alla politica internazionale. La falsa Europa dei popoli dei nostri tempi è come l'annessione del Sud per l'unità d'Italia".

Queste le posizioni interne al dibattito politico. Tuttavia, come conclude il prof. Lerra, "opinioni, romanzi e storia non sono intercambiabili. Per questo la Deputazione lucana di Storia Patria sta portando avanti un'intensa operazione di scavo archivistico e di rilettura di testi e di documentazioni in senso critico e senza schemi precostituiti e ideologizzati".

Oltre a questo specifico cantiere di ricerca già in essere, c'è in programma un convegno scientifico nazionale per confrontarsi su una rilettura rigorosa e seria della questione brigantaggio in rapporto al periodo post unitario e quindi alle scelte di parte governativa che furono fatte. Un'occasione - spiega Lerra - per fare in modo che "su una questione come questa, che costituisce un elemento caratterizzante il profilo storico del Mezzogiorno e della Basilicata, si possano evitare finalmente facili strumentalizzazioni e disinvolute letture, spesso ancorate non nella storia ma in letture romanzate che danno del Mezzogiorno pre-unitario una visione da Paradiso che assolutamente non risponde alla realtà storica".

# Maria Rosa Marinelli, da contadina a brigantessa

A tratteggiare il profilo di questa donna acuta e determinata, Serena Carrano, autrice del libro *Maria Rosa Marinelli - Un fiore di bellezza tra i briganti*

## Nella pagina seguente:

Maria Rosa Marinelli, di Marsicovetere, si aggregò alla banda Masini, partecipando a numerosi fatti d'armi.

Immagine tratta da Valentino Romano, *Brigantesse Donne guerrigliere contro la conquista del Sud (1860-1870)*, Controcorrente

## Valentina Colucci

All'origine del brigantaggio post-unitario ci sono le estreme condizioni di vita nelle quali i contadini meridionali erano costretti a vivere, la disperazione per non riuscire a soddisfare i bisogni più elementari e l'odio contro la classe dirigente che il nuovo regime non poté cambiare. Molte delle azioni dei briganti consistevano in assalti alle proprietà ed eccidi di persone facoltose su ingaggio di galantuomini nemici.

La speranza che il nuovo assetto politico e sociale potesse rendere loro giustizia e che le condizioni di vita potessero migliorare fu ben presto soppiantata dalla conferma di antiche ingiustizie e dal nascere di nuovi fardelli a loro carico: la pressione fiscale era diventata maggiore e fu introdotta anche la leva obbligatoria.

A caratterizzare il fenomeno del brigantaggio ci fu anche la presenza di figure femminili all'interno delle bande brigantesche. Da un lato c'era la donna del brigante, moglie o fidanzata di uno dei briganti gregari che viveva nei paesi e svolgeva la funzione di sentinella o di fiancheggiatrice; dall'altro le brigantesse che vivevano con il gruppo in clandestinità, partecipavano alle azioni e godevano di un maggiore rispetto anche per essere le donne dei capibanda.

Per le donne non si trattava, nella maggior parte dei casi, di una scelta autonoma. Non furono pochi, infatti, i casi di donne trascinate a far parte delle bande brigantesche con la violenza: venivano rapite, violentate e spesso rese complici dei delitti che venivano commessi. In questo modo, una volta che una donna si era macchiata, era difficile per lei ritornare dalla propria famiglia e la sua vita





**Sopra:**  
Bartolomeo Pinelli, La storia del brigante Bizzarro, acquerello.  
Immagine tratta da Valentino Romano, *Brigantesse Donne guerrigliere contro la conquista del Sud (1860-1870)*, Controcorrente

**Nella pagina precedente:**

Filomena Pennacchio (in piedi a sinistra),  
Giuseppina Vitale di Bisaccia e Maria Giovanna  
Tito (seduta) in una foto di scena nel carcere.  
Immagine tratta da Valentino Romano,  
*Brigantesse Donne guerrigliere contro la  
conquista del Sud (1860-1870)*, Controcorrente

risultava definitivamente compromessa. Anche all'interno delle bande, però, la loro risultava una vita difficile: controllate a vista, non potevano neanche cucinare per il timore dei briganti di venire avvelenati.

È vero, tuttavia, che non sempre le donne vivevano alla macchia con i briganti sotto costrizione. Alcune decisero volontariamente di aderire alle bande ed è questo il caso di una brigantessa della banda Masini protagonista del libro di Serena Carrano *Maria Rosa Marinelli - Un fiore di bellezza tra i briganti*.

Giovane contadina originaria della Val D'Agri, Maria Rosa non era una donna crudele né una prostituta: era la promessa sposa di Angelo Antonio Masini ancora prima che diventasse brigante per sfuggire al servizio di leva ed era quindi legata a lui da un reale sentimento di amore. Da contadina a brigantessa, quindi, che in assenza del capobanda fungeva da luogotenente e capeggiava gli altri uomini della banda.

"A volte Maria Rosa - spiega Serena Carrano - è stata vista come un'eroina e un'antesignana dell'emancipazione femminile, ad esempio per il cavalcare con i pantaloni o l'impugnare le armi. Tuttavia le azioni delle brigantesse non sempre erano frutto di scelte autonome quanto piuttosto di imposizioni dovute alla vita con gli uomini. Di certo Maria Rosa era una donna acuta, forte, intelligente e determinata ma il rispetto che le veniva attestato derivava dall'essere la donna del capobanda e non dal riconoscimento effettivo delle sue virtù".

Particolarmente interessante fu la sua vicenda giudiziaria. Alla morte di Masini, in uno scontro armato a Padula a causa di un tradimento, si consegnò alle autorità di polizia. La pena per i reati commessi era di 20 anni di galera. Intervenne in sua difesa il sottotenente Polistina che riuscì a presentarla come una vittima innocente che aveva agito in regime di costrizione. Inscenò un



Sopra:  
Adolfo Grassi, Dopo la guerriglia, olio su tela.  
Immagine tratta da Valentino Romano,  
*Brigantesse. Donne guerrigliere contro la  
conquista del Sud (1860-1870)*, Controcorrente

**Nella pagina seguente:**

Maria Rosa Marinelli.  
Immagine tratta da Maurizio Restivo, *Ritratti  
di Brigantesse. Il dramma della disperazione*,  
Rocco Fontana Editore

rapimento, la presentò come vittima di una zia e di una madre snaturate che l'avevano gettata nelle braccia del brigante che aveva minacciato la famiglia della ragazza per averla con sé.

Probabilmente, gli ufficiali che componevano il collegio del tribunale militare si lasciarono convincere da questa versione degli eventi perché non volevano accettare l'idea che Maria Rosa fosse stata guidata da scelte autonome.

Fu quindi scagionata dal tribunale militare ma non ebbe lo stesso trattamento dalla giustizia civile: il giudice di Viggiano decise infatti di incriminarla e questa volta a nulla valse la difesa dell'avvocato Polistina. Il tribunale stabilì la colpevolezza di Maria Rosa che restò in carcere fino al 1872.

"Il brigantaggio post-unitario - spiega l'autrice del libro - non fu poi tanto diverso rispetto a quello pre-unitario perché alla base c'erano le condizioni di

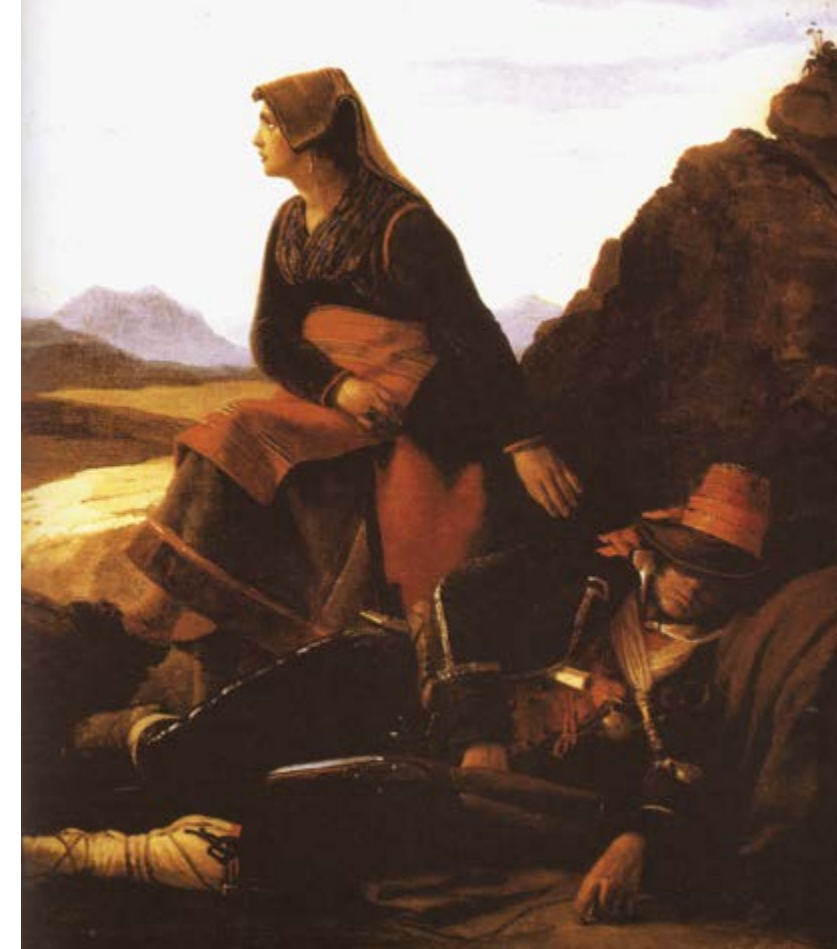




Léopold-Louise Robert, Donna del brigante che veglia il sonno del marito, olio.  
Immagine tratta da Valentino Romano,  
*Brigantesse Donne guerrigliere contro la conquista del Sud (1860-1870)*, Controcorrente

**Nella pagina precedente:**

Benito Gallo Maresca, Vita di briganti, pastello su cartone.  
Immagine tratta da Valentino Romano,  
*Brigantesse Donne guerrigliere contro la conquista del Sud (1860-1870)*, Controcorrente



miseria nelle quali vivevano i contadini, vittime dei privilegi e dei soprusi dei galantuomini. Alle condizioni economiche che esistevano prima dell'unità si aggiunsero altre questioni, come quella delle terre usurpate rimaste ai galantuomini.

Le condizioni in cui vivevano i contadini lucani, anche prima dell'unità, erano molto semplici: cascine di paglia, a volte di pietra, luce che entrava dalla porta di ingresso, fumo del focolare che fuoriusciva da fessure create nelle mura. Non c'erano strade e in alcune stagioni dell'anno fiumi straripavano, i sentieri diventavano impraticabili e si bloccava anche il commercio. Spesso i contadini dovevano ricorrere a prestiti con tassi usurari, nonostante lavorassero dal sorgere al calare del sole. L'intera giornata di lavoro di una donna, poi, era retribuita con il solo vitto, spesso neanche consumato perché conservato per i figli a casa. "Le ribellioni dei contadini - evidenzia la Carrano - furono viste come sommosse contro lo Stato e di qui l'emanazione leggi durissime come la legge Pica. Proprio per sottrarsi a queste repressioni disumane, qualsiasi contadino che si era ormai compromesso in manifestazioni ostili doveva darsi alla macchia. È vero che con l'unità d'Italia le condizioni di vita non migliorarono subito ma via via si gettarono le basi perché il progresso civile arrivasse anche al Meridione".



# Sant'Andrea Avellino figlio di Castronuovo

A suggellare l'appartenenza del figlio illustre al comune lucano il nuovo stemma realizzato in collaborazione con l'amministrazione e l'Ufficio del Cerimoniale di Stato e per le onorificenze, presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri

Nicola Arbia

## Il Comune di Castronuovo di Sant'Andrea ha un nuovo stemma

Il Comune di Castronuovo di Sant'Andrea ha un nuovo stemma. Il 13 ottobre 2017, con una cerimonia ufficiale, il prefetto di Potenza, Giovanna Stefania Cagliostro, ha consegnato al sindaco del paese lucano, Antonio Bulfaro, il Decreto del Presidente della Repubblica del 13 marzo 2017 relativo alla concessione dello stemma e del gonfalone, con le relative miniature.

Il Consiglio comunale di Castronuovo, il 31 gennaio 1863, deliberò il cambio di denominazione da *Castronuovo* in *Castronuovo di S. Andrea*, allora appartenente alla provincia di Basilicata, per onorare il suo più grande concittadino e legarlo alla sua terra di origine. Tale volontà fu recepita dal Regio Decreto n. 1273 del 21 aprile 1863, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia (supplemento al n. 133) del 6 giugno 1863 [1].

Dal 16 agosto 1882, con il Regio Decreto n. 1008 (3a serie), il Comune passò con la nuova costituita provincia di Potenza.

Lo stemma storico del Comune, attualmente in uso, si rileva, in modo particolare, da due pubblicazioni del 1884 di Michele Lacava [2], realizzate in occasione della consegna al Re e alla Regina di un Album con la descrizione delle vedute e degli stemmi delle città e dei paesi della Basilicata.

In una prima pubblicazione lo stemma è così descritto:

*Castello con tre torri. Castello e torre color mattone, base terra, campo cielo. (Dall'impronta di un suggello [3] del 1775 rinvenuto nel Grande Archivio) [4].*

Giovanna Stefania Cagliostro, Prefetto di Potenza, e Antonio Bulfaro, Sindaco di Castronuovo Sant'Andrea - Consegna del decreto del Presidente della Repubblica e delle miniature

# GAZZETTA UFFICIALE

## DEL REGNO D'ITALIA

Suppl. al N. 433 — Torino, 6 Giugno 1863

### PARTE UFFICIALE

S. M. nelle adunanze del 1 e 22 febbraio, 1, 5, 12, 22 e 25 marzo, 4 e 13 aprile 1863 ha concesso le seguenti pensioni:

NOME E COGNOME del pensionato	DATA della nascita	QUALITÀ	MINISTERO da cui dipende	Servizio compiuto	MOTIVO del collocamento a riposo	DATA del Decreto di collocamento a riposo	LAVORI o regolamento applicati	Misure della pensione	DECORRENZA della pensione
1. Beltrami Sofia (1)	1793 17 gen.	Vedova di Falletti Giorgio, ex-comandante di sanità marittima a Goro	Marina	18			Edicto post. 25 giugno 1813	125 00	1848 6 febr.
2. Mercati Giovanni	1809 19 febr.	Ex-militare di fanza nel governo postico per motivi politici	Finanze	18			221 20	217 00	1841 1 gen.
3. Poenza Augusto	1821 10 aprile	Vedova di Valinotto Giuseppe, sergente nel veterani	Guerra	8	Motivi di salute		100 20	100 20	1842 23 febr.
4. Pinello Anna Maria (1)	1811 27 marzo	Vedova di Laura Felice, foriere nei veterani	Guerra	11			459 30	459 30	1842 23 febr.
5. Rosina Maria Carolina (1)	1807 18 febr.	Vedova di Ferro Pasquale, soldato nei veterani	Guerra	11			153 30	153 30	1842 23 febr.
6. Sofia Maria Caterina (1)	1792 10 gen.	Vedova di De Rosa Nicola, capitano nel distretto esercito delle Due Sicilie	Guerra	11			1821	1821	1841 29 magg.
7. Marcia Teresa (1)	1819 20 aprile	Vedova di Accatolis Enrico, 1° tenente nel distretto esercito delle Due Sicilie	Guerra	11			1029	170	1849 23 febr.
8. Tocco Anna Maria (1)	1825 15 marzo	Vedova di Valletta Bartolomeo, 1° sergente graduato nei veterani	Guerra	11			804	81	1842 23 febr.
9. Tomasi Maria Felice (1)	1776 22 agosto	Vedova di Loreti Raffaele, 1° sergente nei veterani	Guerra	11			629	74 50	1842 23 febr.
10. Sergi Carmela (1)	1822 5 febr.	1° tenente di fanteria	Guerra	11			1841 10 aprile	1841	1842 19 marzo
11. Sardo Pietro Paolo	1788 1 febr.	Capitano nei soldateschi	Guerra	11			1842 22 gen.	1842	1842 7 febr.
12. Sarnetti Giulio	1790 7 marzo	Commissario alla R. procura presso la com. gra. corte criminale in Taranto	Giust. e Grac.	33	Malattia acuta		629 30	629 30	1842 23 febr.
13. Sarnetti Nicola	1807 2 marzo	Consolatore dell'istituto di belle arti	Int. e Pubb. Istr.	23	Per riforma d'ufficio		765	510	1842 18 marzo
14. Samparè Giuseppe	1808 21 gen.	Ufficiale al seguito presso l'abolita direzione generale della casa d'ammogliamento	Finanze	24	Per avanzata età		510	432	1842 19 marzo
15. Sardo Giuseppe	1818 21 febr.	Cancelliere di polizia di 3° rango	Interno	23			1841 10 aprile	510	1842 19 marzo
16. Sardo Tommaso	1818 21 febr.	Maggiore nel sottotenente	Guerra	13			1842 17 agosto	610	1842 19 marzo
17. Sardo Enrico	1813 23 febr.	Guardiano di L. A. classe nei bagni marittimi	Marina	23			1842 17 agosto	610	1842 19 marzo
18. Sardo Giuseppe	1819 23 febr.	Orfano di Domenico, maestro d'ascia di L. A. classe nella manovra dell'artigianato napoletano e della fabbrica di S. Andrea, promosso al servizio	Finanze	23			1842 17 agosto	610	1842 19 marzo
19. Sardo Maria Luigia (1)	1822 22 luglio	Orfana di S. Andrea, già ufficiale di L. A. classe, 1° rango nell'abolita manovra generale di Napoli al ritiro della fabbrica di S. Andrea, promosso al servizio	Finanze	23			1842 17 agosto	610	1842 19 marzo
20. Sardo Maria Concetta	1822 22 luglio	Orfana di S. Andrea, già ufficiale di L. A. classe, 1° rango nell'abolita manovra generale di Napoli al ritiro della fabbrica di S. Andrea, promosso al servizio	Finanze	23			1842 17 agosto	610	1842 19 marzo
21. Sardo Maria Concetta	1822 22 luglio	Orfana di S. Andrea, già ufficiale di L. A. classe, 1° rango nell'abolita manovra generale di Napoli al ritiro della fabbrica di S. Andrea, promosso al servizio	Finanze	23			1842 17 agosto	610	1842 19 marzo
22. Sardo Maria Concetta	1822 22 luglio	Orfana di S. Andrea, già ufficiale di L. A. classe, 1° rango nell'abolita manovra generale di Napoli al ritiro della fabbrica di S. Andrea, promosso al servizio	Finanze	23			1842 17 agosto	610	1842 19 marzo
23. Sardo Maria Concetta	1822 22 luglio	Orfana di S. Andrea, già ufficiale di L. A. classe, 1° rango nell'abolita manovra generale di Napoli al ritiro della fabbrica di S. Andrea, promosso al servizio	Finanze	23			1842 17 agosto	610	1842 19 marzo
24. Sardo Maria Concetta	1822 22 luglio	Orfana di S. Andrea, già ufficiale di L. A. classe, 1° rango nell'abolita manovra generale di Napoli al ritiro della fabbrica di S. Andrea, promosso al servizio	Finanze	23			1842 17 agosto	610	1842 19 marzo
25. Sardo Maria Concetta	1822 22 luglio	Orfana di S. Andrea, già ufficiale di L. A. classe, 1° rango nell'abolita manovra generale di Napoli al ritiro della fabbrica di S. Andrea, promosso al servizio	Finanze	23			1842 17 agosto	610	1842 19 marzo
26. Sardo Maria Concetta	1822 22 luglio	Orfana di S. Andrea, già ufficiale di L. A. classe, 1° rango nell'abolita manovra generale di Napoli al ritiro della fabbrica di S. Andrea, promosso al servizio	Finanze	23			1842 17 agosto	610	1842 19 marzo
27. Sardo Maria Concetta	1822 22 luglio	Orfana di S. Andrea, già ufficiale di L. A. classe, 1° rango nell'abolita manovra generale di Napoli al ritiro della fabbrica di S. Andrea, promosso al servizio	Finanze	23			1842 17 agosto	610	1842 19 marzo
28. Sardo Maria Concetta	1822 22 luglio	Orfana di S. Andrea, già ufficiale di L. A. classe, 1° rango nell'abolita manovra generale di Napoli al ritiro della fabbrica di S. Andrea, promosso al servizio	Finanze	23			1842 17 agosto	610	1842 19 marzo
29. Sardo Maria Concetta	1822 22 luglio	Orfana di S. Andrea, già ufficiale di L. A. classe, 1° rango nell'abolita manovra generale di Napoli al ritiro della fabbrica di S. Andrea, promosso al servizio	Finanze	23			1842 17 agosto	610	1842 19 marzo
30. Sardo Maria Concetta	1822 22 luglio	Orfana di S. Andrea, già ufficiale di L. A. classe, 1° rango nell'abolita manovra generale di Napoli al ritiro della fabbrica di S. Andrea, promosso al servizio	Finanze	23			1842 17 agosto	610	1842 19 marzo
31. Sardo Maria Concetta	1822 22 luglio	Orfana di S. Andrea, già ufficiale di L. A. classe, 1° rango nell'abolita manovra generale di Napoli al ritiro della fabbrica di S. Andrea, promosso al servizio	Finanze	23			1842 17 agosto	610	1842 19 marzo
32. Sardo Maria Concetta	1822 22 luglio	Orfana di S. Andrea, già ufficiale di L. A. classe, 1° rango nell'abolita manovra generale di Napoli al ritiro della fabbrica di S. Andrea, promosso al servizio	Finanze	23			1842 17 agosto	610	1842 19 marzo
33. Sardo Maria Concetta	1822 22 luglio	Orfana di S. Andrea, già ufficiale di L. A. classe, 1° rango nell'abolita manovra generale di Napoli al ritiro della fabbrica di S. Andrea, promosso al servizio	Finanze	23			1842 17 agosto	610	1842 19 marzo
34. Sardo Maria Concetta	1822 22 luglio	Orfana di S. Andrea, già ufficiale di L. A. classe, 1° rango nell'abolita manovra generale di Napoli al ritiro della fabbrica di S. Andrea, promosso al servizio	Finanze	23			1842 17 agosto	610	1842 19 marzo
35. Sardo Maria Concetta	1822 22 luglio	Orfana di S. Andrea, già ufficiale di L. A. classe, 1° rango nell'abolita manovra generale di Napoli al ritiro della fabbrica di S. Andrea, promosso al servizio	Finanze	23			1842 17 agosto	610	1842 19 marzo
36. Sardo Maria Concetta	1822 22 luglio	Orfana di S. Andrea, già ufficiale di L. A. classe, 1° rango nell'abolita manovra generale di Napoli al ritiro della fabbrica di S. Andrea, promosso al servizio	Finanze	23			1842 17 agosto	610	1842 19 marzo
37. Sardo Maria Concetta	1822 22 luglio	Orfana di S. Andrea, già ufficiale di L. A. classe, 1° rango nell'abolita manovra generale di Napoli al ritiro della fabbrica di S. Andrea, promosso al servizio	Finanze	23			1842 17 agosto	610	1842 19 marzo
38. Sardo Maria Concetta	1822 22 luglio	Orfana di S. Andrea, già ufficiale di L. A. classe, 1° rango nell'abolita manovra generale di Napoli al ritiro della fabbrica di S. Andrea, promosso al servizio	Finanze	23			1842 17 agosto	610	1842 19 marzo
39. Sardo Maria Concetta	1822 22 luglio	Orfana di S. Andrea, già ufficiale di L. A. classe, 1° rango nell'abolita manovra generale di Napoli al ritiro della fabbrica di S. Andrea, promosso al servizio	Finanze	23			1842 17 agosto	610	1842 19 marzo
40. Sardo Maria Concetta	1822 22 luglio	Orfana di S. Andrea, già ufficiale di L. A. classe, 1° rango nell'abolita manovra generale di Napoli al ritiro della fabbrica di S. Andrea, promosso al servizio	Finanze	23			1842 17 agosto	610	1842 19 marzo
41. Sardo Maria Concetta	1822 22 luglio	Orfana di S. Andrea, già ufficiale di L. A. classe, 1° rango nell'abolita manovra generale di Napoli al ritiro della fabbrica di S. Andrea, promosso al servizio	Finanze	23			1842 17 agosto	610	1842 19 marzo
42. Sardo Maria Concetta	1822 22 luglio	Orfana di S. Andrea, già ufficiale di L. A. classe, 1° rango nell'abolita manovra generale di Napoli al ritiro della fabbrica di S. Andrea, promosso al servizio	Finanze	23			1842 17 agosto	610	1842 19 marzo
43. Sardo Maria Concetta	1822 22 luglio	Orfana di S. Andrea, già ufficiale di L. A. classe, 1° rango nell'abolita manovra generale di Napoli al ritiro della fabbrica di S. Andrea, promosso al servizio	Finanze	23			1842 17 agosto	610	1842 19 marzo
44. Sardo Maria Concetta	1822 22 luglio	Orfana di S. Andrea, già ufficiale di L. A. classe, 1° rango nell'abolita manovra generale di Napoli al ritiro della fabbrica di S. Andrea, promosso al servizio	Finanze	23			1842 17 agosto	610	1842 19 marzo
45. Sardo Maria Concetta	1822 22 luglio	Orfana di S. Andrea, già ufficiale di L. A. classe, 1° rango nell'abolita manovra generale di Napoli al ritiro della fabbrica di S. Andrea, promosso al servizio	Finanze	23			1842 17 agosto	610	1842 19 marzo
46. Sardo Maria Concetta	1822 22 luglio	Orfana di S. Andrea, già ufficiale di L. A. classe, 1° rango nell'abolita manovra generale di Napoli al ritiro della fabbrica di S. Andrea, promosso al servizio	Finanze	23			1842 17 agosto	610	1842 19 marzo
47. Sardo Maria Concetta	1822 22 luglio	Orfana di S. Andrea, già ufficiale di L. A. classe, 1° rango nell'abolita manovra generale di Napoli al ritiro della fabbrica di S. Andrea, promosso al servizio	Finanze	23			1842 17 agosto	610	1842 19 marzo
48. Sardo Maria Concetta	1822 22 luglio	Orfana di S. Andrea, già ufficiale di L. A. classe, 1° rango nell'abolita manovra generale di Napoli al ritiro della fabbrica di S. Andrea, promosso al servizio	Finanze	23			1842 17 agosto	610	1842 19 marzo
49. Sardo Maria Concetta	1822 22 luglio	Orfana di S. Andrea, già ufficiale di L. A. classe, 1° rango nell'abolita manovra generale di Napoli al ritiro della fabbrica di S. Andrea, promosso al servizio	Finanze	23			1842 17 agosto	610	1842 19 marzo
50. Sardo Maria Concetta	1822 22 luglio	Orfana di S. Andrea, già ufficiale di L. A. classe, 1° rango nell'abolita manovra generale di Napoli al ritiro della fabbrica di S. Andrea, promosso al servizio	Finanze	23			1842 17 agosto	610	1842 19 marzo

(1) Durante vedovanza. (2) Durante lo stato nubile e maritandoci sarà loro pagata un'annata di pensione. (3) Per primo suo figlio anni 18 compiuti, e per la seconda durante lo stato nubile e maritandoci sarà loro pagata un'annata di pensione. (4) Sotto deduzione di quanto ha percepito da detti periodi. (5) Doppio lo stato nubile. (6) Per le tre vedove durante lo stato nubile e maritandoci sarà loro pagata un'annata di pensione, e per ciascuna loro un'annata di pensione. — (a) Per le tre vedove di cast. 78 si pagano.

Il N. 1273 della Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia contiene il seguente Decreto:

VITTORIO EMANUELE II.

Per grazia di Dio e per volontà della Nazione

RE D'ITALIA

Viste le deliberazioni degli infrascritti Comuni delle Province di Abruzzo Ulteriore 2.º, Mezzina, Calabria Ultra 2.º, Principato Ultra, Basilicata, Catania, Calabria Cira, Como, Alessandria e Milano; Sulla proposta del Nostro Ministro dell'Interno, Abbiamo decretato e decretiamo:

Articolo unico.

Sono autorizzati:

1. Il Comune di S. Stefano (Abruzzo Ultra 2.º) ad assumere la denominazione di S. Stefano di S. Maria, giusta la deliberazione 19 ottobre 1862 di quel

deliberazione 25 marzo 1863 di quel Consiglio comunale. Il Comune di Puchiera (Milano) ad assumere la denominazione di Puchiera di S. Andrea, giusta la deliberazione 22 marzo 1863 di quel Consiglio comunale. Ordiniamo che il presente Decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella Raccolta ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare. Dato a Torino, addì 11 aprile 1863.

VITTORIO EMANUELE II.

U. FERRELLI.

Il N. 1274 della Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia contiene il seguente Decreto:

VITTORIO EMANUELE II.

Il Governo Siciliano, approvato il Collegio che trovano nel Consiglio la Municipalità d'istituzione di un nuovo Comune, che denominò Carosino, nel locale del Convitto già ivi tenuto dai "Gelsi" sotto lo stesso nome, assegnò al nuovo Istituto le rendite che entrambi prima godevano e ne affidò l'amministrazione interna agli Scolopi stessi sotto la direzione di una Giunta particolare direttamente nominata dal Governo. Visti i rapporti della Deputazione stessa sulle condizioni dell'Istituto e sulla necessità di riorientarlo:

Art. 1. I modi di elezione della Deputazione ed ogni altra disposizione relativa saranno determinati con altro Nostro Decreto. Ordiniamo che il presente Decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella Raccolta ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare. Dato a Torino, addì 14 maggio 1863.

VITTORIO EMANUELE II.

MARCA. U. FRACCHI.

PARTE NON UFFICIALE

TORINO, 7 GIUGNO 1863.

Il Comune di Castellone (id.) ad assumere la denominazione di Castellone di S. Andrea, giusta la deliberazione 31 gennaio 1863 di quel Consiglio comunale.

Il Comune di Camporotondo (Catania) ad assumere

Nella seconda pubblicazione, l'Album consegnato ai Sovrani d'Italia, risulta la stessa descrizione: *Castello con tre torri. Castello e torre color mattone, base terra, campo cielo* [5].

Quando nel 1884 in Basilicata si decise di raccogliere gli stemmi cittadini, non tutti i Municipi conservavano il loro stemma. In tal modo furono utilizzati sia quelli forniti dai Municipi sia quelli rilevati nel Grande Archivio di Napoli. Ventisei anni dopo, in una pubblicazione del conte Giuseppe Gattini [6], troviamo dettagliate notizie sullo stemma: *d'azzurro ad una torre castellata di tre pezzi d'argento, murata di rosso aperta e finestrata del campo* [7].

È, quindi, una descrizione un po' diversa dalle precedenti. Il Gattini nel suo scritto rileva che: *il nome e l'arma non han bisogno di spiegazione. In una carta greca del 1125 [8], va parimenti nomata Castrou-nobou, e l'odierno appellativo di S. Andrea vale a distinguerlo dall'omonimo dell'Abruzzo Aquilano [9], nonché a rendere onore ad un suo paesano.*

La nuova denominazione era dettata dalla necessità di distinguersi da altri comuni che avevano un nome simile e doveva *rendere onore ad un suo paesano*, sant'Andrea Avellino.

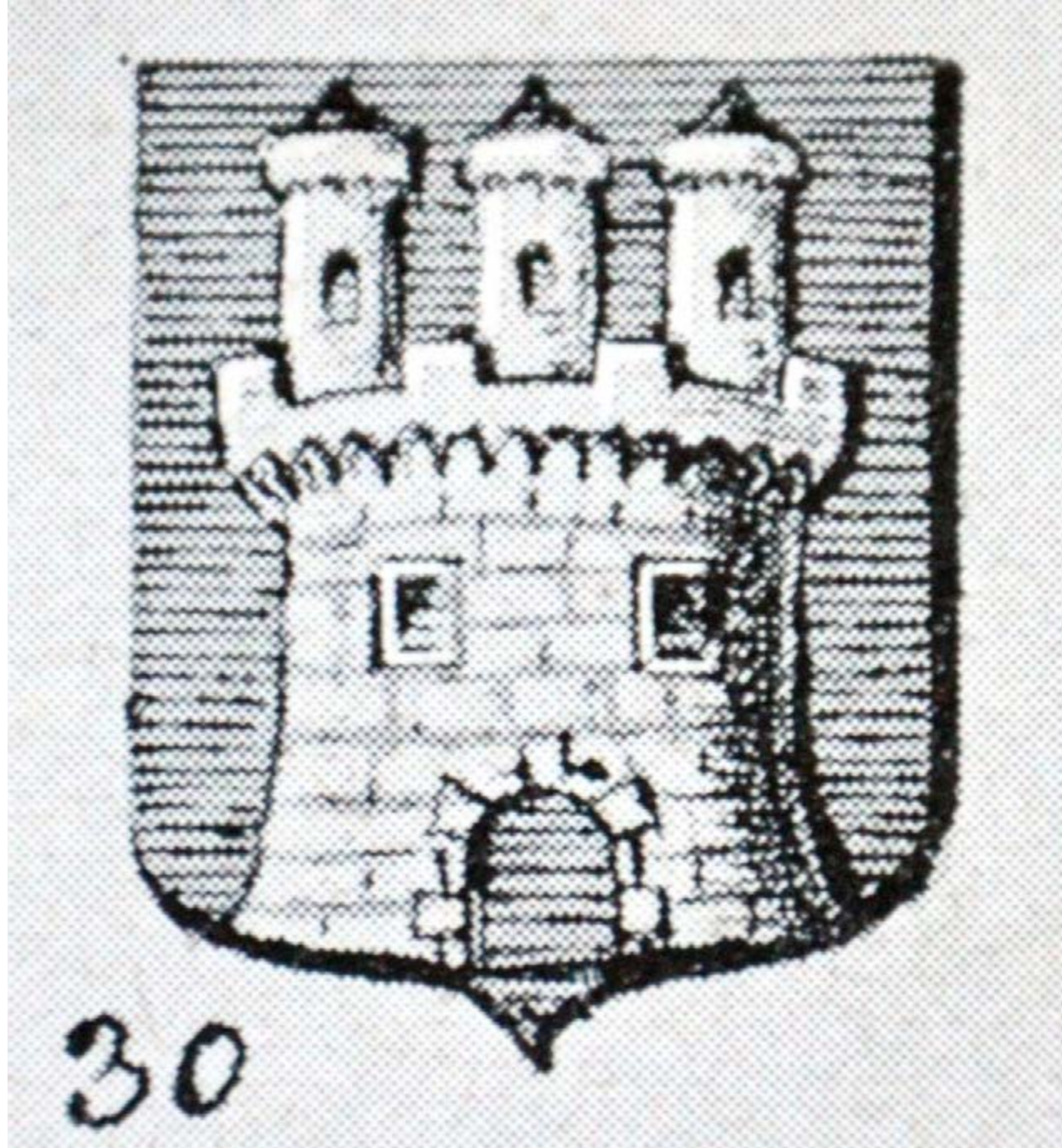
Da quanto si è detto in precedenza risulta che uno stemma già esisteva nel 1775, come documentato nel Grande Archivio [10]. È l'immagine di un sigillo inchiostro con lo stemma dell'Università di Castronuovo (oggi Castronuovo di Sant'Andrea) che si trova in calce a detto documento e che rappresenta un *castello triturrato con le torri merlate anziché coperte.*

A sinistra: Frontispizio della Gazzetta Ufficiale del 6 giugno 1863

In alto: Regio Decreto n. 1273 del 21 aprile 1863 che prevedeva il cambio del toponimo

In basso: Nuovo toponimo del paese lucano (punto 27 del Regio Decreto n. 1273 del 21 aprile 1863)





Sopra:  
Stemma di Castronuovo di Sant'Andrea  
riportato dal Gattini nel 1910

Nelle pagine seguenti:

Libro di Michele Lacava sugli stemmi  
della Basilicata

Album offerto dalla Provincia di Basilicata  
al Re e alla Regina d'Italia

Libro del conte Gattini sugli stemmi  
della provincia di Basilicata

Il documento riporta un elenco di prezzi relativi a prodotti della terra emesso da Giuseppe Allegretto, Sindaco dell'Università di Castronuovo, che si firma con una croce perché era analfabeta.

Il cambio del toponimo non è stato seguito dalla modifica dello stemma, che deve essere la rappresentazione grafica di parole o simboli ricordanti momenti essenziali della storia municipale o gli indirizzi delle origini storiche degli abitati.

Nello stemma attuale non c'è alcun riferimento alla motivazione di fondo che portò nel 1863 i castronovesi a cambiare la denominazione per ricordare che è il paese dove è nato sant'Andrea Avellino.

In vista del prossimo V centenario della nascita del Santo (1521-2021) con l'Amministrazione e con l'Ufficio del Cerimoniale di Stato e per le onorificenze,

# GLI STEMMI

DELLA

## PROVINCIA E COMUNI

DI

### BASILICATA

PEL DOTT. MICHELE LACAVA

PRESIDENTE

del Comitato Provinciale per l'offerta di un  
Album a S. M. il Re



POTENZA

TIPOGRAFIA DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO

1884.

R. BIBL. NAZ.  
Vitt. Emanuele III.

RACCOLTA  
AMALFI

B<sup>a</sup> A

20(22)

NAPOLI

# L' ALBUM

OFFERTO

DALLA

## PROVINCIA DI BASILICATA

ALLE LL. MAESTÀ

IL RE E LA REGINA D'ITALIA

DESCRIZIONE DELLE VEDUTE E DEGLI STEMMI CON CENNI STORICI DELLE CITTÀ  
E PAESI DI BASILICATA

PEL

**Dott. MICHELE LACAVA**

PRESIDENTE DEL COMITATO PER L'OFFERTA DELL' ALBUM



**NAPOLI**

TIPI DEL CAV. ANTONIO MORANO  
51, Cortile S. Sebastiano, 51.

1884

C. G. GATTINI

## DELLE ARMI DE' COMUNI

DELLA PROVINCIA DI BASILICATA

Estrate dalla "SCINTILLA",  
estinto giornale in Matera (Nu-  
mero 5 anno X — Numero 17  
anno XI) continuate e corre-  
date di tavole di stemmi



MATERA  
TIPOGRAFIA B. CONTI  
1910



presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, si è fatto uno studio finalizzato a modificare lo stemma inserendo un elemento grafico caratterizzante l'appartenenza del Santo al paese e, nello stesso tempo, approfittare dell'occasione per sistemare, in modo organico, lo stemma e il gonfalone e ottenere la concessione, oggi mancante, per gli emblemi.

Poiché lo stemma storico, per legge, non poteva essere modificato, per ricordare che Sant'Andrea Avellino è nato a Castronuovo di Sant'Andrea è stato possibile aggiungere un motto, posizionato sotto lo scudo.

Il motto scelto, integrato in modo omogeneo con lo stemma storico (torre castellata munita di tre piccole torricelle coperte) è: "Sanctus Andreas Avellinus Praeclarus Filius Meus" (Sant'Andrea Avellino illustrissimo Figlio mio).

Con una delibera del Consiglio Comunale del 13 dicembre 2016 è stata scelta la soluzione che ha portato al nuovo stemma.

In questo modo l'attuale Amministrazione, all'unanimità, ha voluto dare seguito a quanto stabilito dal Consiglio Comunale nel 1863.

Dopo più di un anno di intenso lavoro fatto con l'Ufficio del cerimoniale di Stato e per le onorificenze siamo giunti al traguardo: uno stemma che certifica il legame di sant'Andrea Avellino al suo paese natale e di questo al suo più illustre figlio.

Proprio per quanto detto in precedenza va ricordato che il nome ufficiale del paese è Castronuovo di Sant'Andrea. Tutte le forme ridotte o contratte non vanno utilizzate.

Da noi qui sotto scritte a Croce signa sindaco ed Eletti al  
Comune di questa Città di Castronuovo in Basilicata  
si fa piena, veridica ed indubitata fede a chi la pre-  
sente. Pretendete vedere tal in giudizio quod extraxit  
ad fandum quatenus opus. A quibus si prezzi da  
vittuagli in questo Comune, correnti 1/2.

Il grano a Carlini quindici il 100	1 -	2 -	10
Porzo a Carlini dieci il 100	1 -	0 -	0
La uena a Carlini sei il 100	0 -	3 -	0
Il uino a Carlini sei il Barile	0 -	3 -	0
Il olio a qna dodici il 100	0 -	0 -	12

Tra in fede del vero ne abbiamo fatto scrivere in presente  
il mano del nostro ordinario cancelliere sotto scritto, e  
croce signa di nostra rispettiva mani, e moneta con  
il solito ed universal soggetto di questa Città. Vno dato  
per ordine fare ed altri legami non ueni sono  
in Castronuovo 15 maggio 1865 =

Il segno di Croce di Sant'Andrea, sindaco =  
Andrea Laferla  
Giuseppe Tommaso Di Pietro detto



Gasparino Cancelliere



A destra:  
Miniatura del nuovo gonfalone

**Nella pagina precedente:**

Nuovo stemma del Comune di Castronuovo di Sant'Andrea





# Il Presidente della Repubblica

VISTA la legge 12 gennaio 1991, n. 13;  
 VISTO il decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 28 gennaio 2011;  
 VISTA la domanda con la quale il Sindaco del Comune di Castronuovo di Sant'Andrea chiede la concessione di uno stemma e di un gonfalone per uso di quel Comune;  
 CONSIDERATI gli atti prodotti a corredo della domanda stessa;  
 TENUTO CONTO delle determinazioni formulate dai competenti Uffici del Segretariato Generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri, circa l'assetto araldico degli emblemi richiesti;  
 SULLA PROPOSTA del Presidente del Consiglio dei Ministri;

## DECRETA:

Sono concessi al Comune di Castronuovo di Sant'Andrea, in provincia di Potenza, uno stemma ed un gonfalone descritti come di seguito:

**STEMMA** : d'azzurro, alla torre munita di tre torricelle coperte, d'oro murata di nero, fondata in punta, merlata alla guelfa di quattro, chiusa di nero, finestrata di cinque dello stesso, due finestre in fascia sopra la porta, una in ogni torricella. Sotto lo scudo, su lista bifida e svolazzante di azzurro, la scritta in lettere maiuscole di nero, SANCTUS ANDREAS AVELLINUS PRAECLARUS FILIUS MEUS. Ornamenti esteriori da Comune.

**GONFALONE** : drappo di giallo, riccamente ornato di ricami d'argento e caricato dallo stemma sopra descritto con la iscrizione centrata in argento, recante la denominazione del Comune. Le parti di metallo ed i cordoni saranno argentati. L'asta verticale sarà ricoperta di velluto giallo, con bullette argentate poste a spirale. Nella freccia sarà rappresentato lo stemma del Comune e sul gambo inciso il nome. Cravatta con nastri tricolorati dai colori nazionali frangiati d'argento.

Il presente decreto sarà debitamente trascritto nel libro araldico degli Enti territoriali e giuridici dell'Archivio Centrale dello Stato e registrato presso i competenti Uffici del Segretariato Generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Dato a ROMA Addì 13 MAR. 2017

*Sergio Mattarella*  
*Mt*

*W. Petta*



IL SOVRINTENDENTE  
 Prof. Eugenio Lo Sardo

Decreto del Presidente della Repubblica 13 marzo 2017

## NOTE

[1] Con lo stesso provvedimento furono cambiate le denominazioni di altri quattro Comuni della Basilicata: Oliveto in Oliveto Lucano; Saponara in Saponara di Grumento (dal 22 novembre 1932 fu trasformato in Grumento Nova); Oppido in Palmira (dal 30 luglio 1933 fu trasformato in Oppido Lucano); Muro in Muro Lucano.

[2] Michele Lacava (Corleto Perticara, 17 agosto 1840 - Torre del Greco, 27 luglio 1896), chirurgo, storico.

[3] È un piccolo sigillo conservato nell'Archivio di Stato di Napoli.

[4] Lacava Michele, *Gli stemmi della provincia e dei comuni di Basilicata*, p. 11, Tipografia dell'economia e del lavoro, Potenza 1884.

[5] Lacava Michele, *L'album offerto dalla provincia di Basilicata alle LL. Maestà il Re e la Regina d'Italia: descrizione delle vedute e degli stemmi con cenni storici delle città e dei paesi di Basilicata*, p. 13, Tipografia A. Morano, Napoli 1884. L'opera offerta ai Sovrani fu curata dalla tipografia napoletana di Antonio Morano, uno dei più antichi editori di Napoli, che aveva le macchine nella Scuola di Arti e Mestieri "Alfonso Casanova". La realizzazione della parte grafica fu commissionata alla casa napoletana del litografo Richter. Gli stemmi furono eseguiti dall'artista Alessandrini. Le due cassette, contenenti gli originali dell'Album, risultano disperse.

[6] La famiglia nobile dei conti Gattini è stata una delle più importanti della città di Matera: ha fornito uomini d'armi, sindaci, letterati e uomini politici per circa otto secoli. Giuseppe Gattini (1843-1917), storico, intenditore di Araldica, è stato Sindaco di Matera e senatore del Regno d'Italia.

[7] Gattini Giuseppe, *Delle armi de' Comuni della provincia di Basilicata*. Estratte dalla "Scintilla" estinto giornale in Matera (Numero 5, anno X - Numero 17, anno XI) continuate e corredate di tavole di stemmi, pag. 22, Tipografia B. Conti, Matera 1910.

[8] "A Castronuovo si fa riferimento indirettamente anche in un atto del 1125, relativo ad una donazione dei fratelli Alessandro e Riccardo Chiaromonte, a favore del Monastero di Carbone; tra i firmatari figura un certo Guglielmo Sangiliano, *habitor Castrou nobou*" (Elefante F., *Storia di Castronuovo di Sant'Andrea - Paese di Lucania*, p. 16, Edizioni della Cometa, Roma 1990).

[9] Probabilmente si fa riferimento al Comune di Castelnuovo (Abruzzo Citeriore) che il 10 marzo 1863 cambiò la denominazione in Castel Trentano e il 10 febbraio 1864 la cambiò nuovamente in Castel Frentano, passando sot-

to la provincia di Chieti il 16 agosto 1882. Si doveva distinguere anche dal Comune di Castronuovo (Palermo), che cambiò la denominazione in Castronuovo di Sicilia il 7 dicembre 1862.

[10] Segnatura: AS-NA, Fondo di vettovaglie, busta 46, fascicolo 55, foglio 26.



HANNO COLLABORATO  
A QUESTO NUMERO

**Nicola Arbia**, ingegnere e ideatore  
del portale [www.santandreaavellino.it](http://www.santandreaavellino.it);  
**Antonio Capano**, archeologo;  
**Micol Colangelo**, praticante avvocato;  
**Valentina Colucci**, giornalista;  
**Loredana Costanza**, giornalista;  
**Lucia Lapenta**, giornalista;  
**Francesco Manfredi**, architetto e studioso  
di storia urbana; **Rosaria Nella**, giornalista;  
**Biagio Russo**, saggista; **Angela Maria  
Salvatore**, giornalista; **Domenico Toriello**,  
giornalista

DIREZIONE, REDAZIONE, SEGRETERIA  
Ufficio Stampa del Consiglio regionale  
Via Vincenzo Verrastro, 6 - 85100 Potenza  
Tel. 0971/447202 - 0971/447077  
Fax 0971/447182  
[stampa.consiglio@regione.basilicata.it](mailto:stampa.consiglio@regione.basilicata.it)

PROGETTO GRAFICO ED IMPAGINAZIONE  
Tutto Quadra di Maria Rosaria Libano  
Via Mantova, 98/99 - 85100 Potenza  
Tel. e fax 0971/274567  
[www.tuttoquadra.it](http://www.tuttoquadra.it)

**BASILICATA REGIONE NOTIZIE**

Rivista del Consiglio regionale  
della Basilicata

Reg. tribunale di Potenza n. 106/1983  
Anno XXXII - n. 139/140

**COMITATO DI DIREZIONE**

Vito Santarsiero, Antonio Bochicchio,  
Michele Napoli, Gianni Rosa, Achille Spada

**DIRETTORE RESPONSABILE**

Maurizio Vinci

**REDAZIONE**

Nicoletta Altomonte, Loredana Costanza,  
Rosaria Nella, Domenico Toriello

Questo numero di Basilicata Regione  
Notizie viene pubblicato esclusivamente  
sul sito web del Consiglio regionale della  
Basilicata ([www.consiglio.basilicata.it/  
consiglioinforma](http://www.consiglio.basilicata.it/consiglioinforma))  
anche in formato audio

*È vietata la riproduzione delle immagini  
con qualsiasi mezzo*

*Chiuso in redazione  
30 giugno 2018*